

Generale Sebastiano VISCONTI PRASCA

GIOVANNA D'ARCO



MILANO – FRATELLI TREVES EDITORI - 1937

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione	3
I. Il regno unito di Francia e d'Inghilterra nel 1429.	8
II. Guerre, devastazioni e profezie.	14
<i>Le devastazioni</i>	18
III. Nascita - Primi anni - Le «Voci».	21
<i>La famiglia di Giovanna D'Arco</i>	23
IV. Inizio della missione	29
V. Giovanna d'Arco e il Delfino.	38
VI. Giovanna d'Arco a Orléans.	47
VII. La liberazione di Orléans.	55
VIII. La campagna della Loira.	60
<i>Battaglia in campo aperto a Patay.</i>	66
IX. La marcia su Reims.	68
X. La marcia su Parigi.	75
XI. L'ultima campagna di Giovanna d'Arco Prigioniera e vendita agli Inglesi.	80
XII. Concetti di Giovanna d'Arco nella politica e nella guerra e la sua azione personale.	86
<i>L'idea politica verso lo straniero invasore</i>	86
<i>L'idea politica verso l'interno.</i>	87
<i>L'azione personale</i>	88
<i>Le idee di Giovanna d'Arco e l'opinione pubblica.</i>	88
<i>Designazione degli scopi politici e militari.</i>	89
<i>Azione morale e disciplinare sulle truppe</i>	92
XIII. Il processo di Giovanna d'Arco.	95
XIV. Condanna e morte di Giovanna.	104
XV. La riabilitazione di Giovanna d'Arco.	113
Conclusioni.	120
Appendice, con l'aggiunta dell'allocuzione di Papa San Pio X per la beatificazione della Santa	121

PREFAZIONE

La storia di Giovanna d'Arco è apparsa per lungo tempo, e appare tuttora a molti, come una leggenda mistica e cavalleresca la cui protagonista esce dalle pergamene alluminate del messale e dalle pagine fantasiose del poema eroico: figura più simbolica che reale, irraggiata di santità, trascorrente la vita nella preghiera, ultimandola nel martirio. La leggenda, che trova accoglienza indulgente e benevola presso la critica, poiché non afferma recisamente, ma racconta senza precisare e senza insistere, avrebbe potuto perpetuarsi, corredata dalla poesia popolare ingenua e dalla cronaca non sempre controllabile, se nello scorso secolo (1841-1849), non fosse stato portato alla luce, e pubblicato per la prima volta integralmente, il voluminoso archivio dei processi di condanna e di riabilitazione di Giovanna d'Arco e una somma di documenti ufficiali e ufficiosi che si ricollegano al processo e agli avvenimenti storici dell'epoca dell'eroina (1). Autore benemerito di questa opera poderosa è stato Giulio Quicherat, direttore dell'École des Chartes e la sua pubblicazione, ispirata a scrupolosi metodi scientifici, è divenuta una preziosa miniera di dati precisi sulla vita di Giovanna d'Arco e ha permesso la compilazione, a breve intervallo di tempo, di parecchie opere storiche redatte con criteri moderni e fondate sulla esattezza dei fatti, se pure con tendenza d'interpretazione varia, così quelle di J. Michelet, di H. Walton, di J. Fabte, di J. B. Ayroies, di Vallet de Viriulle, del Dunant, di Anatole France, di Gabriele Hanotaux, di J. Petitot, del Debut... Sono da citare tra le pubblicazioni in varie lingue quelle inglesi del Powell e del Lang, caratteristiche per la imparzialità di giudizio e per il sentimento di ammirazione verso l'eroina, nonché il poema laudativo del Southey (2). L'opera basilare del Quicherat è stata completata e perfezionata da altri ricercatori e commentatori: S. Luce, Lefèvre-Pontatis ed ultimamente Pierre Champion, insigne storico e paleografo, che alla pubblicazione di nuovi documenti e di varie opere storiche aggiunge il merito della chiara interpretazione e del completamento della documentazione già nota (3).

La pubblicazione dei documenti, oltre ad avere un valore intrinseco altissimo, concorre a integrare le opere storiche degli anni più prossimi alla Santa e a controllarle in quanto manchino di precisione per difetto di metodo, per palese partigianeria o per mancanza di fonti originali, opere tuttavia interessanti, poiché, rispecchiano lo stato d'animo e l'opinione dei vari ambienti del tempo di Giovanna più importanti, per continuità di notizie e copia di giudizi, se pure con qualche inevitabile errore, quella del veneziano Antonio Morosini, contemporaneo di Giovanna d'Arco, opera venuta a conoscenza

1) Compresa alcune lettere politiche di G. d'Arco. V. Appendice.

2) V. Bibliografia.

3) V. Bibliografia.

degli studiosi nel 1892 in occasione di una pubblicazione su Giovanna d'Arco di Adele Butti (1). Le cronache di Antonio Morosini, corrispondente commerciale di Venezia in Fiandra, costituiscono un commento prezioso della documentazione processuale da parte di uno scrittore straniero e neutrale. La storia di Giovanna d'Arco, passata attraverso al tumulto delle passioni antagonistiche del suo tempo, era giunta fino al nostro senza una documentazione attendibile. Questa circostanza spiega come gli eventi che riguardano l'eroina assumessero una intonazione essenzialmente mistica, poiché, soltanto la Chiesa mantenne la venerazione, se pure condizionata, per il ricordo di Giovanna d'Arco. Vi fu, talora, come una oscillazione di giudizi sulla sua opera terrena e le sue gesta furono lasciate, in alcune epoche, in un ingiusto oblio (2). Destino che non di rado incontrano i benefattori dell'umanità, poiché, essa ricorda più tenacemente i danni patiti che non i benefici ricevuti. Quando apparve la documentazione monumentale del "Processo" la memoria di Giovanna d'Arco, per risorgere in una luce di verità, dovette lottare contro i pregiudizi radicati dalla leggenda e contro le opinioni partigiane e politicanti interessate, o incredule, dei nuovi tempi, come la Redentrice, durante la sua esistenza fortunosa, aveva dovuto lottare contro la malvagità e la incredulità della sua epoca.

* * *

Una parte considerevole delle carte pubblicate da Giulio Quichetat, e dagli altri ricercatori e commentatori, appartiene agli archivi del processo di condanna. Non si tratta, evidentemente, di documenti apologetici e panegiristi ispirati comunque a parzialità favorevole. Essi rispecchiano, invece, il risultato di un'analisi spietata, di una istruttoria inquisitoriale sottile, condotta con animo deliberatamente ostile e sfavorevolmente prevenuto.

I giudici che condannarono Giovanna d'Arco cercarono il male in ogni gesto della Santa in ogni suo pensiero ed in ogni sua intenzione, dal giorno della sua nascita fino a quello della sua morte, in ogni attimo della sua vita orante, militante e dolorante. I resoconti del processo e i loro allegati rappresentano, perciò, una fonte storica preziosa per ricostruire la personalità di Giovanna d'Arco in quanto rispecchiano la volontà di coloro che andando alla ricerca del

1) ADELE BUTTI, Di Giovanna d'Arco resuscitata dagli studi storici e del vecchio poema di Giovanni Chapetain. Trieste, 1892.

2) Voltaire scrisse su G. d'Arco in prosa e in versi ed entrambi i generi rigurgitano di grossolani errori di storia. Il poema, oltraggioso per Giovanna, apparve così ignobile all'autore stesso che egli negò a lungo d'averlo scritto. Fu definito un crimine di «lesa patria»: Voltaire, in un'altra opera, esaltò la figura della Pulzella. (Essai sur l'esprit des Nations).

male non lo trovarono e quello che definirono crimine torna oggi a gloria della grande accusata.

* * *

Accade spesso che una figura storica, drappeggiata nell'atteggiamento tradizionale, se venga esaminata al vaglio di una postuma testimonianza, possa perdere qualche elemento della sua bellezza e della sua grandezza quando ne emergano alcuni lati di debolezza umana, non favorevoli al soggetto, che appare ai posteri diminuito, mentre l'opera ne sembra impallidita. Era quindi possibile che la disamina archiviale della vita di Giovanna d'Arco portasse a velare lo splendore legatoci dalla leggenda disposta a largheggiare nel conferire bellezza e bontà ai suoi eroi prediletti. Era possibile che la documentazione, pur lasciando intatto l'alone di santità e di spiritualismo di Giovanna d'Arco, attenuasse il valore dell'opera umana restringendone l'azione politica e militare ad un campo essenzialmente simbolico. Ma non fu così. L'incartamento processuale, pur seguendo con feroce minuzia il corso delle ore e dei giorni dell'eroina, dettagliando crudelmente le vicende più umili e più alte della sua esistenza, tormentando con arte da carnefice la sua anima, non ha attenuato lo splendore della tradizione in quanto essa conteneva di fervore, di purezza, di soavità e di santità, ma lo ha confermato e accresciuto con le sue precisioni. Da quelle vecchie pergamene ingiallite, sullo sfondo della luce leggendaria, balza agli occhi della posterità un personaggio eccezionale e straordinario, dalla energia tesa verso una missione ideale, ma ben definita, da compiersi col raggiungimento di scopi e di obiettivi reali, morali, politici e militari la cui enunciazione, concezione ed esecuzione precorre i secoli. Quel personaggio è stato il centro motore cosciente per l'affermazione della nazionalità nella indipendenza, per l'affermazione della unità nella obbedienza.

Questa missione precorritrice e redentrice portò Giovanna d'Arco al martirio. È il destino che incontrano molti di coloro che, sopravanzando la loro epoca, vengono poi travolti dall'ondata di ritorno delle forze antiche che essi avevano respinte e compresse.

La missione di Giovanna d'Arco si è manifestata sotto forme e mediante definizioni che in parte non corrispondono a quelle dell'età nostra, poiché, evidentemente, ognuno parla il linguaggio della propria epoca. Ma il "voler cacciare lo straniero dal proprio paese" e il fare "appello alla concordia fraterna" sono scopi che non variano nel tempo, perché sono le finalità perenni di tutti i movimenti più nobili della storia e sono quelle che sboccano sicuramente nella vittoria. E furono le finalità per cui combatté, vinse e morì Giovanna d'Arco.

* * *

Nel 1420, dopo secoli di vicende intricate e cruente, era stato proclamato un Regno unito di Francia e d'Inghilterra sotto l'egida di un Re inglese. All'ultimo Re di Francia, dichiarato illegittimo, rimaneva un lembo conteso di territorio. Rovesciato quell'ultimo diaframma, gli Inglesi si sarebbero insediati sulle rive del Mediterraneo fin dal XV secolo, alla vigilia della Riforma protestante e la storia d'Europa avrebbe probabilmente seguito un altro corso. Iniziando il movimento che ricacciò gli Inglesi oltre la Manica, Giovanna d'Arco ha reso un impareggiabile servizio alla civiltà latina e mediterranea.

* * *

Alle vicende storiche francesi dell'età di Giovanna d'Arco l'Italia è intimamente collegata da questioni politiche, religiose, culturali, che hanno influito sulla storia di Francia e da questioni francesi che hanno avuto riflessi sulla storia italiana.

La lotta tra Francia e Inghilterra all'epoca di Giovanna d'Arco, e nei suoi successivi svolgimenti, sulla via tracciata dalla Santa guerriera, venne seguita in Italia con attenzione e con simpatia per la Casa di Francia, legata da vincoli famigliari a quella dei Duchi di Milano, che appoggiavano la causa francese con armi, truppe e denari. Oltre ai soldati di ventura italiani, che da tempo militavano in Francia, i Duchi di Milano inviarono a Carlo VII un soccorso di truppe quasi regolari, fidate e bene addestrate. Queste truppe seguirono Giovanna d'Arco in tutta la sua epopea trionfante e costituirono, quasi per intero, il contingente con cui la "Pulzella" condusse l'ultima sua campagna di guerra. E come sintomo di questo interessamento italiano per le cose di Francia, oltre alle cronache del Morosini, si può annoverare, come documento insigne, la relazione su Giovanna d'Arco del Cardinale Enea Silvio Piccolomini, il futuro Papa Pio II. (1)

Alcune delle più interessanti espressioni politiche francesi dell'epoca che riguardano Giovanna d'Arco hanno qualche attinenza, diretta o indiretta, con l'Italia, come quelle di Cristina di Pizzano, italiana (2), che cantò in commoventi rime francesi le gesta della Pulzella e quelle vibranti di Franco d'Arras, segretario di Amedeo VIII, duca di Savoia, il costante intermediario di tregue e di paci intese a mettere fine alle discordie civili in Francia.

* * *

Giovanna d'Arco, alla luce della documentazione, appare come una figura essenzialmente latina per chiara intelligenza e per forza operante unite a

1) V. Bibliografia

2) V. Bibliografia e Appendice

bellezza, a generosità e a gentilezza. Essa rappresenta l'ideale che ha voluto e ha saputo trovare la forza per giungere al trionfo per la via della lotta e del sacrificio. Questa fusione del pensiero e dell'azione è stata, in ogni tempo, l'essenza del genio e la ragione di ogni grandezza.

Sebastiano VISCONTI-PRASCA.

N. B. - Ho ritenuto opportuno di trascrivere in italiano alcuni brani latini o francesi per non togliere al testo l'unità del linguaggio con le ripetute interpolazioni poliglotte. Le principali citazioni tradotte vengono riportate nella lingua originale nelle note o in appendice.

CAPITOLO PRIMO

IL REGNO UNITO DI FRANCIA E D'INGHILTERRA NEL 1429

Gli Inglesi occupavano nel 1429 una rilevante estensione della Francia e il loro Re Enrico VI, allora fanciullo, si proclamava a mezzo dei suoi rappresentanti, legittimo Sovrano di tutta la Francia non meno che legittimo Sovrano d'Inghilterra (1). Era una forma di unione personale in cui si potrebbe ravvisare qualche analogia con quella attuale dell'Impero britannico ove la persona del Re costituisce il legame morale e politico essenziale fra le varie parti dell'Impero. Ma poiché quella occupazione era stata imposta e allargata con la forza, più che emergente dal diritto, essa faceva rassomigliare sotto certi aspetti la Francia ad un possesso coloniale inglese (2). Quella situazione derivava da una lunga lotta di successione feudale che durava da quasi quattrocento anni e che, col volgere del tempo, si andava trasformando in una lotta a carattere nazionale. Un principe di Normandia, Guglielmo il Conquistatore, era sbarcato in Inghilterra (1066) divenendone Re e mantenendo, tuttavia, i suoi domini in Francia. Una nipote del Conquistatore, sposando un principe francese, Goffredo Plàntageneto, portò alla corona inglese dei vasti domini francesi che, aggiunti alla Normandia, costituivano a suo figlio, Enrico II, un dominio in terra francese più vasto di quello del Re di Francia. Teoricamente i Re d'Inghilterra, per i loro possedimenti oltre Manica, erano, secondo il diritto feudale, vassalli e subordinati dei Re di Francia.

Praticamente, i possessi degli Inglesi in terraferma servivano loro di base per irraggiare verso maggiori conquiste e per intervenire negli affari del continente, ove, trovando alleati nei grandi feudatari del Re di Francia, lo spossessavano gradatamente dei suoi poteri e dei suoi averi. I domini inglesi in Francia subirono allargamenti e diminuzioni a seconda della reazione dei Re francesi che, spesso, ricuperarono parte del loro territorio. Le vicende, più o meno favorevoli alla monarchia di Francia, dipesero essenzialmente dalle qualità personali dei suoi Re. Dipesero anche dalle vicende politiche interne in Francia e in Inghilterra che furono, spesso, turbinose e fortunate nei due paesi e che influirono sul vigore della loro azione verso i terzi. Alle vicende feudali dell'inizio che avevano creato l'occupazione inglese, se ne erano aggiunte altre che l'avevano complicata. Nei periodi di tregua o di pace fra i due paesi, i rampolli delle Case regnanti rispettive si unirono in matrimonio, atto che

1) Trattato di Troyes: 21 maggio 1420.

2) A. LUMBROSO: Le origini economiche e politiche della guerra mondiale. «La politica europea dei primi sessant'anni del secolo XIX corrisponde ad una politica coloniale. La Gran Bretagna, che già nel Trecento ha cercato colonie, è divenuta fra il 1800 e il 1850 la nazione colonizzatrice per eccellenza. -BÀINVILLE: Histoire de France.

consolidava, momentaneamente, la pace, ma che nei giorni delle contese faceva germogliare nuovi diritti di successione e moltiplicava i contrasti. Il diritto internazionale e costituzionale di tutto il medio evo, e fino alle porte dell'età moderna, è in molta parte imperniato sulla successione ereditaria e i contrasti che ne derivano dominano nelle lotte tra Inglesi e Francesi. Dal 1317 la legge salica proclamata in Francia, escludeva dal trono le donne. In Inghilterra continuò invece ad essere ammesso, come lo è tuttora, il diritto per le femmine ad ascendere al trono. Essendo morti, successivamente e alquanto misteriosamente, i tre figli maschi di Filippo IV il Bello, Re di Francia, (Luigi X, Filippo V e Carlo VI) ascese al trono un nipote di Filippo IV, col nome di Filippo VI del ramo di Valois.

Ma Edoardo II, Re d'Inghilterra, nato da una figlia di Filippo IV, accampò diritti alla corona di Francia per essere egli il parente più prossimo del defunto Re Filippo IV. Ne venne una guerra, chiamata poi dei Cento anni, che effettivamente durò più di un secolo (1339-1453), devastò la Francia e poco mancò ne sopprimesse l'indipendenza.

La monarchia francese, in quella guerra, riportò una serie di sconfitte militari che, salvo per il periodo di Carlo V, si seguirono quasi ininterrotte. Nel 1346 i Francesi furono sconfitti a Crécy e, dieci anni dopo, a Poitiers, ove il loro Re Giovanni venne fatto prigioniero. Terribili insurrezioni contadine desolarono la Francia dopo le sconfitte (jacquerie) e la pace con l'Inghilterra, conclusa a Brétigny, fu una pace di disfatta che costò alla Francia, oltre che un prezzo enorme per il riscatto del Re, anche la perdita del Poitou, della Saintonge e del Limosino, da aggiungere all'Aquitania che gli Inglesi già possedevano. (Trattato di Brétigny 1360).

Carlo V di Francia, il Savio (1364-1380), risollevò alquanto le fortune del suo paese e riacquistò parte dei territori perduti. Ebbe l'ausilio del grande condottiero, Bertrando Duguesclin e la vittoria brillò per qualche tempo sugli scudi di Francia. Carlo V morì immaturamente (1380) mentre il figlio Carlo VI era ancora minorenne. I duchi d'Angiò, del Berry e di Borgogna, zii del Re, approfittarono del periodo di minorità per spadroneggiare disputandosi il potere e divenendo capi di partiti la cui lotta condusse alla guerra civile. Quando Carlo VI, salito al trono divenne pazzo all'età di 24 anni, la lotta era diventata acuta, specialmente tra i partigiani di Luigi, duca di Orléans e quelli di «Giovanni senza paura» duca di Borgogna. Il duca di Orléans si era creato dei vasti feudi personali e dilapidava l'erario imponendo corrispondenti tasse alle popolazioni impoverite, procedimenti che lo rendevano inviso mentre il duca di Borgogna si atteggiava ad avversario dei balzelli. Il duca di Orléans rappresentava in un certo modo il partito aristocratico ed era seguito da una parte delle popolazioni delle campagne e quello di Borgogna, il partito democratico, appoggiato alla borghesia, alla burocrazia, alle Corporazioni e a gran parte dell'Università. La lotta fra le due fazioni segnò un rincrudimento in seguito all'uccisione del duca Luigi d'Orléans avvenuta per ordine del duca di Borgogna, suo cugino (1407).

Quando il duca di Borgogna entrò a Parigi, qualche tempo dopo l'assassinio, vi fu accolto trionfalmente e un teologo dell'Università (1), appoggiandosi ai testi sacri e profani, sostenne la tesi della legalità dell'assassinio in presenza dello stesso Delfino.

La guerra civile si scatenò in tutto il suo orrore. I due partiti, che si denominavano, rispettivamente, Armagnacchi per la casa d'Orléans, poiché Carlo d'Orléans, figlio di Luigi e di Valentina Visconti, era genero del conestabile Bernardo d'Armagnac, anima del partito orleanese, e Borgognoni per «Giovanni senza paura», si alternarono nel possesso di Parigi ove le rappresaglie della parte vincitrice contro la parte soccombente fecero scorrere, per anni, rivi di sangue. Enrico V d'Inghilterra giudicò che era giunto il momento propizio per ricominciare la guerra (1415) e ad Azincourt diede una terribile sconfitta ai Francesi, ove rimase sul campo il fiore della loro feudalità e Carlo d'Orléans cadde prigioniero degli inglesi. Il Morosini giudicava quindi saviamente sulle cose di Francia quando così registrava nella sua "Cronica": «Quel reame è deserto e in l'ira di Dio e quelli pochi che son romaxi [rimasti] son devixi, e, si non muta muodo, quel reame eser perdudo. Dio i restora e arimenda chomo bexogna».

L'unica possibilità di mutar «muodo» consisteva nel riavvicinamento delle due fazioni, Armagnacchi e Borgognoni, per opporsi al dilagare dell'invasione inglese che, nella sconfitta francese e nella neutralità borgognona, andava occupando la Normandia e aveva espugnato Rouen (1418). Sembrò un momento che si potesse addivenire ad una riconciliazione fra i due partiti. Il duca di Borgogna e il sedicenne Delfino presero contatto. Ma nell'incontro a Montereau, alcuni partigiani degli Armagnacchi, con iniziativa criminale, assassinarono il duca di Borgogna (10 settembre 1419) in presenza del Delfino. Il delitto fu imputato al Delfino e la lotta riprese più violenta che mai con grave danno e pericolo per la dinastia dei Valois: il duca di Borgogna, per vendicare il padre, si alleò con gli Inglesi. Era un alleato potente, e quasi un secondo Re di Francia, poiché, in seguito all'eredità paterna e materna, possedeva un terzo della Francia e i suoi ricchi possessi, uniti a quelli degli Inglesi, circondavano e schiacciavano quelli del Delfino rifugiato a Bourges. Il duca di Borgogna era l'arbitro della situazione. Le sue forze facevano piegare le bilance dalla parte ove egli si metteva.

Se il Re di Francia era folle, sua moglie, Isabella di Baviera, era donna di corrotti costumi, di sensi criminali e cupida di danaro. Credette, o finse di credere (2), alla colpa del figlio nell'assassinio di Montereau e, d'accordo con

1) JEAN PETIT.

2) L'assedio di Rouen fu tra i più terribili che la storia ricordi. I non combattenti vennero espulsi dalla città e morirono di fame sotto gli occhi dei famigliari. Tra le personalità di Rouen escluse, nella resa dal beneficio di aver salva la vita figura come capolista: Luca, Italiano (V. MICHELET, Giovanna d'Arco).

il duca di Borgogna, fece approvare al Re pazzo il Trattato di Troyes (21 maggio 1420), per cui Enrico V d'Inghilterra sposava la figlia di Carlo VI ed era riconosciuto come reggente ed erede del trono di Francia. Per la conclusione del Trattato e per il matrimonio franco-inglese si svolsero a Troyes feste magnifiche. Il cronista borgognone Monstrelet, riferendosi a Enrico V, scrive che sembrava si trattasse «della festa del Re del mondo».

Erano radunati sotto le scure volte della cattedrale di Troyes molti signori d'Inghilterra, di Francia e di Borgogna, molti rappresentanti dell'Università, del Capitolo e delle Corporazioni di Parigi, i rappresentanti del Parlamento, che tutti approvarono il trattato. Un araldo, che portava le «eccellentissime armi di Francia inquartate con quelle inglesi, i gigli con i leopardi, ad un segno di Enrico V impose il silenzio e venne letto il testo del trattato: «Carlo VI, per grazia di Dio, Re di Francia: Per il matrimonio del nostro carissimo e amatissimo figlio Enrico [V] Re d'Inghilterra erede e reggente di Francia, con la nostra cara e amata figlia Caterina...

«Poiché Noi non siamo in grado di usare la facoltà e l'esercizio del governo e della cosa pubblica esse saranno affidate, durante la nostra vita al nostro figlio Enrico [V].

«Il detto nostro figlio provvederà col suo potere – e al più presto possibile a ridurre in obbedienza tutte e ognuna delle ville, città e castelli, località, paesi e persona a noi disobbedienti e ribelli che sono del partito volgarmente chiamato del Delfino e dell'Armagnac...

«È stabilito che Noi, durante la nostra vita, nomineremo, scriveremo e chiameremo il nostro detto figlio Enrico nella lingua francese in questo modo: Notre très cher fils Henri, Roi d'Angleterre, héritier de France. E in lingua latina: "Noster preclarissimus filius Henricus rex Angliae, heres Franciae".

«Il nostro detto figlio, quando egli avrà assunta la corona di Francia o qualcuno dei suoi eredi, provvederà affinché le due corone di Francia e d'Inghilterra rimangano unite per sempre e cioè nella persona del detto nostro figlio, finché egli vivrà, e di poi nelle persone dei suoi eredi in ordine di successione.

«Considerati gli orribili ed enormi delitti perpetrati nel detto Regno di Francia da Carlo [VII] il sedicente Delfino del Viennois, rimane stabilito che Noi, il detto nostro figlio il Re, e anche il nostro caro figlio Filippo duca di Borgogna, non tratteremo mai né di pace né di concordia col detto Carlo [VII] se non col consenso e il parere di tutti e di ciascuno di noi tre e dei tre «stati» [clero, nobiltà e popolo] dei due regni sopradetti».

Il trattato, oltre a proclamare la fine della dinastia capetingia e dei Valois

1) Al processo di Giovanna d'Arco i giudici le chiesero se il Delfino fece bene a uccidere, o a fare uccidere, il Duca di Borgogna. Giovanna rispose che fu un gran danno per il regno di Francia.

a favore dei Lancaster, veniva a dar credito alla calunniosa diceria, divulgata dagli avversari degli Armagnacchi, che il Delfino non fosse il figlio legittimo di Carlo VI. Questa affermazione, pervenuta agli orecchi del Delfino, ne tormentava amaramente la coscienza rendendolo dubbioso sulla legalità del suo potere in un'epoca in cui il diritto ereditario era il fondamento di ogni autorità. Il Re d'Inghilterra, nella sua qualità di reggente di Francia, riunì gli Stati Generali (6 dicembre 1420) e fece loro sanzionare il Trattato di Troyes.

Il «sedicente Delfino» venne citato da Enrico a compaire, entro tre giorni, dinanzi al tribunale «della tavola di marmo» ove il duca di Borgogna e sua madre si presentarono a denunciare l'omicidio del rispettivo padre e marito. Il Re di Francia e il Re d'Inghilterra assistettero al giudizio in contumacia, per cui, Carlo «sedicente Delfino» e gli assassini del duca di Borgogna furono banditi dal Regno. Carlo VII venne dichiarato indegno di succedere a tutte le signorie della corona di Francia (1).

Ultimate le cerimonie e le feste per il matrimonio e per il Trattato e debellate le città francesi di Sens e di Melun, Enrico V, rimorchiando lo scemo Carlo VI e la sua indegna moglie, entrò solennemente in Parigi ove si affrettò, per prima cosa, ad occupare le fortezze che davano il dominio della città: la Bastiglia, il Louvre, Vincennes e la torre di Nesles. Il popolo, schiacciato dalle imposte, straziato dalle continue lotte civili, affamato e impoverito, pur non simpatizzando con gli Inglesi, vedendo essenzialmente in Enrico d'Inghilterra il rappresentante della forza che garantiva la pace, lo accolse con entusiasmo.

Poco appresso (1422), morirono Carlo VI ed Enrico V, quest'ultimo in età di 34 anni, e a Parigi venne proclamato Re di Francia Enrico VI d'Inghilterra, bimbo di dieci mesi discendente da San Luigi per parte di padre e di madre. In una piccola terra del Berry alcuni cavalieri salutarono il Delfino con il nome di Carlo VII Re di Francia, ma nessuno dei due Re, quello «legale» inglese e quello «legittimo» francese, poté essere consacrato dalla incoronazione tradizionale a Reims. Quello inglese era troppo giovane e non poteva giurare. Quello francese non poteva recarsi a Reims perché l'antica cattedrale era in territorio anglo-borgognone.

Riconobbero Enrico VI quasi tutti i paesi a Nord della Loira, - la Gujenna e le terre del duca di Borgogna, mentre le provincie a sud della Loira rimasero fedeli a Carlo VII.

* * *

«Il Trattato di Troyes poteva segnare la conclusione definitiva della lotta tra la Francia e l'Inghilterra avendo per base l'unione permanente dei due Stati

1) Alcune monete coniate in Francia nel 1419 e nel 1423 portavano la dicitura: «Henricus Francorum et Aagliae Rex» e altre: «Henricus Francorum Rex».

sotto un medesimo Re, la fusione delle due famiglie reali in una sola famiglia». Perciò quel Trattato, a interesse inglese e a carattere internazionale, ebbe molti partigiani in Francia, anche se la dominazione straniera non riusciva gradita all'animo delle popolazioni francesi. Ma il Trattato portava con sé la pace interna e la fine della guerra e tutti anelavano all'una e all'altra. Una cronaca anonima riporta, in modo significativo, lo stato d'animo del paese che nella lotta per il potere aveva tanto sofferto dalle alterne vicende di successo e d'insuccesso delle due Case regnanti: «Mettiamoci anche in mano al diavolo. Non ci importa nulla di quello che diverremo. Meglio sarebbe servire i Saraceni che i Cristiani» (1).

* * *

Carlo VII, denominato ironicamente dagli Inglesi il «Re di Bourges», condusse dal 1422 al 1428 una lotta ineguale contro i suoi nemici. Egli aveva 26 anni quando conobbe Giovanna d'Arco e la sua situazione era più di pretendente (2) che di erede. «Aveva tutti i difetti e nessuna delle qualità della giovinezza: era insieme mobile, ostinato, leggero, “sognatore”, sospettoso per i buoni e credulo per i cattivi. Non era pauroso e quando fu necessario si fece onore in guerra, ma temeva le fatiche e i tumulti dei campi. Parlava bene ed era pietoso per la povera gente. La maturità ebbe una favorevole influenza sullo svolgimento delle sue facoltà. Si svilupparono in lui l'attitudine all'azione, si delineò la personalità, si rivelò la volontà di operare. Fino allora aveva dimostrato la volontà negativa. Ma questa trasformazione fu lenta ed egli non si disfece mai del difetto maggiore delle anime meschine: “la diffidenza gelosa e l'odio per coloro che gli avevano reso grandi servizi”» (3).

«Dimostrava tre principali difetti: la mutevolezza di idee, la diffidenza e soprattutto l'invidia (4). Era un principe di triste aspetto, malfermo sulle gambe. Era però colto e ordinato, buon latinista e conosceva bene la storia. Nel 1428 appariva come addormentato e il suo fedelissimo Jouvenel des Ursins gli scriveva: «Perché dormi o Signore?» («Quare obdormis Domine?») (5).

La mente del Re si svegliò, il suo carattere si fortificò con gli anni e col successo, poiché spesso la sfortuna continuata ottenebra l'intelligenza, abbatte il carattere, e Carlo di Valois era nato e cresciuto in un ciclo di sfortuna persistente. Mancava di mezzi per sostenere la guerra, e se egli non si trovò nell'estrema miseria che gli attribuì qualche cronista, tuttavia le sue condizioni

1) PETITOT, Sainte Jeanne d'Art.

2) JACQUES BAINVILLE, Storia di Francia.

3) H. MARTIN, Jeanne d'Arc.

4) GEORGES CHÀSTELLAIN.

5) PIERRE CHAMPION, Jeanne d'Arc.

finanziarie erano poco floride, e spesso precarie, in confronto ai mezzi del duca di Borgogna, sovrano delle grasse provincie fiamminghe e in confronto agli Inglesi che vivevano sfruttando i paesi conquistati. L'avversità persisteva a colpire il suo partito. Dopo la morte del padre le armate da lui riunite con grande sforzo venivano successivamente battute a Crevant-sur-Yonne (1 luglio 1423) e a Verneuil (17 agosto 1424). Nel 1428 gli Inglesi iniziarono l'assedio di Orléans sulla Loira, città che militarmente poteva dirsi la porta d'ingresso principale nei possedimenti del Delfino. Moralmente e politicamente la città simboleggiava la casa d'Orléans, la sede degli avversari irreconciliabili degli Inglesi, la rocca del partito Armagnacco il cui capo morale Carlo d'Orléans, prigioniero in Inghilterra, esprimeva la sua nostalgia in accenti poetici in cui risuonava la grazia dei trovatori della terra italiana e la malinconia della perduta libertà.

CAPITOLO II

GUERRE, DEVASTAZIONI E PROFEZIE

Al principio del secolo XV: in Francia lo stato di guerra era normale e permanente, però, le azioni belliche risolutive erano rare, sporadiche, e largamente intervallate nel tempo: il risultato definitivo di una guerra tardava a delinearsi. A questa lentezza concorrevano ragioni sociali e specialmente ragioni finanziarie. Dopo una battaglia vinta, l'esercito vittorioso, svolto un breve inseguimento, non proseguiva generalmente nel successo tattico, ma si scioglieva o si riduceva per mancanza di danaro onde pagare i mercenari o perché erano ultimati gli obblighi temporanei dei contingenti feudali. I possedimenti feudali e i loro limiti si accavallavano in modo che il movimento degli eserciti poteva provocare complicazioni indesiderate. Il tesoro reale era alimentato in modo irregolare, specie quello del Delfino, costretto a richieste di sovvenzioni alle città che, potendo, se ne esimevano. Gli eserciti feudali, impegnati a servire il Re a loro spese, o a spese del Sovrano, a seconda degli obblighi, se ne andavano talvolta prima della battaglia risolutiva, o perché sopraggiungeva il termine del loro impegno, o perché difettavano i fondi. I contingenti di mercenari, costituiti da nazionali e da stranieri, costavano molto ed erano di una fidejussione relativa. I feudatari cambiavano spesso parte per ragioni politiche o per ambizione personale e i mercenari per interesse. Nessuno era sicuro delle proprie forze militari che da amiche potevano diventare nemiche. Carlo VII, e parecchi dei suoi successori, dovettero lottare incessantemente contro i grandi feudatari ribelli. Ottenuto il successo, il vincitore cercava di impadronirsi di un territorio, ne occupava le fortezze in cui metteva dei presidi che avevano azione a breve raggio, o stavano a guardia delle comunicazioni e specialmente sbarravano i punti di passaggio obbligati. Il risultato tangibile di una guerra non

avveniva a battaglia finita, ma ad occupazione del territorio consolidata. L'occupazione militare rassomigliava a quella di un possesso coloniale che si appoggi a molti punti fortificati in un paese ove la popolazione è malfida. Dopo una battaglia campale, le ostilità si svolgevano attraverso la guerriglia, i colpi di mano sulle fortezze mal custodite, il saccheggio e la «razzia» del territorio nemico. Era questa la parte più interessante della guerra per i feudali e per i mercenari.

* * *

L'assenza di armi da fuoco rendeva le fortezze e le città ben fortificate e ben vigilate praticamente inespugnabili e difendibili con poche forze, riducibili soltanto per farne o per un colpo di sorpresa. Le operazioni d'assedio duravano a lungo e costavano molto, per cui, falliti i primi tentativi d'espugnazione, l'assalitore, spesso, desisteva dal suo intento. Le operazioni d'assedio portavano alla demolizione di qualche punto delle mura e successivamente alla scalata e alla irruzione.

All'epoca di Giovanna d'Arco le artiglierie cominciavano ad entrare in azione con una certa efficacia, e si andava moltiplicando l'uso delle mine. Date le caratteristiche della guerra a base di saccheggi e di scorrerie, le città si erano circondate di mura munite di torri e riparate da fossi. Le milizie cittadine si erano andate moltiplicando e sviluppando anche per la diffidenza verso le truppe di mestiere la cui presenza nelle città era, oltreché costosa, quasi sempre pericolosa poiché potevano voltar casacca e aprire le porte al nemico.

* * *

All'epoca che consideriamo, il nerbo delle truppe del Re di Francia era costituito dai contingenti feudali. Il rendimento di queste truppe era in piena crisi e la nobiltà francese, in un periodo in cui la guerra era la sua principale occupazione, si faceva battere frequentemente malgrado il valore dei singoli. La feudalità concepiva la guerra come un torneo per brillarvi e per mietervi allori individuali e non ammetteva altro sistema che il combattimento a cavallo. Se si riuniva per combattere, ognuno dei Signori voleva avere una parte personale nell'azione. Questo modo di concepire la guerra era a priori disgregatore per l'impiego a massa, tanto che in alcune azioni i cavalieri feudali si erano messi su una sola riga perché non si dicesse che si riparavano uno dietro all'altro. Riunito l'esercito, l'host, l'azione di comando si svolgeva con difficoltà essendo devoluta più alla nascita che alla capacità e spesso, al momento di iniziare la battaglia, sorgeva un dissidio per sapere chi dovesse comandare. I capi, invece di dirigere l'azione, si buttavano quasi sempre per primi a capofitto nella mischia per raccogliervi gloria e la battaglia si dirigeva da sé. Poiché l'idea predominante dei cavalieri feudali era quella di acquistare

allori personali, essi volevano avere il passo su tutti, sulle milizie comunali e sulle truppe mercenarie. Giunsero perfino a caricare la propria fanteria e a battersi con essa per farsi largo e arrivare addosso al nemico (1).

A Nicopoli i cavalieri feudali si gettarono in mezzo all'esercito turco e si fecero massacrare determinando la perdita della battaglia per i Cristiani. Nella guerra dei Cent'anni si era delineata la tendenza a risolvere la battaglia a piedi perché gli Inglesi avevano portato sul continente, per ragioni di economia, una preponderanza di fanti che si schieravano ove i cavalli non potevano manovrare. Il contingente feudale francese, addestrato e armato per il combattimento a cavallo, si venne a trovare nella necessità di combattere appiedato contro gli Inglesi trincerati e l'armatura pesante dei cavalieri era inadatta per quest'azione. Anche a cavallo il cavaliere feudale era idoneo soltanto per una azione frontale e non aveva alcuna idea di manovra di reparto. Mancava l'unità di comando e il suo funzionamento, mancava la mobilità a piedi e a cavallo, mancava la coesione, circostanze per cui i contingenti feudali francesi, molto agguerriti e valorosi, si fecero battere da forze inglesi inferiori come numero e come armamento. Questi caratteri delle truppe feudali, oltre alle difficoltà di riunirle, indussero i Re di Francia a valersi di molte truppe mercenarie, specie dopo le ecatombi della cavalleria feudale nelle ripetute battaglie perdute. Tra i mercenari al servizio di Carlo VII figuravano gli Spagnuoli, i Catalani, gli Scozzesi, nemici giurati degli Inglesi, e gli Italiani, che da diversi secoli servivano il Re di Francia come guardie di presidio e come truppe leggere da combattimento, famosi tra gli altri i balestrieri genovesi. Oltre ai soldati di ventura, Carlo VII dispose di truppe italiane, quasi regolari, mandategli dal suo congiunto Filippo Maria Visconti, duca di Milano.

Le truppe lombarde si avviarono in Francia nel 1423, nello stesso anno in cui giunsero gli Scozzesi del conte Douglas. Erano millecinquecento uomini a piedi e a cavallo agli ordini di Teobaldo di Valperga, di Luchino Rusca (Rusconi) e di Bornio Cacchiero. Il maresciallo borgognone Thoulougeon, che volle fermarli al passaggio delle Alpi, fu da essi battuto e fatto prigioniero alla Bassière (2).

A proposito dei cavalieri lombardi che servivano agli ordini del Re di Francia, il cronista borgognone Monstrelet scrisse che essi «avevano dei cavalli terribili abituati a girare di corsa, ciò che non erano abituati a vedere i Francesi, i Piccardi, i Fiamminghi, i Brabanzoni e ne facevano grande meraviglia».

* * *

L'esercito inglese aveva uno scopo politico definito ed uno scopo

1) Battaglia di Crécy. 1346.

2) DE SISMONDI. Histoire des Français

economico continuato. Per quell'esercito la guerra non terminava con la battaglia e ad essa succedeva la conquista del territorio, che occupava saldamente e presidiava con autorità traendone ricchezze da inviare al proprio paese. I Re d'Inghilterra, ricavando mezzi finanziari dalla Francia, risparmiavano quelli dei loro concittadini, circostanza sempre utile nella politica interna. Gli Inglesi facevano vivere la conquista con la conquista e quindi la guerra di Francia era assai più popolare oltre Manica che non sul teatro delle operazioni e gli Inglesi avevano meno fretta dei contribuenti francesi a terminare le ostilità. Il Re di Francia viveva delle risorse locali e proprie. Quando non aveva più danari egli doveva cessare di battersi non potendo spremere i suoi leali sudditi ereditari come facevano gli Inglesi con i loro sudditi obbligatori e transitori.

L'esercito inglese in Francia era relativamente meglio organizzato, più mobile e quindi più adatto ad un rendimento di manovra di quello avversario. Possedeva una maggiore coesione e una migliore disciplina trattandosi, nella massa, di gente di condizione modesta inquadrata da Signori feudali, o da condottieri professionisti, ai quali essa prestava obbedienza per abitudine, mentre nei contingenti feudali francesi i vincoli di obbedienza non erano molto definiti.

Era abbastanza bene amministrato e presentava alcune caratteristiche di esercito permanente, specialmente per la fanteria la cui prevalenza nelle battaglie aveva anticipato l'impiego delle armi da fuoco, assai più per ragioni sociali che per ragioni tecniche. Le condizioni di terreno, le mal definite dipendenze della cavalleria feudale francese, la pesante armatura dell'uomo e del cavallo, la fecero quasi sempre soccombere di fronte ai terribili e mobili arcieri inglesi.

Gli Inglesi usavano trincerarsi e asserragliarsi su una posizione difficilmente accessibile alla cavalleria feudale e costruivano sulla fronte una specie di reticolato formato di pali aguzzi. Da quella posizione fortificata e riparata sfidavano l'esercito avversario e lo attendevano a piè fermo. Quando la cavalleria feudale, smontata o a cavallo, si era disgregata nell'attacco o si dimostrava stanca, la contrattaccavano dopo averla coperta di una grandine di frecce. Nel lancio delle frecce erano abilissimi poiché i dardi giungevano con forza fino a 200 metri di distanza avendo ancora una notevole penetrazione. L'arco, nella guerra dei Cento anni, si dimostrò di uso pratico superiore alla balestra che appesantiva soverchiamente il soldato e le cui corde non funzionavano col tempo piovoso. La discussione della prevalenza dell'arco sulla balestra, e viceversa, fu un elemento di polemica appassionata e irconciliabile fra i «tecnici» dell'epoca. In qualche battaglia gli Inglesi svolsero un principio rudimentale di manovra che contribuì a farli vincere di fronte all'assenza di qualsiasi manovra dei loro avversari. Quando gli Inglesi si fecero sorprendere non ancora schierati e non asserragliati, la cavalleria feudale, lanciata alla carriera, li travolse e li sterminò. Così avvenne a Cagny e

a Patay, ma furono casi rarissimi e in generale le battaglie furono per gli Inglesi difensive-controffensive. più mobili, più disciplinate di quelle francesi e furono spesso in complesso, le truppe inglesi erano meglio inquadrate, anche. più fortunate. Il comando inglese aveva maggiori caratteristiche di continuità nei programmi di guerra e nella loro esecuzione, l'insieme delle sue operazioni era più aderente alla politica, si potrebbe dire anche più affaristico e, quindi, più alieno dai preconcetti feudali e dalle lotte locali che disgregavano la compagine morale e militare francese.

I prigionieri venivano, inizialmente, uccisi, poi subentrò la consuetudine del riscatto e l'interesse finanziario garantì la vita dei prigionieri assai più di quanto non avessero fatto le ragioni umanitarie. La cattura di un signore ricco era una fortuna per un combattente mercenario povero che poteva, a colpo fatto e a signore catturato, ritirarsi a vita privata. Esisteva una specie di tariffa per il riscatto ed il valore della propria pelle era molte volte in ragion diretta della consistenza della propria cassaforte.

LE DEVASTAZIONI.

La guerra devastava la Francia, non solo moralmente con le lotte fraterne, ma anche economicamente col saccheggio. Non potendo espugnare, se non con molti sforzi e molte spese, le reciproche fortezze, e poiché il successo negli assedi era sempre molto ipotetico, le truppe di ogni genere, nazionali o straniere, delle due parti, compivano spedizioni punitive e lucrative nei territori dell'avversario e poi tornavano nelle fortezze a godersi il bottino. Le truppe mercenarie, non pagate o licenziate, dovevano saccheggiare per vivere, continuando la guerra per conto loro e a danno delle popolazioni. Un condottiero francese diceva: «Se Dio si facesse uomo d'armi diventerebbe saccardo». Ogni mattina ripeteva questa singolare orazione: «Gran Dio, ti prego di fare per me quello che farei io se fossi Dio».

Le devastazioni per ragioni di guerra, per rappresaglia o per avidità di bottino, rovinavano il paese. Le campagne diventavano deserte poiché il contadino lavorava e l'uomo d'arme raccoglieva (1). Sulle torri stavano sempre vedette in agguato a segnalare di giorno l'avanzata delle bande armate e di notte le fiamme sinistre degli incendi dei villaggi e delle messi. Allora le popolazioni rurali si rifugiavano in fuga al riparo delle mura della città o del castello più vicini. Lo stato di allarme era divenuto così usuale in alcune regioni che anche gli animali obbedivano al segnale che li richiamava dal pascolo alla stalla o al rifugio: «Cum boves et jumenta aratoria ab aratro solverentur audientes speculatoris signum, illico, absque ductore ad sua tuta refugia (...).

Lo storico di Carlo VII, Alain Chartier, nel presentare in un quadro

1) HANOTÀUX, J. d'Arc.

patetico e allegorico le condizioni della Francia, fa dire ad un personaggio che rappresenta il “popolo”: «Il lavoro ha perduta la sua fiducia, il commercio non trova più la strada sicura. Tutto diventa bottino se non è difeso dalla spada. Io non ho altra speranza nella vita che di lasciare il mio mestiere per fare come quelli che le mie spoglie arricchiscono e, cioè, diventare io stesso saccheggiatore. E che posso dire della guerra? Non si può chiamare guerra quella che viene condotta in questo Regno, ma piuttosto una ruberia privata, un tutto tollerato.... una violenza permessa per mancanza di giustizia e di buone leggi».

«Gli eserciti sono convocati e gli standardi sono alzati contro i nemici, ma le azioni sono dirette contro di me, popolo, per la distruzione della mia povera esistenza e della mia miserabile vita. I nemici vengono combattuti a parole e io lo sono a fatti...».

Molti dei rapinati, non potendo più vivere, diventavano a loro volta briganti e costituivano bande per la cui distruzione le truppe del Re e dei Signori dovettero impegnare vere battaglie.

* * *

Jouvenel des Ursins (1) scriveva al Re: «Chi volesse riepilogare le oppressioni che hanno subito i vostri buoni, veri e leali sudditi dopo lo sbarco di Honfleur, le battaglie di Azincourt, di Verneuil e altre, dopo le conquiste di città, ville e castelli da parte dei vostri nemici ne farebbe un volume grosso come la Bibbia. I nemici e coloro che si dicono del Re hanno trucidata la povera gente, l’hanno presa, deportata, saccheggiata, tiranneggiata, derubata. Il paese è devastato, le chiese sono state bruciate, molta gente è morta in prigione». La guerra dei Sovrani, la guerriglia dei feudatari, il banditismo degli altri, concorrevano a desolate un paese che era stato tra i più fiorenti d’Europa e ad avviarlo verso l’estrema rovina.

* * *

Un ambiente di tanta sventura, quando giunge all’estremo limite di sopportazione non crede più che dalle forze umane conosciute possa sorgere una possibilità di cambiamento e invoca un salvatore ignoto. La speranza e l’attesa ingenerano profezie o vi adattano quelle antiche. Il popolo di Francia vedeva nella Regina Isabella, che aveva rinnegato il figlio e la cui condotta era oggetto di riprovazione e di scandalo, una causa dei mali della Francia. Un predicatore, alla presenza del Re, aveva inveito contro la Regina dicendo: «La dea Venere regna unicamente nella Vostra Corte, l’ubriachezza e il vizio le

1) Autore della Histoire de Charles VII,

fanno corteo. Se Voi non mi prestate fede o Regina, percorrete travestita le vie della città e udirete quello che ognuno dice di Voi» (1).

Tra le antiche profezie si confacevano alla speranza dell'ora quelle di Merlino, il mago vissuto verso il V secolo nella Scozia e che aveva previsto molti avvenimenti futuri. Le sue profezie erano alquanto oscure nell'enunciazione e, quindi, tanto più interpretabili secondo i propri desideri (2). Il domenicano Bréhal, grande inquisitore di Francia, scriveva: «Multa obscura Merlinum (3) revelavit, multa praedixit ventura». Merlino aveva predetto: «Descendit Virgo dorsum sagittarii et fioreos virgineos obscurabit». Il popolo vedeva in quel sagittario l'invincibile arciere inglese, nei fiori virginei i gigli di Francia, e perciò così interpretava la frase sibillina: «Una vergine calerà sul dorso degli arcieri e proteggerà della sua ombra i fiori dei gigli». L'arciere sarebbe stato vinto e il regno dei gigli sarebbe stato salvato. Analoghe profezie erano attribuite al venerabile Beda (672-735) che qualcuno confondeva, nelle profezie, col mitico mago scozzese. Il Morosini riportava quelle profezie nella lettera di un suo corrispondente, Pancrazio Giustiniani, dalle Fiandre (luglio 1429): «A Paris... è stato trovato de molte profecie che se fa mencion de questa damixela, fra le quali è una de Beda in Alexandro...». VIS COMULCOLI BIS SEPTEN SE SOTIÀBUNT GÀLBONI PULLI BELLA NOVA PARABUNT BCE BEÀNT BELA TUNC FERT VEXILIÀ PUELÀ.

Sommando fra loro le lettere numerali romane (I.M. L. V.C.) se ne otteneva la cifra 1429, anno in cui Giovanna d'Arco iniziò la sua missione liberatrice.

La buona Cristina da Pizzano (4), che dopo i torbidi rivoluzionari del 1418 si era rifugiata in un chiostro, ricordava nella glorificazione della Pulzella le profezie di Merlino e di Beda: Car Merlin et Sebile et Bède Plus de Mille ans a, la veirent En Esperit (5).

Nell'imminenza dell'apparizione di Giovanna d'Arco sulla scena politica ebbe grande diffusione la profezia di Maria di Avignone, ancora vivente e venerata per la sua vita ascetica, che annunciava la prossima venuta di una Pulzella armata che libererebbe il Regno di Francia dai suoi nemici: «Quaedam

1) H. PETITOT, Sainte J. d'Arc.

2) L. H. PETITOT, op. cit.

3) Poiché Merlino accennava ad un «bosco Canuto» e così veniva denominato un bosco nelle vicinanze di Dornremy, il popolo vide in questa circostanza una conferma della profezia di Merlino. Essa si riferiva alle foreste della Scozia, ma l'omonimia sussisteva e dava forza alla predizione. Questa coincidenza di nomi portò i giudici di Giovanna a posarle numerose domande sulle pratiche magiche provenienti dal bosco Canuto.

4) V. Bibliografia.

5) Poiché Merlino, la Sibilla e Beda, la videro in ispirito più di mille anni prima.

Puella quae veniret post eam [Maria] eadem arma portaret et regnum Franciae ab inimicis liberaret»..

* * *

Riassumendo, la salvatrice del Regno doveva essere una vergine purissima per contrapposto alla donna dissoluta e cupida che per il popolo impersonava la causa delle sciagure di Francia. Le speranze e le profezie si confondevano nello spirito della tradizione cristiana e della leggenda cavalleresca riunendo le qualità ideali della Madre di Cristo e dell'Eroe senza macchia e senza paura.

Il Morosini, riportando una lettera da Avignone esprime questo presentimento popolare, così singolarmente confermato dagli avvenimenti: «E vede che muodo l'a [il Regno di Francia] aidado Dio, chomo per una femena, zioè Nostra donna Santa Mari, che salve [salvò] l'umana generacion, chusy per questa donzela pura e nera, l'a salvado la plu bela arte de cristantade [cristianità] ch'è bem uno grande esemplo de la fede nostra».

CAPITOLO III

NASCITA - PRIMI ANNI - LE VOCI

Giovanna d'Arco nacque nel villaggio di Domremy (1) (Dompnus Remigius) verso il 1412. Domremy apparteneva allora con altri villaggi alla castellania di Vaucouleurs, compresa tra la Signoria di Commercy a nord, il Barrese a ovest e a sud, il «ducato» di Lorena ad est da cui era separato dal corso dell'alta Mosa. Dal 1365 la castellania di Vaucouleurs, divenuta dominio regio, dipendeva «direttamente, inseparabilmente e irrevocabilmente» dalla Corona di Francia. I suoi abitanti si gloriavano di essere «borghesi del Re» e come tali erano investiti di varie e notevoli prerogative giuridiche e commerciali.

Come avviene per molte grandi figure leggendarie o storiche, dalle umili origini, allorché è incerto il luogo ove sortirono i natali, o l'appartenenza di questo, sorgono numerose le pretese e le candidature di regioni, di città e di villaggi che rivendicano l'onore di annoverare tra i conterranei l'illustre personaggio. Quale regione di Francia potrebbe vantare tra i suoi maggiori figli Giovanna d'Arco? La Sciampagna, il Barrese o la Lorena? Il padre, Giacomo, sembrerebbe originario di Ceffonds nella diocesi di Troyes. La madre, Isabella «Romea» era di Vouthon presso Domremy. L'amor proprio locale ha fatto

1) Oggi Domremy-la-Pucelle.

dell'eroina (1). Prescindendo dalle complicate, mutabili contingenze dei sorgere appassionate controversie, non del tutto spente, sull'appartenenza regionale confini feudali, spesso variabili col mutare delle persone e con lo sviluppo delle successioni ereditarie e non limitando la definizione di Lorena al ristretto territorio ducale di allora, ma estendendolo alla bella e vasta regione che venne a chiamarsi così quando, fuse nell'unità nazionale, sparirono le spezzature confinarie e signorili, possiamo dire che Giovanna era della Lorena in Francia. Sono apparse interessanti pubblicazioni sulle possibili origini regali illegittime di Giovanna d'Arco che lasciano pensosi per le convincenti e brillanti argomentazioni. Ma poiché, in ultima analisi, quelle affermazioni non vengono confortate da sicure prove documentarie, esse non portano nuova luce alla storia della Pulzella, ma piuttosto aggiungono qualche elemento di mistero alla vicenda, già così soprannaturale, della Santa (2). L'epoca della Sua nascita ha carattere approssimativo. Questa lacuna si ripete per molte persone di alto lignaggio del passato ed è quindi logico che si presenti incerta per chi venne al mondo fra gente di modesta condizione in epoca abbondante per atti notarili, ma sprovvista di anagrafe. Il 1412 è l'anno che, secondo la tradizione media, avrebbe visto nascere Giovanna ed è quello che sembra accettato dai processi. L'oscurità delle origini dell'eroina conferisce maggiore risalto al corso luminoso della sua vita.

Giovanna nacque in una casetta situata nella parte settentrionale del villaggio, presso la chiesa parrocchiale e sulla quale era inciso il motto «Vive labeur!» (Viva il lavoro). La casa esiste ancora restaurata nel 1486. È un luogo di pellegrinaggio religioso e nazionale e potrebbe essere la meta di tutti coloro che nei giorni tristi della propria patria sanno fortemente sperare nella sua risurrezione.

La regione fra Marna e Mosa è coperta di dense foreste e ricca di buon ferro. Gli abitanti ancor oggi mantengono le antiche caratteristiche, «sono rudi, agresti, sani e forti come la loro terra (3). Le leggi di allora, alquanto barbare nelle sanzioni, punivano con pene severe i delitti più lievi. Al guardiano che aveva lasciato incustodito il gregge e il bestiame o al vagabondo che aveva arrecato danni alle coltivazioni, veniva mozzato l'orecchio e a chi usava false misure venivano troncate le mani. Il duello giudiziario era in uso e poteva essere richiesto per le somme superiori a «cinque soldi». Perciò la sconfitta delle armi era talvolta considerata come un segno della riprovazione divina ed una punizione del Cielo.

1) Giovanna, riferendo a sé stessa la profezia di una giovinetta liberatrice, la definisce proveniente dalle «Marche di Lorena». Ad ogni modo il suo sentimento non fu mai locale, ma unicamente nazionale come la sua missione, Vedi Bibliografia.

2) JÀCOBY, V. Bibliografia.

3) LUCE, J. d' Arc è Donremy

La fede profonda e l'osservanza religiosa erano virtù antiche della popolazione unitamente alla semplicità patriarcale dei costumi. Parte degli abitanti di quelle regioni erano servi della gleba dei Signori o delle abbazie e legati alle «mani morte». L'appartenenza della Castellania di Vaucouleurs alla Corona di Francia dava alla plaga un carattere di privilegio moltiplicandovi il numero delle persone di condizione libera.

* * *

I dissensi interni della Francia si ripercorrevano nei rapporti tra i villaggi di confine e perfino i fanciulli dei partiti opposti si picchiavano tra loro. Così i fanciulli di Maxey, villaggio sulla sponda della Mosa appartenente al Ducato di Lorena legato al partito anglo-borgognone, si battevano spesso contro quelli di Domremy della sponda fedele al Re di Francia.

La riva della Mosa, soggetta alla giurisdizione del Re di Francia, godeva di una calma relativamente maggiore di quella appartenente al ducato lorenese ove le lotte tra le piccole signorie battagliere erano più frequenti e davano luogo ad una continua guerriglia. Gli amministrati del Re avevano fiducia nella giustizia del Sovrano poiché sopravviveva in essi la tradizione cristiana e imperiale di Carlomagno vincitore degli infedeli. Sopravviveva la leggenda mistica della monarchia francese che si collegava al battesimo impartito a Clodoveo - da San Remigio, il Re che mediante la sacra ampolla operava miracoli e quella del Re Luigi asceta ed eroe delle Crociate. Tutti quei Sovrani avevano operato santamente e amministrato equamente.

La chiesa di Domremy era posta sotto la protezione di S. Remigio il cui panegirico, ricordante la conversione del Re franco Clodoveo (1) ed i fasti politico-religiosi di Reims, veniva pronunciato ogni anno dal parroco del villaggio in occasione della festa patronale. Le leggende e le tradizioni conferivano un carattere di inviolabilità sacra al Regno dei gigli d'oro, alla sovranità del Re e alla sua giustizia.

LA FAMIGLIA DI GIOVANNÀ D'ARCO.

La famiglia di Giovanna d'Arco avrebbe sortito il nome dal villaggio d'Arc, nel Barrese, regione ove la monarchia francese era divenuta popolare sostenendo ripetute volte con vigore i servi della gleba in lotta contro i signori feudali (2). La popolazione del Barrese era devota alla monarchia e odiava gli Inglesi che il matrimonio di Bianca di Artois, vedova di Enrico il Grosso, ultimo Conte di Sciampagna, con Edmondo Lancaster, fratello di Edoardo I, Re

1) Remigio convertì a Cristo il re e la gente Francese. (Jacopo a Varagine, trad. A. Levasti).

2) S. LUCE, op. cit.

d'Inghilterra, aveva dato loro come vicini al castello di Beaufort nel 1269. Durante la guerra dei Cento anni la guarnigione inglese, preposta dai Lancaster al loro castello di Beaufort, oppresse talmente gli abitanti della riva destra dell'Aube, il cui corso bagna Ceffonds, che la più sanguinosa ingiuria che si potesse rivolgere a qualcuno era quella di figlio d'Inglese (filz d'Anglois!) (1).

I genitori di Giovanna erano agricoltori che conducevano il loro modesto podere di circa venti ettari di terreno fra terre arabili, prato e bosco. I tre fratelli (2) di Giovanna partecipavano ai lavori campestri col padre (3), mentre Giovanna e la sorella minore Caterina attendevano alle faccende domestiche, filavano e cucivano aiutando la madre. La casa e il mobilio appartenevano ai d'Arc che possedevano vari capi di bestiame bovino ed ovino e parecchi cavalli per il traino e l'aratura. V'era sempre in casa, nella calza di lana, riserva aurea del contadino, un gruzzolo di denaro sonante per la eventualità di un improvviso sgombro sotto la minaccia dell'invasione nemica.

Lavorando nel proprio fondo, i d'Arc vivevano in una relativa agiatezza che permetteva loro di mettere qualche moneta da parte, di distribuire elemosine ai poveri e di offrire l'ospitalità ai viaggiatori e ai profughi delle regioni invase. Raccoglievano i prodotti del suolo, la legna del bosco. Il bestiame e il gregge fornivano loro i principali alimenti, la lana per i vestiti e il cuoio per le calzature. Bevevano nei giorni di festa il vino chiaro ed asprigno il cui gusto ricorda quello del Reno, prodotto dai vigneti esposti al sole delle colline di Domremy. La famiglia d'Arc apparteneva alla categoria degli agricoltori liberi dalla cui sanità morale e fisica dipendono quella della Patria. Essi ne sono la parte essenziale ed integrante come la terra che fecondano col lavoro. Oltre ai prati di proprietà individuale, esistevano a Domremy degli appezzamenti prativi di proprietà collettiva ove gli abitanti, in virtù delle norme statutarie civiche, portavano a pascolare gli armenti la cui custodia era affidata a turno a persone delle varie famiglie. La vera ricchezza di Domremy era il bestiame poiché il raccolto del frumento non era sufficiente a nutrire la popolazione che comprava il quantitativo mancante col ricavato della vendita del latte, del burro e del bestiame da macello. Per l'acquisto del sale gli abitanti di Domremy si rivolgevano ai «Lombardi» (4) di Toul e di Rogières, aux-Salines e il sale veniva chiamato la «lombarda».

Domremy non era un villaggio sperduto; lo attraversava l'antica via romana da Langres a Verdun, direttrice frequentatissima specialmente da quando, per disgrazia del Re di Francia, si erano unite sotto una stessa casa sovrana le Fiandre, l'Artois e la Borgogna. Era la strada che portava al Belgio,

1) S. LUCE, op. cit.

2) S. LUCE, Giacomo, Giovanni, Pietro.

3) S. LUCE, Giacomo.

4) S. LUCE, op. cit

la strada di Germania, la strada per l'Italia e per la Svizzera. Il traffico commerciale vi si svolgeva attivamente. Vi passavano i messaggeri privati e ufficiali e vi si incanalavano le notizie degli avvenimenti politici che negli anni dell'infanzia e della prima gioventù di Giovanna furono soltanto l'eco delle sventure per il Regno. Il padre di Giovanna d'Arco era annoverato tra i primi notabili del villaggio, ne fu anche il "decano" con incarichi di fiducia e di rappresentanza nella amministrazione municipale e di fronte alla "Camera del Re" di Vaucouleurs.

Il suo nome viene ricordato come procuratore degli abitanti di Domremy negli atti di una causa, di molta importanza per gli interessi del villaggio, svoltasi dinanzi al Capitano di Baudricourt contro Roberto di Saarbrücken.

* * *

Giovanna (1) era la maggiore delle due sorelle. Crebbe vicino alla madre, come lei fervente nella religione e infaticabile nel lavoro. Non imparò a scrivere o imparò poco. La madre era soprannominata «Romea» come si usava per coloro che avevano compiuto il pellegrinaggio a Roma. Giovanna, sempre fiera del suo passato di lavoro, attestò con orgoglio al processo che «nessuna donna di Rouen poteva competere con lei nel filare». E questa occupazione della giovane si protraeva spesso per lunghe ore nella notte. Qualche volta Giovanna aiutava il padre nei lavori dei campi, metteva mano all'aratro o alla falce, provvedeva agli animali domestici e faceva la guardia all'armento comunale quando, per tale incombenza, sopravveniva il turno della famiglia d'Arc. Sulla questione se Giovanna d'Arco sia stata una pastorella si sono svolte discussioni tra gli storici. Si può dire che Giovanna custodì talvolta il gregge famigliare e concorse alla sorveglianza di quello comunale, ma queste occupazioni furono per lei di carattere transitorio ed eccezionale. Non si potrebbe perciò definire Giovanna "una poncela vardaresa de piegora, nasuda verso la Rena" (2) come scriveva il veneziano Pancrazio Giustiniani, da Bruges fin dal luglio 1429.

Nell'epoca stessa in cui s'iniziava l'epopea di Giovanna si era formata la leggenda, innocua e poetica, della sua occupazione pastorale riportata anche da Marino Sanuto nella "Vita de' Duchi" quando scrive che «apparve al Re una Pulcella, la quale guardava le pecore, nata verso la Lorena». Non è escluso che nelle sue passeggiate tra i boschi e tra i prati Giovanna fosse seguita da qualche agnello o pecora ed è possibile che, mentre era intenta a filare, tenesse presso a sé qualcuna delle predilette per quell'amore francescano che ella dimostrava verso gli animali. Si deve, quindi escludere quel carattere di guardiana professionale del bestiame, di "vaccata" epiteto ingiurioso rivolto spesso dai

1) Portava come secondo nome Sibilla.

2) A, MOROSINI, op. cit.

suoi nemici o di pastorella dedita unicamente alla vigilanza del gregge. Si può ammettere invece che Giovanna abbia esercitate, temporaneamente, quelle due occupazioni come tutte le genti campagnole e così salvare la verosimiglianza dell'iconografia tradizionale che la rappresenta nell'estasi delle sue splendide visioni in un quadro poetico e commovente di dolci pecore ignare. Era una buona, semplice e dolce giovanetta, casta e santa e fu questo il referto di ogni inchiesta sulla sua vita. «Sine defectus», come vuole il Vangelo. Il Morosini nella graziosa parlata veneta, la dice: «donzela pientissima».

L'orto di casa era vicino al cimitero che in quel tempo era come il giardino della chiesa. Giovanna si recava molto spesso al tempio, infiorava la statua della Vergine gustando, nel fervore della orazione, la dolcezza estrema dei veri credenti che pregano col cuore. Quando i rintocchi della campana serale la sorprendevo nei campi, si inginocchiava piamente. Le piaceva particolarmente il suono delle campane e se il sacrestano dimenticava o ritardava di suonare, lo rimproverava dolcemente promettendogli della lana, o qualche dolce casalingo, per la promessa di una maggiore diligenza. La fede, che per lei fu poi splendidamente operante, nella fanciullezza si traduceva in buone azioni, consolando gli ammalati, ricoverando i poveri, ai quali cedette spesso il proprio letto. Il medio evo vedeva nel povero una espressione del Cristo che viene a battere incognito al cuore degli uomini per saggiarne e provarne la bontà. Era socievole, non cercava di appartarsi dalle compagne, condividendone i semplici divertimenti. Sul pendio collinoso ove sorge il villaggio di Domremy, tra le sponde fiorite della Mosa e la scura foresta di querce, cresceva un faggio maestoso, «bello come un giglio», ampio e folto, i cui rami ricadevano fino a terra. Era denominato “l'albero delle Dame” oppure “Ad lobias Dominarum” e anche il “Bel Maggio”. Il nome di Dama, Domina, riservato alle signore di nobile nascita era attribuito talvolta alle Fate nel linguaggio popolare e si narrava che, nei tempi antichi, le Fate venissero a danzare attorno all'albero. Sotto alle sue volte fronzute i ricchi signori e le belle signore si riunivano talvolta nella buona stagione in giocondi pranzi campestri. Era costume che in un giorno di primavera gli abitanti di Domremy si adunassero a celebrare la festa rusticana delle «Fontane» presso l'albero antico; i giovani e le giovani cantavano, danzavano e appendevano ghirlande di fiori ai rami dell'antenato arboreo. Dopo un pasto lieto e frugale di pane e noci andavano a dissetarsi ad una sorgente vicina che zampillava limpida e fresca tra i cespugli di more selvatiche e la cui acqua a guariva dalle febbri. Giovanna partecipava con le altre fanciulle a quei giuochi ridenti e innocenti.

* * *

Le «Voci» e le «Visioni» di Giovanna d'Arco costituiscono un punto capitale nell'origine della sua vocazione e nello sviluppo della sua missione. Rappresentarono la cagione predominante del suo martirio e il pretesto per la

sua condanna. I suoi avversari, dopo aver dibattuto se si trattasse di allucinazioni di visionaria o di menzogne coscienti, le definirono arti diaboliche meritevoli del rogo (1). Giovanna rifiutò a lungo di parlare delle trascendentali ambasciate forse anche perché le riusciva difficile di tradurre in parole le celesti rivelazioni. San Paolo aveva già descritto la impotenza a cui l'intelletto umano soggiace nell'espore la visione di Dio, allorché lo spirito abbandona la carne e si svincola dai sensi per raggiungere le sfere invisibili degli spiriti puri. Quando, ultimato il suo pellegrinaggio, lo spirito reintegra il corpo, i sensi del veggente possono rievocare soltanto in modo approssimativo, l'al di là inaccessibile all'essere corporeo e il linguaggio umano può difficilmente trovare i termini per riferire ciò che lo spirito vide e sentì.

* * *

È evidente che Giovanna soltanto avrebbe potuto descrivere l'essenza e l'espressione delle apparizioni esortanti, ma essa fu sempre ritrosa nell'accostarsi a questo argomento che riteneva un geloso segreto, un elemento iniziale e propulsivo della sua missione, riservato a lei sola. Per gli altri doveva bastare l'indicazione degli scopi terreni da raggiungere e il giudizio sulla missione doveva emergere solamente dagli atti e dai risultati. Fu per questa ritrosia, quasi pudica, che Giovanna, malgrado il suo fervore religioso, non fece mai parola della missione al parroco di Domremy. Ne parlò soltanto in circostanze eccezionali, quando ritenne che lo esigessero gli imperativi della sua missione per muovere gli incerti e per scuotere gli apatici. Ne parlò nel corso del processo, incalzata dalle domande insinuanti e capziose dei giudici e allora si attenne più ai «comandamenti» e alle predizioni delle entità ultraterrene che non alla loro essenza. Si schermiva dal fornire troppi particolari, rispondendo spesso irata, talvolta ironica (2), come se gli inquisitori, nemici del suo Re e del suo Paese, non fossero degni di trattare il celestiale argomento. Le risposte di Giovanna, registrate dai cancellieri o riportate da qualche contemporaneo, rappresentano una testimonianza essenzialmente soggettiva. Ad essa è doveroso attenerci reverenti senza tentare, negli sviluppi di un impossibile commenta, di varcare i confini che la Santa volle porre alla sua grande anima. Possiamo soltanto ripetere che le «Voci» e le «Visioni» costituiscono l'inizio e l'accompagnamento misterioso di una delle più mirabili epopee che ricordi la storia degli uomini.

Giovanna disse ai giudici che all'età di tredici anni circa (1425), udì per la prima volta una «Voce» che la chiamava.

1) A. BILLÀRD, J. d'Arc et ses iuges

2) P. CHAMPION, Processo: Article LXIII «Elle a prononcé... des paroles d'oiseaux» (derisoria... proloqueas).

Narrò che in un giorno d'estate di quell'anno, verso il meriggio, mentre era nel giardino di suo padre, una «Voce» si fece sentire alla sua destra, dalla parte della chiesa e una grande luce le apparve contemporaneamente e. La «Voce» le disse di condursi bene. Giovanna ne provò un gran timore, ma quando ebbe udita la «Voce» per altre due volte si rassicurò poiché comprese che si trattava di un Angelo. Era, lo seppe più tardi, l'Arcangelo San Michele che le apparì circondato da una schiera di altri angeli. L'Arcangelo San Michele, che la «Leggenda dorata» di Jacopo da Varazze rappresenta come un cavaliere che imbraccia lo scudo e porta lo stendardo, era particolarmente venerato in Francia e considerato come un patrono delle armi reali francesi. Alla sua protezione risaliva il merito della lunga e insuperata resistenza della fortezza di Monte. San Michele agli attacchi ripetuti da terra e da mare degli Inglesi che vi subirono un grave rovescio (1425).

«Vedevo gli Angeli coi miei occhi come vedo voi – diceva Giovanna ai giudici – e quando si allontanavano piangevo, e avrei voluto che mi conducessero insieme a loro». L'Arcangelo la preparava alla futura missione esortandola ad essere buona, a frequentare la chiesa promettendo che Dio l'aiuterebbe. Poi le rivelò lo scopo della missione. Dovrebbe andare un giorno in Francia, in soccorso del Re; le descriveva la grande infelicità del Regno di Francia (1). L'Arcangelo le annunciò che sarebbe visitata da Santa Caterina (2) e da Santa Margherita (3) che dovevano venire a Lei per guidarla. Le ordinava di credere alle sue parole. Ben presto le Sante le apparvero, dissero il loro nome e cominciarono a guidare la sua vita e ad istruirla. Avevano l'aspetto di nobili dame incoronate da scintillanti diademi e abbigliate splendidamente come regine. Le sante apparizioni non le fecero mutare la condotta della sua vita, salvo ch'ella si appartava più frequentemente in meditazioni per rivolgere il pensiero a Dio e allora le compagne la motteggiavano.

Ma nessuno seppe, per vari anni, quello che avveniva nel suo animo, poiché intuiva che il successo della sua futura missione risiedeva nel segreto. Temeva qualche violenza dai Borgognoni e prevedeva soprattutto l'opposizione della sua famiglia.

Nel rapimento delle sue luminose «Visioni» la giovane pregava Dio affinché l'aiutasse ad affrontare la grande avventura.

1) Processo: «la grande pitié au Royaume de France».

2) Santa Caterina vergine e martire di Alessandria che aveva confuso i filosofi e i dottori dell'Imperatore Massimino.

3) Santa Margherita di Antiochia vergine e martire, figlia di un sacerdote pagano sottoposta al supplizio del fuoco.

CAPITOLO IV

INIZIO DELLA MISSIONE

Le «Voci» dicevano a Giovanna che era giunto il tempo di abbandonare la casa paterna. Le ordinavano di lasciare i genitori e i fratelli, la sicura salvaguardia familiare per andare tra i combattenti, appellativo che per gli abitanti della campagna comprendeva negli effetti pratici i guerrieri feudali, i militi comunali, i saccardi di professione, i mercenari d'ogni risma, un insieme di gente tanto violenta quanto poco costumata. Avrebbe dovuto gettarsi nelle vicende di un mondo sconosciuto, lontano dal quieto angolo fiorito del suo giardino, dalle ombre tutelati delle grandi querce, dalla chiesuola grigia ove aveva innalzato a Dio tante fervide preghiere. Non avrebbe più udito il suono amico delle campane di Domremy che si ripercuoteva per la bella vallata, rispondendo alla squilla di altri campanili nascosti fra le chiome ondegianti degli alberi. Quanta pace aleggiava attorno agli umili casolari, biancheggianti tra il verde cupo delle foreste e il verde chiaro dei prati sui declivi che scendono alle acque cristalline e benefiche del fiume. Le «Voci» erano diventate soavemente imperiose e categoriche: «Figlia di Dio, va, va!». Precisavano a Giovanna la condotta delle sue azioni e le ingiungevano di presentarsi al capitano Roberto di Baudricourt, Castellano di Vaucouleurs, per farsi assegnare una scorta che l'avrebbe accompagnata dal Delfino.

L'intensità della ispirazione faceva vibrare la veggente in ogni sua fibra, la trasportava ad altezze vertiginose del pensiero ove il dubbio si dileguava in una radiosa certezza. Giovanna sentiva la sua debolezza tramutarsi in una forza spirituale illimitata che avrebbe fatto piegare ogni volontà avversa. Ma ridiscesa al piano del suo ambiente normale, il divario fra gli splendori soprannaturali e la consueta realtà meschina, si affermava brutale e irrimediabile. Tra il punto di partenza reale e il punto di arrivo ideale si apriva un abisso incolmabile. E allora supplicava i celestiali visitatori di risparmiarla, di allontanare da lei l'invito all'alta impresa. In un fervore di passione e di tormento ripeteva ogni giorno ch'essa era una povera figliuola, ignara di tutto, che non conosceva l'arte di cavalcare i destrieri da guerra (1) e quella di condurre gli uomini d'arme. E al timore di affrontare un cimento tanto superiore ai mezzi di una fanciulla si aggiungeva il travaglio che suscitava nel cuore tenero e amante di Giovanna la necessità del distacco dai genitori e specialmente dalla madre, poiché, l'amore filiale lega le anime buone alla casa paterna come le radici tenaci che si abbarbicano al terreno generoso.

1) In quell'epoca l'equitazione da guerra rappresentava la parte essenziale dell'arte bellica. Giovanna sapeva certamente montare a cavallo per accompagnare al pascolo gli armenti e come mezzo di trasporto.

Nell'animo della fanciulla il desiderio di seguire l'alto «chomandamento» lottava col timore di contravvenire ai doveri dell'obbedienza filiale. L'impulso della vocazione, come tutti quelli delle grandi passioni, scatena nei cuori degli esseri umani tempeste tanto violente quanto quelle del mare. La fede ebbe il sopravvento sul dubbio e sulle resistenze, inducendo la designata a considerare come primo sacrificio, necessario per il compimento della sua missione, la rinuncia agli affetti più dolci e più cari. Il destino, chiamando i suoi eletti ad un alto compito per il bene generale, li eleva al disopra di tutti, ma li vuole soli, terribilmente soli, anche se vivano e operino tra le moltitudini.

* * *

Giovanna non rivelò ai famigliari la causa vera che la spingeva a visitare il Castellano di Vaucouleurs. Non avrebbero capito le sue intenzioni, sarebbero rimasti sorpresi, increduli ed afflitti dalle sue decisioni. Il padre e la madre avrebbero negato il consenso alla sua dipartita, l'avrebbero sorvegliata e trattenuta. La donna che affrontò in seguito con tanta energica franchezza i grandi della terra, riluttanti o indecisi a compiere il loro dovere, era di cuore troppo sensibile per contristare coloro che più amava. Ricorse ad un'astuzia che le permetteva di evitare l'urto immancabile coi famigliari, di allontanarsi senza mentire e senza destare sospetti. Si fece invitare a trascorrere qualche giorno presso la famiglia Laxart, il cui capo, Durando, era cugino di Giovanna per parte materna. Poiché il cugino aveva già trent'anni, Giovanna lo chiamava «zio» com'è uso in Lorena. Durando Laxart abitava a Burey-le-Petit, ad un'ora di cammino da Vaucouleurs, e vi possedeva alcuni beni. L'andata di Giovanna a Burey-le-Petit assumeva il carattere normale di una visita tra parenti prossimi. Giovanna confidò e spiegò i suoi progetti all'ospitale zio Laxart. È facile supporre che questi ne rimanesse stupefatto e atterrito e che certamente egli dissuadesse Giovanna dal porsi ad un simile cimento. Fra la giovine e il suo confidente si svolsero appassionate discussioni che durarono parecchi giorni.

Chi ha meditato a lungo e sostenuto lotte tormentose nel proprio intimo, vagliando sotto ogni faccia e sotto ogni luce le cause dei dubbi e le possibilità delle sue aspirazioni, dispone di repliche già pronte e di conclusioni già definite da opporre alle obiezioni degli altri, poiché le risposte sono quelle già presentate alle proprie obiezioni. Giovanna concludeva le sue affermazioni richiamandosi alla profezia della vergine che doveva salvare la Francia dai mali procedenti da una donna (1).

1) Dixit ipsa testis quod audivit eidem Johannaë dici: Nonne audistis quod prophetizatum fuit quod Francia per mulierem deperderetur et per unam virginem de marchiis Lotharingiae restauraretur? (Processo riabilitazione),

Finalmente il bravo Laxart si arrese. Fu il primo discepolo di Giovanna e divenne lo strumento chiamato dal destino ad abbattere le barriere iniziali che le tagliavano la via. Era un uomo di fede e nelle sue modeste condizioni di cultura e di vita seppe vedere quanto rimase oscuro a molti uomini di alto sapere ai quali l'orgoglio nascose ciò che si rivelò ad un cuore semplice.

Quando Laxart fu ben persuaso che la risoluzione di Giovanna era irremovibile accondiscese ad accompagnarla a Vaucouleurs da Messere Roberto di Baudricourt. Giovanna gli aveva, certamente, comunicato alquanto del suo fervore, se egli, poté indursi a vincere la naturale reticenza, che un uomo della sua condizione, doveva provare nel chiedere udienza al signore del luogo per un'ambasceria tanto strana e tanto straordinaria.

Roberto di Baudricourt era una interessante e complessa figura di signore, di soldato e di diplomatico, impastato di coraggio e di astuzia. Manovrando da molti anni tra le parti avverse, battagliando, negoziando e intrigando era riuscito a salvare il possesso di Vaucouleurs al suo Sovrano. La fortezza sorgeva isolata in mezzo al territorio nemico che le si veniva sempre più allargando attorno (1). L'esistenza movimentata e difficile che il Castellano conduceva fin dall'inizio della sua carriera ne aveva temprate le qualità combattive e aguzzate quelle diplomatiche, ma non ne aveva certo preparato l'animo ad accogliere rivelazioni trascendentali e tanto meno quelle della giovanissima campagnola di Domremy. Era inevitabile che il risultato dell'incontro, (maggio 1428), tra il rude e volpino signore di Baudricourt e la Santa ispirata, dovesse sboccare in una mutua incomprensione. L'annunziatrice degli eventi storici, che essa doveva guidare su una nuova via, per salvare le sorti pericolanti dell'infelice Delfino, si presentava sotto le specie di una bella, robusta, ragazza bruna dalle sembianze ancora infantili e assai male in arnese: por tava un vestito di grossolano panno rosso come usavano le donne di modesta condizione (2).

È verosimile che il Baudricourt ammettesse Giovanna alla sua presenza poiché sapeva che la giovane era figlia del "Decano" di Domremy da lui personalmente e favorevolmente conosciuto. Ma evidentemente non poteva prestare fede alle parole di Giovanna. Era troppo forte il contrasto tra la vastità chimerica dei piani di Giovanna e il realismo pratico del Castellano che conosceva e valutava la specie umana secondo una cinquantenne e, quindi, non ottimistica esperienza.

Giovanna parlò al Sire di Baudricourt delle sue «Voci» e gli disse ch'ella

1) Nelle stesse, e in condizioni ancora più pericolose di lontananza e di isolamento, trovavasi Tournay, nel Nord della Francia, in pieno paese borgognone. Il Morosini scriveva: «Torini [Tournay] che è una terra larga de qua [distante da Bruges] a una giornata sempre è stata fedelissima al so Signor Delfino».

2) S. LUCE, op. cit., pauperibus vestibis rubeis.

veniva a lui mandata dal Signore. Egli doveva far sapere al Delfino, di non accettare, per ora, battaglia contro i suoi nemici poiché Dio lo aiuterebbe prima della mezza quaresima (cioè prima del marzo 1429). Ella soggiungeva che il Regno non apparteneva al Delfino, ma a Dio. E Dio voleva che il Delfino ricevesse da Lui il regno «in commenda». La Santa affermò che, malgrado ogni sforzo dei suoi nemici, il Delfino sarebbe Re e ch'Ella stessa lo farebbe incoronare. Roberto di Baudricourt rimase stupito da queste dichiarazioni e interruppe a questo punto Giovanna per domandarle chi fosse il suo Signore. Giovanna rispose: «È il Re del Cielo». Il Sire di Baudricourt scrollò le spalle, si mise a ridere «e se ne feva le plu bele befe del mondo (1) poiché ragionava secondo le contingenze della vita normale e, forse, ogni uomo in ogni tempo, messo di fronte ad una simile situazione, avrebbe giudicato Giovanna nello stesso modo. Ritene che la giovane contadina intendesse raggiungere le donne che allietavano gli ozi dei soldati ed è anche probabile che considerasse Giovanna come una squilibrata e come una visionaria. Per riguardo al «Decano» di Domremy dipendente dalla «Camera del Re» di Vaucouleurs, pare che egli non commentasse troppo crudamente le dichiarazioni di Giovanna e si limitasse a consigliare Durando Laxart di ricondurla presso i genitori, dopo averle somministrata una buona dose di schiaffi (Qui Robertus pluries ei dixit... er daret ei atapas). Riteneva, forse, che gli schiaffi del padre, o di chi ne fa le veci, possano, in certe fasi della vita, surrogare le benedizioni celesti se valgano a rimettere sulla retta via chi tenda ad abbandonarla.

Il primo tentativo di Giovanna era fallito in modo pietoso ed essa ne fu rattristata senza, però, che la sua fede ne fosse scossa. Ripercorse la via che la riconduceva al focolare domestico trascorrendovi altri sette mesi nella monotona, laboriosa esistenza di ogni giorno, armata di pazienza, cercando con tranquilla energia i nuovi mezzi e le nuove vie per riprendere l'esecuzione del suo piano. Le «Voci» continuavano ad incoraggiarla e a consigliarla.

* * *

All'inizio del 1428 il giovanissimo Re d'Inghilterra, e per lui il Reggente Bedford, conquistate le piccole fortezze della Mosa inferiore, presa e rasata al suolo quella di Beaumont nelle Argonne, aveva ordinata una spedizione agli ordini di Antonio di Vergy, per ridurre l'ostinata fedeltà della fortezza di Vaucouleurs al Re di Francia. La spedizione ebbe luogo nel luglio dello stesso anno e il 20 di quel mese Vaucouleurs venne investita. L'operazione, di carattere militare, fu completata da quella, utilitaria e politica, consistente nel saccheggio e nell'incendio dei villaggi circostanti, e tra essi, anche Domremy. Gli abitanti ripararono precipitosamente nelle mura di Neufchâteau

1) MOROSINI, Cronica.

spingendosi avanti il bestiame. Vi rimasero alcuni giorni e durante questa obbligata permanenza Giovanna condusse talvolta il bestiame e il gregge a pascolare negli immediati dintorni della piccola città. L'operazione anglo-borgognona contro Vaucouleurs sboccò in una stipulazione a carattere sospensivo, soluzione dovuta all'intervento di Amedeo VIII di Savoia (1) che, anche in questa occasione, interpose i suoi buoni uffici per fermare lo spargimento di sangue tra la Borgogna e la Francia.

Fu durante il soggiorno della famiglia d'Arco a Neufchateau che un giovane citò in giudizio Giovanna per mancata promessa di matrimonio. Era egli d'accordo con i genitori di lei che forse speravano in questo modo di trattenere la figlia in casa? O furono le grazie giovanili di Giovanna che invaghirono un suo adoratore e lo indussero a tentare la via giudiziaria per impalmare la giovinetta? La causa venne discussa a Toul, capoluogo ecclesiastico della Diocesi. Giovanna, la taciturna, parlò con vigore ed efficacia per difendere i suoi interessi sentimentali ed ottenne causa vinta.

Gli abitanti di Domremy, ritornati al loro villaggio, dopo quindici giorni d'assenza, trovarono le case incendiate e constatarono che i saccardi si erano particolarmente accaniti contro la chiesa parrocchiale ove Giovanna aveva pregato tante volte. Giovanna dovette sentire, in quelle circostanze dolorose, un nuovo impulso incitante verso la sua missione liberatrice ed esser ancor più travagliata dall'impazienza di iniziarne la esecuzione.

I suoi progetti cominciavano a divulgarsi poiché si erano diffuse le sue parole al Baudricourt ed ella faceva frequenti allusioni alla sua missione. I genitori dichiararono nettamente che si opporrebbero alla sua partenza e il padre affermò ai figli che, piuttosto che permettere a Giovanna di andare alla ventura coi soldati, l'avrebbe gettata di sua mano nelle acque della Mosa.

* * *

Si avvicinava l'epoca fissata a Giovanna come quella iniziale della sua missione e nulla poteva trattenere la giovane ispirata. «Dio mi ordinava di muovere e quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, quand'anche fossi stata figlia di Re, sarei ugualmente partita» (2).

Per allontanarsi da casa senza suscitare opposizioni, Giovanna ricorse, nuovamente, al bravo Durando Laxart la cui moglie, Avellina da Vouthon, stava per diventare madre. Durando ottenne dal padre di Giovanna di condurla con sé onde prestare assistenza alla cugina ed aiutarla nelle faccende di casa. Giovanna partì da Domremy con la certezza che non vi sarebbe mai più tornata. Salutò parecchie persone del villaggio, abbracciò alcune amiche, ma

1) LUCE, J. d'Arc à Domremy.

2) Processo, condanna.

non ebbe il coraggio di accomiarsi dalla migliore e dalla più intima delle amiche, la buona Hauviette. Salutò i genitori nascondendo l'interno affanno sotto una apparente serenità, ma pianse molto quando fu sola (1).

Giovanna rimase sei settimane in casa dei cugini Laxart a Burey-le-Petit, recandosi a varie riprese a Vaucouleurs presso altri amici, i Royer, sostandovi per qualche giorno. Cominciavano allora ad affluire in Lorena le notizie dell'assedio posto dagli Inglesi a Orléans e se ne seguivano le fasi con viva ansietà. Gli abitanti della riva della Mosa, fedeli al Re di Francia, ritenevano, con ragione, che la caduta in potere degli Inglesi della città, chiave dei passaggi della Loira, avrebbe trascinato con sé quella delle altre piazzeforti francesi ed avrebbe rinnovate le minacce contro Vaucouleurs.

* * *

Al primo colloquio di Giovanna con il capitano di Baudricourt erano stati presenti due guerrieri, Bertrando di Poulangy e Giovanni da Metz, che l'espressione e il tono della Santa avevano profondamente colpito e convinto. Giovanna espresse talvolta a quei suoi simpatizzanti il timore che un suo secondo incontro col Baudricourt potesse aver l'esito infruttuoso del primo. Un giorno Giovanni da Metz incontrando Giovanna, le disse: «Ma che fate ancora qui, amica mia? Dobbiamo dunque rassegnarci a vedere il Re cacciato dal Regno? Dovremmo forse diventare Inglesi?». Giovanna gli rispose: «Sono già stata alla «Camera del Re» per domandare a Roberto di Baudricourt di condurmi dal Delfino. Egli non mi vuole ascoltare. Tuttavia mi presenterò al Re, anche se dovessi consumare le mie gambe fino al ginocchio per arrivarvi poiché nessuno al mondo, né Re, né figlia del Re di Scozia (2) può liberare e ricuperare il Regno di Francia. Soltanto da me il Re può aspettare aiuto. Certamente preferirei rimanere a filare la lana presso la mia povera mamma, poiché quello che devo fare non appartiene alla mia condizione. Ma devo andare, ma bisogna che io agisca, poiché il mio Signore vuole che così faccia»: E come già il capitano Baudricourt, anche Giovanni da Metz le domandò: «E chi è il vostro Signore?». «È Dio», rispose Giovanna. Giovanni da Metz fu conquiso da tanta sicura fede e stringendo tra le sue mani quelle della giovanetta le giurò che, con l'aiuto di Dio la condurrebbe dal Re. «E quando partiremo?» le chiese il bravo cavaliere.

«Piuttosto subito che domani, piuttosto domani che dopo», rispose Giovanna.

Giovanna d'Arco cominciava ad avere alcuni compagni che credevano,

1) «Multum flevit». (Processo riabilitazione).

2) Erano in corso trattative diplomatiche per una promessa di matrimonio tra la figlia di Giacomo V di Scozia e il figlio di Carlo VII, entrambi giovanissimi.

se pure a modo loro, nella sua missione.

È evidente che in un ristretto ambiente come la minuscola città-fortezza di Vaucouleurs, sempre sottoposta ad un pericolo di guerra imminente, la tensione degli animi era continua e i discorsi infervorati di Giovanna, intonati alla riscossa e alla speranza, dovevano riscuotere una certa attenzione. Riportati al Castellano poterono influire sui suoi sentimenti nei riguardi di Giovanna.

La seconda visita che gli fece Giovanna avvenne verso il gennaio del 1429. Forse il Baudricourt ammise Giovanna alla sua presenza perché avvertito della fama di virtù e della rinomanza di pietà della giovane. Forse egli era incuriosito da quanto se ne diceva a Vaucouleurs. Forse la situazione minacciosa del momento lo rendeva più conciliante verso chi assicurava di essere chiamato dal Cielo a risanarla. Ricevette la giovane con maggiore cortesia della prima volta e l'ascoltò con attenzione, se pure con una certa diffidenza. La stregoneria e il demonismo avevano larga parte nelle menti del medioevo, e il bravo capitano chiese a sé stesso se non fosse qualche spirito maligno a dettare le affermazioni di Giovanna. Il modo più sicuro di sincerarsi se il diavolo avesse parte in quella faccenda era quello di ricorrere all'esorcismo ed egli tentò quella via. Un giorno Giovanna stava aiutando l'amica Royer nelle faccende di casa, quando le due donne con grande loro sorpresa, videro giungere il Castellano e il parroco, quest'ultimo indossante i paramenti sacri e la stola. Egli ingiunse a Giovanna; secondo il rito prescritto, di allontanarsi da lui se vi fossero malefici diabolici nelle di lei intenzioni, di avvicinarsi a lui qualora queste macchinazioni sataniche non sussistessero. Giovanna si pose piamente in ginocchio dinanzi al sacerdote e bastò uno sguardo alla irradiante purezza della giovane perché la prova di esorcismo riuscisse a suo completo vantaggio ed onore.

Fu l'esito favorevole di questa prova che contribuì a indurre il Castellano a riferire la questione al Delfino? È possibile che egli inviasse alla Corte reale un messaggero incaricato di riportare sulle rive della Mosa la risposta e le istruzioni occorrenti. Passarono molti giorni prima che giungesse quella risposta ed essi furono lenti a trascorrere per Giovanna «come l'attesa delle donne in procinto di essere madri».

La giovane ripeteva agli ospiti e agli amici che sarebbe andata dal Delfino perché il Re del Cielo lo esigeva, che sarebbe stata ammessa alla sua presenza anche se avesse dovuto trascinarsi sulle ginocchia. Lavorava nei campi, cuciva, Slava e si recava nella cappella reale di Vaucouleurs, ma più spesso visitava una statua della Vergine collocata nel sottosuolo della stessa cappella: ivi, nella solitudine, pregava e lacrimava implorando l'aiuto di Dio per la riuscita della sua missione.

Il popolo non dubitava di lei e la fama della sua missione si spandeva sempre più lontano. Venivano da ogni parte le genti a visitarla ed ammiravano colei, che in giorni di tanta sciagura, sapeva proferire parole di fede.

* * *

Fu un sintomo della crescente notorietà di Giovanna il desiderio che espresse il duca di Lorena di vedere la giovane a Nancy. Il duca, Carlo II, era vecchio ed ammalato e la voce pubblica attribuiva già a Giovanna il potere di compiere guarigioni miracolose. La giovinetta si recò a Nancy munita di salvacondotto e fu ammessa al principe.

In questo incontro Giovanna chiese al duca di «affidarle» il genero Renato d'Anjou che in quel tempo si schermiva dal compiere un atto di omaggio al Re d'Inghilterra per il riconoscimento di una parte del ducato di Bar. Mediante quell'atto egli sarebbe divenuto vassallo diretto del più implacabile nemico del Re di Francia, suo cognato, e di Jolanda di Sicilia, sua madre, partigiana della guerra agli Inglesi. Il duca di Lorena, suo suocero, e il cardinale di Bar, suo zio, acquistati alla politica anglo-borgognona, lo spingevano alla sottomissione agli Inglesi il cui prestigio cresceva con le vittorie. Infatti, vi riuscirono e Renato d'Anjou prestò omaggio al Re di Inghilterra nell'aprile 1429, ma dopo i primi successi di Giovanna d'Arco disdisse il giuramento. Giovanna, in questo suo primo contatto con un principe che ella considerava Francese, esprimeva già quello che fu il suo chiaro e costante concetto: riunire in fedeltà tutti i Francesi e specialmente i grandi feudatari, attorno alla corona di Francia.

* * *

Il duca di Lorena Chiese consiglio a Giovanna sulla sua malattia. La giovanetta gli rimproverò la sua condotta immorale, gli disse che non avrebbe recuperata la salute se non avesse abbandonata la sua amica, Alison du Mail, e lo esortò a richiamare presso di sé la sua buona moglie. Il duca di Lorena ascoltò con buona grazia il sermone e sembrò soddisfatto della visita, tanto che ordinò venissero rimborsate a Giovanna le spese del viaggio, oltre a farle dono di «quattro franchi» e di un cavallo nero (pili nigri).

Questo primo viaggio e questa prima visita presso una corte principesca potevano considerarsi come una esperienza dei futuri contatti di Giovanna col mondo esterno. Giovanna pensava, forse, che la visita a Nancy avrebbe potuto facilitarle, indirettamente, l'azione alla Corte di Francia.

Gli abitanti di Vaucouleurs si erano messi d'accordo per fornire a Giovanna il vestiario, l'equipaggiamento e un cavallo bianco che costò sedici franchi. Essa fu consultata sull'abito che avrebbe preferito e scelse quello maschile, grigio e nero, che usavano gli uomini di guerra quando non indossavano l'armatura. Giovanna, rivestiti i panni maschili, si fece tagliare i capelli fino all'altezza del collo alla foggia di coloro che portavano l'elmo o il morione.

* * *

La febbre dell'impazienza la divorava dolorosamente. Il 17 febbraio, quando i Francesi assediati in Orléans furono battuti nello scontro così detto delle «Àringhe» (1), Giovanna dimostrò di essere a conoscenza del fatto nel giorno stesso in cui avvenne la battaglia. Non potendo contenersi si presentò a Roberto di Baudricourt dicendogli con accento di rimprovero: «in nome di Dio, voi tardate troppo a farmi partire, poiché oggi il Delfino ha subito un grande rovescio a Orléans e ne subirà altri anche maggiori se tarderete a inviarmi da lui».

Il viaggio di Giovanna venne finalmente deciso, forse in seguito ad un messaggio giunto da Chinon ove risiedeva il Delfino, e forse per iniziativa dello stesso Baudricourt.

Prima di partire, Giovanna indirizzò una lettera commovente ai genitori chiedendo loro perdono della sua disobbedienza, ma richiamandosi alla volontà di Dio. La scorta di Giovanna, che dava forma ufficiale al suo viaggio, si componeva di sei persone: Giovanni dà Metz, Bertrand di Poulengy, il messaggero reale Colet de Vierine, l'arciere Riccardo e due servi.

La partenza avvenne il 23 febbraio 1429. L'inverno era stato eccezionalmente piovoso e tutti i corsi d'acqua erano straripati. Il territorio era percorso dagli Inglesi e dai Borgognoni, dalle bande dei feudatari in lotta fra loro e da bande di briganti in lotta con tutti. (Et in exitu patrice... in prima die timebant propter armatos Burgundorum et Àngticorum tune regnantium). (Processo condanna).

Dei componenti la comitiva, quello d'animo più sicuro era Giovanna; i suoi compagni, per quanto rotti ad una vita di avventure, non si ritenevano certi di giungere alla meta. Molti abitanti di Vaucouleurs si riunirono al limitare della fortezza per veder muovere il piccolo drappello. Giovanna aveva toccato il duro cuore del capitano Baudricourt che, prima di dare il segnale della partenza, fece giurare agli uomini della scorta che si sarebbero comportati con fedeltà e lealtà verso colei che accompagnavano. Diede a Giovanna una lettera di a créance e le regalò una spada accompagnando il dono con le parole: «Va, e avvenga quello che può». (evade et quod inde poterit venite, veniat). Le tenebre calavano quando il gruppo dei sette cavalieri uscì dalla «Porta di Francia» sormontata dallo scudo gliato e Giovanna mosse incontro al suo grande destino.

* * *

Il viaggio da Vaucouleurs a Chinon durò undici giorni. Durante il tragitto, qualcuno dei suoi compagni ebbe momenti di scoramento pentendosi di aver

1) A Rouvray

accompagnata la fanciulla e dubitò che si celasse qualche stregoneria nella missione di Giovanna. Era giovane e bella, ma spirava tanta purezza e tanta energia da incutere rispetto e reverenza a quegli uomini di guerra, rudi e semplici, che la vita trascorsa tra continui pericoli non appesantiva di soverchi scrupoli. Si dimostrava sempre serena e avrebbe voluto fermarsi in ogni città ad ascoltare la messa, ma ciò non sarebbe stato prudente e non le fu consentito per quanto ella affermasse: «Non temete nulla, Dio guida la mia strada. Sono nata per questa missione. I miei fratelli in Paradiso mi consigliano ciò che io devo fare». Passarono per Auxerre e a Gien entrarono nel territorio del Re di Francia. Ma non erano ancora al sicuro e i compagni di Giovanna, ricchi più di lei di esperienza, avevano ragione di temere, poiché, anche nella giurisdizione del Delfino, rischiarono di cadere in una imboscata a breve distanza dal castello reale di Chinon, agguato al quale la giovane e la sua scorta scamparono per miracolo.

Il 7 marzo 1429 Giovanna e i suoi compagni entrarono a Chinon.

CAPITOLO V

GIOVANNA D'ARCO E IL DELFINO

La pace sta sulla punta della lancia.
Giovanna d'Arco, 1430.

Sono rare nella storia le esistenze umane che risaltino con tanta nitidezza sullo sfondo del loro tempo come quella di Giovanna d'Arco. Quasi tutti i contorni delle grandi figure sfumano alquanto nei caratteri di analogia della loro epoca e dei loro contemporanei. Non vi poteva essere analogia tra Giovanna, levata quasi violentemente dal suo pacifico e umile borgo e il quadro regale e guerriero, completamente, diverso, in cui venne trapiantata. La scarsa conoscenza che Giovanna possedeva della procedura e della psicologia del mondo esterno, in cui venne improvvisamente immessa, determinarono un continuo contrasto d'idee e di atteggiamenti tra la Santa e l'ambiente in cui agiva, tra la Santa e i suoi avversari, tra la Santa e suoi amici. La Santa e gli «altri» rappresentarono, spesso, gli estremi opposti in fatto di concezione, di psicologia e di volontà.

* * *

La Corte di Francia, negli anni della maggiore sfortuna del Regno, rappresentava il parossismo concentrato di tutte le vicende, di tutte le lotte interne ed esterne del suo tempo.

Mentre gli interessi generici delle due grandi fazioni in lotta, monarchia francese e monarchia inglese erano diametralmente opposti e antagonistici, i rappresentanti più altolocati di questi interessi francesi, inglesi e borgognoni, erano collegati fra loro da vincoli non ben definiti di consanguineità e di parentela e da vincoli altrettanto incerti di dipendenza feudale, ecclesiastica e territoriale. Il Re d'Inghilterra era più che per metà francese, il duca di Borgogna era cugino del Re di Francia e cognato del Reggente d'Inghilterra (duca di Bedford). Le parentele e gli interessi franco-angloborgognoni nelle alte classi erano innumerevoli e aggrovigliati. Tutto ciò complicava le questioni e le rendeva più intricate, portando lo scompiglio nelle coscienze. Nella Corte di Carlo VII si riflettevano le passioni più feroci e proprie di un'età di violenza, accentuata dai lunghi anni di guerra civile e ribadita dalle vendette senza per dono, dalle rappresaglie senza fine.

* * *

La «Liberatrice» doveva trovare la sua via e la sua direzione nel viluppo confuso degli interessi intrecciati come serpi, inframettendosi nelle discordie fraterne, affrontando la potenza straniera succhiante da radici secolari la linfa del suolo nazionale, riaccendendo la fede spenta per una causa che molte sommità della politica e della religione proclamavano illegale e perduta.

La «Liberatrice» doveva risplendere di una divina purezza per passare candida fra tante brutture e tanti rancori. Coi che, all'alba dei tempi moderni, doveva redimere un mondo antico che si inabissava nella più sfrenata licenza e si decomponneva nella più illimitata ingiustizia, doveva procedere senza macchia e senza paura, ma essere più immacolata del cavaliere Bajardo, poiché la concezione cristiana, l'unica comprensibile dall'epoca, poteva accettare soltanto un salvatore che fosse l'antitesi dei peccati del secolo. Il predestinato dalle profezie, l'invocato dagli oppressi, per possedere il grande e ferreo cuore voluto dalla sua missione, doveva ignorare il dubbio e ciò non era possibile per chi, valutando ad una ad una le contingenze catastrofiche dell'ora, fosse permeato di troppa conoscenza e di troppa sapienza.

La «Liberatrice», con una contraddizione totale nei termini, doveva difettare di esperienza ed abbondare d'intuito, poiché l'esperienza, affine alla delusione nei giorni di sventura, avrebbe fermato chi, precorrendo i tempi, doveva ritrovare la via misteriosa al cuore, degli uomini che è quella stessa percorsa dalla speranza.

La «Liberatrice» non poteva cercarsi tra gli «statisti» e i diplomatici dell'epoca, possedessero, pure essi la perspicacia del «Principe» machiavellico. La forza militare al servizio della politica non era sufficiente, o non era adatta, a giungere ad un risultato definitivo. Il «negoziato» aveva larga e continua parte nelle vicende politiche, si perdeva spesso in un labirinto di intrighi senza sbocco e si dirigeva quasi sempre verso scopi locali, laterali e prossimi mentre l'unica

soluzione, per uscire dal caos medioevale, era l'orientamento verso uno scopo nazionale. Soltanto quella direzione avrebbe consentito di superare gli ostacoli vicini per imboccare la via libera che adduceva ai nuovi tempi. Ma quello scopo e quella via erano invisibili per gli «statisti» di allora. Come l'uomo di stato suo contemporaneo, il comandante militare vedeva corto, la sua azione ondeggiava tra le prerogative feudali, le convenzioni da torneo, la guerriglia e il saccheggio.

Non poteva cercarsi nei concilii dei teologi sapienti e dei giuristi sottili. Lo «scisma» aveva scosso le loro anime e le loro coscienze. V'era stata lotta di dottrine, di principi e di sistemi, inseparabile, come sempre, dagli interessi personali e ambientali. La dipendenza dalla autorità centrale, ecclesiastica e laica, era divenuta mal definita nella competenza e nei limiti. La dottrina giuridica, sacra e profana, era legata alla aridità della lettera, ai cavilli della procedura, alla rigidità della scolastica. V'era legge senza equità e religione senza amore.

Non poteva cercarsi tra i «Signori». La loro psicologia feudale si esprimeva nella fedeltà al «Principe» e non poteva conformarsi al sentimento nazionale nascente che veniva caratterizzando la lotta franco-inglese. Inoltre la fedeltà delle gerarchie feudali al Principe, che era stata la forza coesiva del medioevo, era diventata incerta, temporanea e condizionata, poiché molti non sapevano più quale fosse il Principe «legittimo».

L'eletto dal destino doveva uscire dalla schiera dei più umili, dalla massa legata da generazioni al suolo che coltiva e alle città che costruisce, nella quale erano più sentite e più gravose le sofferenze dell'oppressione straniera e delle discordie interne, massa etnicamente pura, che non si era fusa in parentele di sangue e in nodi di interessi con l'invasore e si manteneva oscuramente, istintivamente ed empiricamente, ma sicuramente, nazionale. In un'epoca di divisioni castali insuperabili, per cui ogni azione sociale stagnava e impaludava nelle insuperabili categorie di classe, l'eletto doveva determinare un movimento popolare e totale che, come un'ondata di uragano, rovesciasse ogni barriera. Egli doveva imporre la sua volontà, che era quella dell'interesse nazionale, al Re e ai Grandi, malgrado la sua umile estrazione, in un secolo in cui parte degli uomini erano legati alla proprietà altrui come servi alla gleba. L'eletto doveva avere intimi legami con l'ambiente per esserne compreso e comprenderlo, specialmente nei suoi slanci e nelle sue sofferenze, ma non doveva essere incatenato ai preconcetti e alle deformazioni ambientali altrimenti avrebbe agito come gli altri. Doveva essere decisamente nazionale per sentimento verace e spontaneo, essere insieme laico nell'azione e profondamente credente nell'animo. Doveva essere delicatamente intuitivo, supremamente intelligente e nello stesso tempo ignorare o non dar peso a molte cose che tutti ritenevano importanti. Il miracolo avvenne e il liberatore corrispose all'ideale di forza e di bontà atteso dalle folle e vaticinato dalle profezie, all'ideale immaginato dal loro senso mistico e dal loro gusto artistico,

corrispose alle necessità risolutive e contingenti della nazione. Fu unica del suo genere e nella storia, la purissima Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orléans che fu insieme Angelo, guerriero e condottiero, santa e martire latina, avversa a tutte le oppressioni, annunziatrice di tutte le più insperate rivendicazioni.

Alla Corte esistevano i superstiti Armagnacchi elementi irriducibili nella lotta contro lo straniero, fedelissimi alla casa di Orléans. Malgrado le atrocità che alcuni di essi commisero, furono degni di considerazione perché non mutarono bandiera e padrone. Dopo la morte del conestabile, il loro partito era decapitato. Vi rimanevano alcune personalità violente, ma di secondo piano, e fra essi, gli autori dell'assassinio di Monterau. Erano quindi anti-borgognoni e antinglesi fino a divenire imbarazzanti e la loro fedeltà diventava spesso pericolosa per chi voleva seguire una politica di negoziati pacificatori.

Poiché il partito borgognone ne reclamava la testa a prezzo della riconciliazione, gli Armagnacchi erano stati sostituiti dal partito che faceva capo ad Arturo di Bretagna, conte di Richemont, fratello del duca di Bretagna e poi conestabile (1).

Le parentele di questo principale consigliere del Re riflettevano, come quelle dei Sovrani in lotta, la confusione etnica e nazionale dell'epoca. Come conte di Richemont egli era vassallo del Re d'Inghilterra e sua madre aveva sposato in seconde nozze, Enrico V d'Inghilterra. Egli era stato partigiano degli Inglesi, ma poi, venuto a lite col duca di Bedford, era diventato antinglese pure avendo sposato, nel 1423, una sorella del duca di Borgogna, alleato degli Inglesi. La sua ambizione lo portò ad avvicinarsi al Re di Francia, presso cui egli rappresentava l'alta aristocrazia feudale. Si presentò a Carlo VII col programma di concludere la pace, di rialzare le sorti del Regno, di cementare l'unione dei Signori del «sangue», di ristabilire la giustizia, di reprimere i saccheggi. Programma pacifista come principio, ma appoggiato alla forza, perché Arturo di Richemont era un uomo di stato, ma era anche un grande guerriero. Egli dominò Carlo VII dal 1425 al 1429 e il Re sopportò con rassegnazione quella energica volontà, spesso opprimente, ma attese la sua ora per liberarsene dissimulando i suoi intendimenti. Arturo di Richemont aveva imposto alla corte del Re un suo favorito, il sire de La Tremouille, appartenente per nascita al partito borgognone. Carlo VII sapeva giudicare gli uomini sino dai suoi giovani anni e quando dall'inerzia passò all'azione si circondò di collaboratori eccellenti. Occorre non dimenticare che a lui, malgrado gli ondeggiamenti e le debolezze del carattere, si dovette l'attuazione dell'epopea di Giovanna d'Arco. Carlo VII aveva detto al Richemont, parlando del La

1) Il Morosini, giudicando le cose dal suo punto di vista, esprimeva la speranza che per l'avvento di Arturo di Bretagna vi sarebbe pace in Francia e ciò a tutto vantaggio del commercio delle spezie e delle altre mercanzie (che de curto la paxie serà... perfetta e nuova sì a che le spezie (spezie) chome a tute altre chose porà andar).

Tremouille «Vi tradirà». Ed infatti tradì il suo protettore, d'accordo con Carlo VII e lo sostituì nella carica approfittando di un'assenza di Arturo di Richemont, divenuto sospetto perché suo fratello, duca di Bretagna, aveva fatto la pace con gli Inglesi. Quando Arturo di Richemont ritornò alla Corte di La Tremouille gli fece chiudere le porte delle città reali. Il conte di Richemont volle impiegare la forza, ma fallì nel tentativo, si alienò definitivamente l'animo del Re e dovette ritirarsi in Bretagna. Nel 1428 (ottobre) si riunirono a Chiffon gli Stati Generali e in essi si delineò la tendenza a resistere agli Inglesi e si manifestò, però, l'idea più diffusa e più sentita dal popolo, quella della pace con la Borgogna.

Era quella un'idea giusta che anche Giovanna d'Arco condivideva, poiché, soltanto l'unione interna e l'obbedienza ad un unico Sovrano potevano ristabilire la giustizia e la prosperità. Ma la pace con la Borgogna non era raggiungibile se non quando il Re di Francia si dimostrasse più forte degli Inglesi e dei Borgognoni uniti. Fino a quel momento il duca di Borgogna rimaneva l'arbitro di una situazione instabile ed era contrario al suo interesse di consolidarla. Egli diveniva tanto più ambizioso e intrattabile quanto più la Corte del Delfino lo sollecitava alla pace. I negoziati franco-borgognoni finivano sempre in un vicolo cieco (1).

Alla fine di febbraio 1429 gli Orleanesi assediati implorarono il duca di Borgogna di prenderli sotto la sua sovranità per salvarli dagli Inglesi. Questi obbligarono il duca di Borgogna a respingere l'offerta e il duca ritirò le sue truppe dall'assedio. Malgrado questo gesto, l'accordo francese con la Borgogna diveniva sempre più utopistico e i partigiani della pace ad ogni costo lo avrebbero accettato anche a prezzo delle peggiori umiliazioni e dello smembramento del Regno.

* * *

Giovanna da Sainte-Catherine-de-Fierbois aveva fatto scrivere al Delfino per chiedergli udienza a Chinon. Ella gli faceva conoscere che aveva già percorso centocinquanta leghe per venire in suo aiuto. Soggiungeva che per dargli una prova della verità della sua missione lo saprebbe distinguere fra gli altri signori. Come in ogni circostanza, la Corte si era schierata in due campi, uno favorevole e l'altro contrario a concedere l'udienza reale a Giovanna. Jolanda di Aragona, regina di Sicilia, era favorevole; La Tremouille sfavorevole, poiché, in ogni fatto nuovo egli vedeva un pericolo per la sua influenza.

Se, come asserivano molti, la contadina di Domremy era folle o visionaria, l'udienza avrebbe potuto compromettere la reputazione del Re. E

1) G. HÀNOTAUX, Jean d'Arc.

l'avrebbe compromessa ancor di più se, invece di una ingannatrice per interesse, fosse stata una ispirata dai demoni operante per arti di stregoneria. Perciò anche gli ecclesiastici della Corte si erano divisi in due partiti e non tutti credevano alla missione di Giovanna.

Finì per trionfare la tendenza che voleva l'incontro di Giovanna col Delfino: la Pulzella era l'ultima speranza degli assediati di Orléans ai quali era giunta la notizia della missione della giovane. Essi avevano inviato una ambasciata al Re, che giunta a Chinon attendeva una risposta. Vennero convocati a Corte i compagni di viaggio di Giovanna, acquistati oramai alla sua fede come molti di quelli che avvicinavano la fanciulla. Narravano dei pericoli superati, della irradiazione di energia della giovane e la loro fiducia in Giovanna si trasmise e si diffuse ad altri. Dopo due giorni di attesa Giovanna fu introdotta nel castello di Chinon. Si presentò con disinvoltura, semplicità e sicurezza nel suo costume maschile che la faceva rassomigliare a un giovane paggio, fece gli inchini e le riverenze di prammatica, quasi fosse cresciuta a Corte. Il Re, per metterla alla prova, s'era nascosto tra altri signori vestiti più riccamente di lui e Giovanna che non l'aveva mai visto, gli mosse incontro a salutarlo dicendo: «Dio vi dia buona vita, gentile Re!». «Io non sono il Re», disse Carlo VII, additando uno dei signori. Ma Giovanna rispose: «in nome di Dio, gentil principe, siete voi il Re e non altri». Ed entrando nell'oggetto della sua missione gli disse che Dio la mandava per aiutarlo e per soccorrerlo. Ella gli chiese che le desse dei soldati, promettendogli di far levare l'assedio da Orléans e di consacrare il Re a Reims. Assicurò al Delfino che era volontà di Dio che i suoi nemici, gli Inglesi, se ne andassero a casa loro; che il paese doveva rimanere a lui e che se non se ne andavano ne avrebbero avuto gran danno. Il Re rimase stupito, scosso ed incerto. Trascorso qualche giorno di attesa e di consultazioni decise di sottoporla ad un consesso di teologi mentre verrebbe svolta una inchiesta sui precedenti della sua vita. Nei contatti con la corte e col popolo la Pulzella guadagnava ogni giorno benevolenza per la tenerezza, la sicurezza per la bontà del carattere mite e sorridente, denotante equilibrio e modestia. Se la missione che essa proclamava mirava al raggiungimento di scopi politici altissimi (1) ed aveva espressioni trascendentali, tuttavia nella vita quotidiana Giovanna dimostrava quelle caratteristiche di buon senso, di intelligenza realistica che, malgrado la sua inesperienza giovanile, l'aiutarono a tradurre nella pratica gli impulsi spirituali. Si esercitava, intanto, nell'impiego delle armi e specialmente nell'uso del cavallo e in entrambi questi esercizi

-
- 1) Giovanna d'Arco enunciò ripetutamente gli scopi della sua missione:
- a) la liberazione di Orléans
 - b) l'incoronazione del Re a Reims
 - c) la cacciata degli Inglesi
 - d) la liberazione del duca d'Orléans (Carlo).

divenne presto provetta acquistando le simpatie nell'ambiente militare. Dei grandi personaggi la visitavano rimanendo edificati dalle sue risposte e divenendo suoi partigiani.

* * *

Un giorno Giovanna si recò presso il Re e gli disse: «Gentile Delfino, perché non mi volete credere? Io vi dico che Dio ha pietà di Voi, del vostro Regno e del vostro popolo: San Luigi e San Carlomagno sono inginocchiati dinanzi a Lui e pregano per voi. Io vi dirò tal cosa che vi darà a conoscere che dovete credere in me». Ed ella gli disse una cosa di grande importanza e che egli teneva gelosamente segreta, del che egli fu molto stupito poiché non v'era nessuno che lo potesse sapere ad eccezione di lui e di Dio. «Quello che Giovanna disse nessuno lo sapeva (1), ma è certo che il Re ne parve raggianti di gioia, come di una rivelazione dello «Spirito Santo».

In che cosa consistettero questo segreto del Re e questo segno rivelatore? Giovanna non volle rivelarlo. Ciò malgrado, il contenuto essenziale sembra sia trapelato per essere stata udita parte della conversazione tra il Re e Giovanna: «Io ti dico, gli disse la Pulzella, in nome di Dio, che tu sei il vero erede di Francia e figlio del Re». Il Delfino, la cui paternità era messa in dubbio dai suoi nemici, aveva finito per dubitarne lui stesso e ne soffriva profondamente. Una volta egli aveva innalzato una preghiera a Dio dicendo che se egli era il vero erede legittimo, figlio della Casa di Francia, il Regno gli dovrebbe appartenere e che Dio dovrebbe aiutarlo a difendere il suo Regno e che, se ciò non era possibile, Dio dovrebbe aiutarlo a scampare dalla prigionia in Iscozia o in Ispagna. E fu questa preghiera, conosciuta soltanto da Dio e dal Re, che la Pulzella ricordò a Carlo VII. Giovanna, con questa rivelazione, non fece credere soltanto alla sua missione, ma fece nascere nel Re la fiducia in sé stesso, nel suo diritto, nella legittimità del suo titolo.

* * *

Giovanna comparve a Poitiers dinanzi ad un'accolta di eminenti teologi, di vescovi e di dottori dei più rinomati fra quelli rimasti fedeli al Re di Francia (2). Essi per cominciare, come molti altri, le dissero che non credevano nella

1) ALAIN CHARTIER.

2) «el Dolfino l'a fato adunar molti savii homeni e incarnenzà a raxionar chon ela e a provarla per molty muody... e ultimamente per gran maistry in tolegia per spacio d'uno mexe e può ultimamente concluxe, veziando (vedendo) la soa vita e chostoro principalmente parlar e responder alle proposte fatoli per quei e dite questa tal criatura non eser altro che santa serva de Dio consiena (consigliarono) el Dolfin a lie (lei) de tuto el suo cbuor li volese creder.» (MOROSINI, Cronica).

sua missione confortando il loro dire con «belle e dolci ragioni». «Ognuno di essi parlò, dice la Cronaca, ma rimasero grandemente stupiti del come una semplice pastorella potesse loro rispondere. Mentre trascorrevano il tempo nell'interrogatorio e nell'inchiesta, Giovanna si rodeva di impazienza. Fu in quel periodo che dettò per il Re d'Inghilterra una lettera risuonante come uno squillo d'attacco e rispecchiante i caratteri, insieme mistici e dinamici, del suo programma politico e militare. È un documento che rivendicò come suo al processo ove le fu presentato come elemento di accusa. La lettera è redatta in uno stile quasi parlato, di una rudezza e chiarezza eccezionali. In quelle parole grida lo strazio di una nazione oppressa. Giovanna intima agli Inglesi di lasciare tutta la Francia, compresa Parigi, se non vogliono essere sterminati. È una risposta popolare al trattato di Troyes. Giovanna proclamava, in nome di Dio, il diritto di Re Carlo sulla Francia e questo diritto non si doveva difendere a parole, ma verrebbe provato dalla forza dei colpi: *Gesù Maria* Re d'Inghilterra e voi duca di Bedford che vi dite reggente del Regno di Francia; voi Guglielmo Pole conte di Suffolk, Giovanni Talbot, e voi Tomaso sire di Scates, che vi dite luogotenenti del detto duca di Bedford, fate ragione al Re del Cielo, rendete alla Pulzella che è mandata da Dio, Re del Cielo, le chiavi di tutte le buone città che voi avete prese e violate in Francia. Essa è venuta in nome di Dio a sostenere il sangue reale (1). È pronta a far pace, se voi volete far ragione, se voi abbandonerete la Francia e pagherete per quanto l'avete occupata. E voi arcieri, gente di guerra, gentiluomini e altri che siete davanti alla città di Orléans, in nome di Dio andatevene nel vostro paese; e se non farete così attendete notizie della Pulzella che verrà a trovarvi tra poco con vostri gravi danni. Re d'Inghilterra se non fate così io sono Capo di guerra e in qualsiasi posto raggiungerò i vostri uomini d'arme in Francia, ti manderò via, lo vogliono o no, e se non vogliono obbedire li farò tutti uccidere. Io sono stata inviata qui da Dio, Re del Cielo, per cacciarvi fuori da tutta la Francia fino all'ultimo (corpo per corpo). E se vogliono obbedire farò loro grazia (della vita). E non dovete credere diversamente poiché non avrete il regno di Francia (in concessione) da Dio, figlia di Maria Santa, ma lo avrà Carlo, vero erede, poiché Dio, Re del Cielo lo vuole, e ciò gli fu rivelato dalla Pulzella. Ed egli (Carlo) entrerà in Parigi in buona compagnia. E se non volete credere alle notizie (comunicazioni), da parte di Dio e da parte della Pulzella, e se non farete loro ragione in qualsiasi posto vi troveremo, vi daremo addosso, e leveremo un tale grido di guerra che non ve ne fu altro grande da mille anni in Francia. E potete credere fermamente che Dio darà maggior forza alla Pulzella di quanto voi non sapreste condurre contro di lei e contro le sue buone truppe in tutti i vostri assalti e ai colpi (botte) si vedrà chi avrà il miglior diritto dal Cielo. Duca di Bedford, la Pulzella vi chiede che non andiate incontro alla distruzione. Se voi

1) Cioè la causa legittima della Casa di Francia.

acconsentirete voi potrete andare insieme ai Francesi ove attueranno le più belle gesta che mai si compirono per la Cristianità (alla crociata). E rispondete se volete la pace per la città di Orléans; e se non lo fate ricordate che ne avrete presto dei gravi danni. Scritto il martedì della settimana santa (22 marzo 1429)» (1).

* * *

Le riunioni dei teologi si ripeterono e durarono tre settimane. Giovanna, - le domandò un teologo - voi chiedete dei soldati e dite che Dio vuole che gli Inglesi abbandonino il Regno di Francia. Se tale fosse la volontà di Dio non occorrerebbero soldati poiché la volontà divina basterebbe da sola a sconfiggere gli Inglesi e a rimandarli a casa loro. – In nome di Dio – replicò Giovanna – i soldati combatteranno e Dio darà loro la vittoria.

Un teologo dall'accento locale di Limoges le chiese che linguaggio parlassero le sue visioni:

– Un linguaggio migliore del vostro – ribatté Giovanna

– Credete in Dio? – domandò lo stesso teologo.

– Meglio di voi – ribatté la Santa.

– E allora – continuò il teologo – Dio proibisce di credervi senza un segno rivelatore.

– In nome di Dio –, disse Giovanna – io non sono venuta a Poitiers per fare dei segni, ma conducetemi a Orléans e vi mostrerò per quali segni io fui inviata.

Il teologo, alquanto offeso, annotò le domande e le risposte che così passarono alla storia. Il carattere della Santa, -insieme forte, vivace ed energico, si rivelava in queste repliche talvolta ironiche. I teologi, dopo alcune sedute, ne ammiravano la convinzione e ne temevano la dialettica. Finalmente dichiararono che Giovanna rispondeva «come un dottore, anche quando diceva ai «maestri» che nel libro di Dio, in cui essa sapeva leggere, v'era più scienza che in quelli dei suoi esaminatori. I teologi conclusero a favore di Giovanna approvando il Re che, nelle circostanze di estrema necessità del Regno, non aveva respinto l'offerta della Pulzella e aveva tuttavia dimostrato prudenza facendone vagliare le promesse che si potevano presumere attendibili. L'inchiesta sulla vita di Giovanna si era conclusa tutta a suo favore. Gli inquirenti recatisi a Domremy e a Vaucouleurs per indagare il passato della Santa lo riassumevano in poche ed eloquenti parole: «bontà, umiltà, castità, devozione, onestà e semplicità».

I teologi ritenevano che il Re, espletate le misure di prudenza preventive, dovesse assecondare la Pulzella poiché rifiutarne il concorso sarebbe stato

1) V. Appendice testo integrale francese.

rendersi indegni dell'aiuto di Dio. Il sentimento popolare non aveva chiesto tante prove per credere all'accento ispirato della fanciulla: chi si partiva per vederla dichiarando che era una dispensatrice di sogni, ritornava affermando che Giovanna era una creatura di Dio.

Il Re non poteva attendere più a lungo. Inviò Giovanna a Tours e le formò una «casa militare» di cui fecero parte Giovanni da Metz, Bertrand di Poulengy, (i suo due accompagnatori da Vaucouleurs a Chinon) e il cappellano frate Pasquerel. Il Re fece costruire per la Pulzella un'armatura, le donò i cavalli per sé e per la sua «casa». Sulle indicazioni di Giovanna fu ritrovata a Sainte-Catherine-de Fierbois a una spada antiquissima» (1) segnata da cinque croci che fu a lungo la spada prediletta della guerriera (2). Giovanna fece ricamare uno stendardo dal campo d'argento seminato di gigli dall'iscrizione «Jesus Maria» con l'immagine di Dio da una parte e lo scudo di Francia sul rovescio. Fece anche costruire un gagliardetto, o pennoncello, sul quale era dipinta la scena dell'Annunciazione e queste due insegne erano quelle del suo comando di guerra. Lo stendardo serviva a guidare le truppe, il gagliardetto a riunire i combattenti scelti che stavano presso di lei. Fece, inoltre, ricamare una bandiera di carattere mistico per le messe al campo e le pratiche religiose delle truppe.

Il 28 aprile Giovanna d'Arco, alla testa di una colonna di guerrieri e di un convoglio di viveri, partì da Blois alla volta di Orléans. «La dita Damixela chavalca e va armada de tutte peze (3) come un soldado e plu maraveioxamente».

CAPITOLO VI

GIOVANNA D'ARCO A ORLÉANS

Le forze che assediavano Orléans ammontavano a 5 o 6000 uomini di eccellenti truppe, ben comandate da capi provetti, tutti Inglesi, bene amministrate e ripetutamente ispezionate. Il duca di Bedford, reggente del Regno di Francia, in nome del giovane nipote Enrico VI, aveva a lungo esitato prima di iniziare quell'impresa, poiché aveva studiato anche di puntare con le sue forze su Angers il cui possesso avrebbe più direttamente minacciata la situazione di Carlo VII a Poitiers e a Chiffon (1). D'altra parte Orléans, sulla riva destra della Loira, costituiva una importante testa di ponte la cui

1) MOROSINI, Cronaca,

2) GUARNIERI BERNI: «Questa Pulzella si fece dare una spada che era in una chiesa, ma di quelle che s'appicciano ai nobili e ai cavalieri sopra alla loro sepoltura».

3) Di tutto punto. Morosini, Cronica,

4) «Nell'anno 1429 il sole tornò a brillare».

occupazione avrebbe permesso agli Inglesi di infiltrarsi nella Sologne e di avanzare nelle regioni rimaste fedeli al Delfino. La Loira era divenuta la frontiera effettiva del Re di Francia, poiché tutte le provincie a Nord di quel fiume erano in mano degli anglo-borgognoni. Quando Orléans cadesse in loro potere, altra possibilità non resterebbe a Carlo VII che quella di ritirarsi nel Delfinato ad aspettarvi la grazia di Dio. Prevalse nel consiglio inglese il progetto di espugnare Orléans. Il conte di Salisbury, dopo aver occupato quaranta località fra piazzeforti e punti d'appoggio nella zona compresa tra Parigi e Orléans, iniziò l'assedio di quest'ultima città l'8 ottobre del 1428. Orléans non poteva essere presa di viva forza, dato il vasto circuito di mura che la difendevano. Esse si appoggiavano alla Loira, misuravano un'altezza da 8 a 10 metri ed erano precedute da un fosso profondo. I vertici del quadrilatero e gli sbocchi delle cinque porte erano muniti o fiancheggiati da torri. Sulla Loira un ponte in pietra lungo 350 metri, appoggiato a diciannove arcate e ad un'isoletta, collegava la città con la riva sinistra ed era difeso alla sua testata dal forte delle «Tourelles». I ridenti sobborghi della città, situati fuori dalle mura, erano stati rasi al suolo dagli abitanti. Orléans era presidiata da due o tre mila uomini delle truppe reali, comandate dal «Bastardo» ai Orléans (detto poi Dunois) e con lui v'erano parecchi famosi capitani tra i quali la Hire e l'italiano Tealdo di Valperga, che durante l'assedio ebbe un cavallo ucciso sotto di sé (2). Parte delle truppe reali, inviate a Orléans fin dal primo momento dell'assedio erano italiane (4). Oltre alle truppe del Re difendevano la piazza anche le milizie locali poiché gli abitanti erano ben decisi a non diventare Inglesi. La milizia orleanese ammontava a circa 3000 uomini. La piazza disponeva di circa 70 pezzi d'artiglieria di vario calibro oltre alle colubrine.

Gli Inglesi avevano iniziato l'investimento metodico della città costruendo delle ridotte a carattere permanente, o semipermanente, protette da fossati, e che venivano collegate, successivamente, da camminamenti in modo da tagliare, gradatamente, l'accesso dei rifornimenti alla città. Il presidio delle maggiori opere ammontava ad una forza dai 400 ai 500 uomini (Saint-Loup, les Tourelles). A nord-ovest la linea «d'investimento» si svolgeva da Saint-Laurent sulla Loira alla Bastiglia di Parigi, collocata a nord della città, e sbarrante la strada della capitale. A sud gli Inglesi si erano impadroniti del forte delle Tourelles e gli assediati avevano interrotto il ponte che collegava il forte alla città rompendone due arcate. Il fronte sud, rivolto verso le provenienze del Re di Francia, era stato fortemente organizzato dagli Inglesi, e particolarmente l'accesso al ponte, mediante la costruzione e l'adattamento di due bastiglie

2) G. HÀNOTAUX, J. d'Arc.

3) Journal du siège d'Orléans. La città lo indennizzò con 135 soldi.

4) Journal da siège d'Orléans.

«les Augustins» e «les Tourelles». Il fronte est era meno organizzato, ma andava sorgendo con la costruzione delle bastiglie di Saint-Loup (10 marzo) e di Saint Jean-le-Blanc (20 aprile). La piazza assediata aveva potuto ricevere parecchie colonne di vettovaglie, per quanto non sempre sufficienti, e le operazioni francesi per soccorrere Orléans si erano essenzialmente limitate al rifornimento della piazza. Con il raffittimento delle opere inglesi l'affluenza delle cibarie diveniva sempre più incerta. Anche gli Inglesi furono diverse volte a corto di viveri poiché i due avversari attaccavano, reciprocamente, i convogli di rifornimento. Così i Francesi tentarono di impadronirsi di un convoglio di derrate, proveniente da Parigi e diretto agli Inglesi (12 febbraio 1429). L'attacco francese venne respinto, quantunque gli Inglesi fossero in numero assai inferiore. Fu l'azione detta anche la giornata delle aringhe», che Giovanna descrisse a Roberto di Baudricourt nello stesso giorno in cui essa si svolse e che ebbe un effetto morale deprimente sui Francesi. L'investimento di Orléans si completava lentamente, poiché, gli Inglesi attendevano rinforzi e perché nell'attacco delle «Tourelles» del 24 ottobre, il loro comandante in capo, conte di Salisbury, era stato ucciso. Dopo la sua morte il comando inglese veniva esercitato da William Pole, conte di Suffolk, da sir Giovanni Talbott e da Tomaso de Scales (Glacidas).

* * *

Da Tours la colonna di soccorso, di cui faceva parte Giovanna d'Arco, si diresse a Saint-Sauveur, poi a Blois Giovanna obbligò capi e soldati a pregare e a cantare inni, a lasciare indietro le persone equivoche, non combattenti, che seguivano i soldati di allora. Era un modo empirico di ristabilire l'ordine, ma era l'unico attuabile nell'epoca: Giovanna ne pretese l'applicazione fin dall'inizio della sua azione guerriera, dimostrando anche in questo di saper esplicitare una delle qualità essenziali dei capi: l'imposizione della disciplina.

Nel movimento su Orléans, Giovanna d'Arco cavalcava in testa alla colonna di marcia preceduta dal suo stendardo e attorniata da religiosi che cantavano inni sacri. Essa avrebbe voluto puntare direttamente su Orléans per la riva destra e questa direzione avrebbe portato i Francesi a cozzare contro il fronte inglese più forte, quello di ovest. Giovanna affermava che il nemico non muoverebbe, ma i capitani di Carlo VII non erano dello stesso parere, tanto più che i viveri che essi scortavano sarebbero stati un'attrattiva per gli Inglesi. Essi decisero, quindi, di seguire la riva sinistra della Loira attraverso la Sologne mettendo, così, il fiume tra loro e le principali fortificazioni nemiche e arrivando sul lato est della città, ove le opere degli assediati erano meno fitte. Evidentemente i Capitani approfittarono della ignoranza di Giovanna in fatto di topografia dei dintorni di Orléans per fuorviarla, e dal loro punto di vista pratico avevano forse ragione di aver scelto quella strada. L'intuizione di Giovanna l'aveva, però, servita bene, poiché, il convoglio passò dinanzi alle

piazze nemiche di Beaugency e di Meung senza che gli Inglesi si muovessero e i fatti dimostrarono che essi non avrebbero attaccato, anche se il convoglio avesse scelto la via più breve e più diretta dell'ovest. Giunta la colonna a Olivet Giovanna si accorse di essere stata ingannata sulla direzione del movimento poiché era giunta davanti a Orléans, ma ne era separata dal fiume. Ne fu contrariata e avrebbe voluto forzare le bastiglie che difendevano l'accesso del ponte. Chiese che si muovesse subito all'attacco della bastiglia più occidentale e più isolata, quella di Saint-Jean-le-Blanc. Gli Inglesi si attendevano a che l'opera venisse assalita, e ritenendola difficilmente difendibile, l'avevano parzialmente evacuata inviandone il presidio nelle altre bastiglie. I Capitani francesi giudicarono che, per tentare il passaggio del fiume, quel posto era troppo vicino al nemico e si diressero verso l'isola dei Bourdons, davanti a Chechy (a due leghe a est di Orléans). In città tutti aspettavano con ansietà l'arrivo del convoglio ritenendo che gli Inglesi, informati del suo arrivo, si sarebbero opposti alla entrata in Orléans. Per il passaggio della Loira le imbarcazioni dovevano giungere ad Orléans, passando a breve distanza dalle bastiglie nemiche, ed il vento spirava in senso contrario. Giovanna era irritata, non soltanto per le difficoltà sopravvenute, ma anche per il ritardo che poteva suscitare delle maggiori. Le sembrava che le si concedesse poca fiducia, dimostrandone così anche poca nella missione affidatale da Dio.

Dunois il «Bastardo di Orléans» (1) venne incontro alla colonna. Giovanna lo abbordò vivamente:

- Siete voi il «Bastardo d'Orléans»?

- Sì, e sono lieto del vostro arrivo!

- Siete stato voi continuò Giovanna senza rispondere a quel benvenuto a consigliare di farmi giungere da questa parte del fiume e non dalla via ove sono Talbot e gli Inglesi? Dunois rispose che lui e altri più saggi di lui, avevano così consigliato credendo di fare per il meglio e con la maggiore prudenza.

– In nome di Dio – replicò Giovanna – il consiglio di Dio è il più sicuro ed è più saggio del vostro. Voi avete creduto di ingannarmi e avete ingannato voi stessi, poiché vi porto il miglior aiuto che mai ebbero cavaliere o città, ed è l'aiuto di Dio. E non viene per amor mio, ma procede direttamente da Dio.

Sembrò che le parole di Giovanna ricevessero immediata conferma: il vento cambiò direzione, le imbarcazioni giunte da Orléans furono caricate, poterono raggiungere la città accostando alla riva destra ed essere scaricate, mentre le milizie orleanesi impegnavano le bastiglie di Saint-Loup per trattenervi gli inglesi.

1) Giovanni conte di Dunois – detto il Bastardo d'Orléans – figlio naturale di Luigi d'Orléans; valoroso condottiero, si segnalò in tutte le campagne contro gli inglesi dal 1418 al 1441.

* * *

Giovanna avrebbe voluto che le truppe componenti il convoglio l'accompagnassero tutte ad Orléans, ma trattandosi di una massa considerevole di uomini e di cavalli pesantemente armati, e dato il livello alto delle acque, sarebbe stato necessario costruire un ponte. Giovanna non avrebbe voluto separarsi dai soldati che l'avevano scortata e sui quali la sua azione morale e disciplinare si era già fatta sentire: soldati «ben confessati, penitenti, di buona volontà» e che non volevano lasciarla. D'altra parte l'introduzione immediata di forze ingenti nella città, per un periodo di tempo prevedibilmente lungo, avrebbe complicata la questione dei viveri, già limitati, e il Re era troppo a corto di danari per inviare ulteriori rifornimenti. Si venne ad un compromesso. Rimarrebbero con Giovanna duecento «lancie». Le altre truppe ritornerebbero verso Blois accompagnate dal cappellano e dai religiosi che dovevano intrattenere l'ardore mistico, con la promessa di ritornare al più presto ad Orléans.

* * *

Giovanna e le sue truppe, ridotte di numero, erano rimaste a Chechy con Dunois aspettando la notte per entrare in Orléans onde evitare che l'accoglienza popolare divenisse tumultuosa. Alle otto di sera del 29 aprile Giovanna d'Arco fece il suo ingresso in Orléans preceduta dal suo stendardo, armata di tutto punto e montata su un cavallo bianco. Ma fu invano che si volle contenere la folla: tutti gli abitanti le corsero incontro in tripudio agitando torce e manifestando una gioia «come se avessero visto Dio scendere tra loro». La «cronaca dell'assedio» narra che «tutti si sentivano confortati, che sembrava loro che l'assedio fosse finito per la virtù di una forza divina emanante da quella semplice fanciulla».

Tutti si stringevano attorno a Giovanna cercando di toccarla e di toccare almeno il suo cavallo; accompagnandola fino alla cattedrale, ove ella volle recarsi a rendere grazie a Dio.

* * *

Dal momento in cui Giovanna entrò in Orléans s'iniziò un rovesciamento assoluto nelle sorti della città dimostrando, ancora una volta, che in guerra il «morale» è tutto. «Gli Orleanesi, da assediati divennero assediati» (1). Il popolo e il presidio avevano riacquistata la fiducia in sé stessi. Prima dell'arrivo

1) WALLON, J. d'Arc.

di Giovanna bastavano duecento Inglesi a mettere in fuga un numero quattro volte maggiore di soldati del Re di Francia ed ora il numero degli Inglesi sembrava non contasse più. Giovanna, volendo evitare lo spargimento del sangue «cristiano», e tentare con la persuasione gli Inglesi a ritirarsi senza combattere, scrisse loro una nuova lettera nell'energico stile della precedente, reclamando, inoltre, la restituzione del messaggero che aveva portata la prima lettera. Gli Inglesi non ritenevano che il diritto delle genti potesse valere per quella giovane guerriera che essi stimavano per lo meno un'eretica. Dunois fece saper loro che se non restituivano i messi egli avrebbe fatto morire altrettanti Inglesi prigionieri e i messi di Giovanna ritornarono. Gli Inglesi fecero conoscere a Giovanna che, qualora cadesse in loro potere, la farebbero morire nelle fiamme ed aggiunsero alla minaccia molti volgari insulti dicendo «che era una vaccara e che tornasse a custodire il bestiame». Giovanna fu colpita e commossa da quelle villanie, ma volle tuttavia, parlare direttamente agli Inglesi prima di muovere all'attacco scongiurandoli di evitare il combattimento ritirandosi. Si recò al baluardo della Belle-Croix, posizione avanzata degli Orleansesi sul ponte, e di lì intimò a Glasdale e ai suoi soldati di arrendersi promettendo loro salva la vita. Glasdale e i suoi risposero con le solite frasi offensive e con le minacce del rogo. Giovanna sopportò pazientemente le ingiurie e profetò agli Inglesi che se ne andrebbero presto e a Glasdale che non vivrebbe tanto a lungo da vederne la partenza. Dunois aveva indotto Giovanna a non muovere all'attacco fino al ritorno delle truppe da Blois, ch'egli stesso andò a incontrare per affrettarne la marcia. Gli Inglesi non si mossero quando Dunois e il suo seguito passarono in vicinanza delle loro bastiglie, mentre Giovanna osservava quel movimento. E così non si mossero quando il giorno appresso, Giovanna, seguita da una massa di popolo, andò a riconoscere le loro posizioni. Qualche vecchio «capitano» diceva a Giovanna «Figlia mia, gli Inglesi si sono bene afforzati, sarà difficile sloggiarli». Ma Giovanna rispondeva: «Non vi è nulla d'impossibile per la potenza divina».

Intanto affluivano rinforzi dalle vicine città francesi, poi ritornarono le truppe da Blois ricondotte da Dunois a gran fatica poiché una parte dei cortigiani e il Cancelliere Regnault de Chartres, avrebbero voluto sciogliere quel contingente costoso fidando nelle arti diplomatiche per risolvere la situazione. Dunois riuscì a far ritornare l'intera colonna a Orléans com'era desiderio di quei guerrieri che in pochi giorni erano divenuti devoti della Pulzella. Fu deciso che le truppe di Blois percorrerebbero l'itinerario che Giovanna avrebbe voluto seguire nel suo viaggio da Blois a Orléans, quello più breve, per la riva destra della Loira, passando tra le ridotte degli Inglesi.

Giovanna mosse incontro alle truppe con lo stendardo in mano e alla loro testa passò in mezzo alle bastiglie inglesi, quasi in processione, coi sacerdoti in testa che cantavano inni sacri. Gli Inglesi, che pure avevano il vantaggio della posizione e del

numero, non si mossero, come colpiti da immobilità. I fatti davano ancora una volta ragione a Giovanna che aveva intuito come la via più breve, sebbene in apparenza più pericolosa, sarebbe stata la più conveniente e aveva intuito il contegno passivo degli Inglesi dovuto alla sorpresa.

* * *

Gli Inglesi attendevano a loro volta dei rinforzi condotti da Falstaff. Giovanna era quindi del parere che non si dovesse differire l'attacco contro gli assediati. Dunois e i capitani avevano promesso a Giovanna che non avrebbero intrapreso nulla senza avvertirla ed essa, nel linguaggio energico e scherzoso che talvolta usava, aveva minacciato Dunois di fargli tagliare la testa se le avesse tenuti celati i propositi dei comandanti e i mutamenti di situazione. Ma né egli, né i capitani mantennero le loro promesse, poiché è possibile che, nei primi tempi, considerassero Giovanna più come una incitatrice e una trascinatrice del popolo che come un vero comandante. D'altra parte, a molti ripugnava di sottostare agli ordini di una fanciulla di umile origine. La popolarità di Giovanna era cagione d'invidia per i capi che non nascondevano le loro antipatie per i cittadini e per le loro milizie. Il funzionamento del comando francese a Orléans era alquanto empirico e caotico e si svolgeva attraverso alla riunione di un Consiglio i cui pareri erano spesso discordi e le conseguenti azioni poco coordinate. Della decisione presa dal Consiglio il 3 maggio di attaccare il giorno seguente la bastiglia di Saint-Loup non fu comunicato nulla alla Pulzella. La guerriera stava riposando, quando ad un tratto si svegliò, chiamò il suo scudiero d'Aulon dicendogli che voleva andare a combattere, ma che non sapeva ancora verso quale direzione volgersi. In quel momento si udì in città un gran frastuono e giunse la notizia che i Francesi stavano subendo un rovescio. Giovanna investì il suo scudiero: «Perché non mi dite che si sta spargendo il sangue francese?» Indossò precipitosamente l'armatura, prese il suo stendardo, montò a cavallo e partì di gran carriera «tanto che i ferri del cavallo facevano sprizzare scintille dal selciato».

* * *

La bastiglia di Saint-Loup era stata organizzata a regola d'arte dal Talbot. Gli Inglesi resistevano con vigore e contrattaccavano con successo. Giovanna si vide venire incontro i combattenti francesi che ripiegavano verso la città. Li raccolse e li riportò all'attacco dicendo a Dunois e ad altri combattenti che l'avevano seguita di osservare le provenienze dalle altre ridotte. Infatti Talbot aveva ordinato alle truppe di varie opere di muovere in soccorso di quella di Saint-Loup. Gli aiuti inglesi furono tratti dalle truppe e dalle milizie, uscite da Orléans. Giovanna, sul ciglio del fossato nemico, agitando lo stendardo, fatta segno ai dardi degli Inglesi, incuorava i suoi all'assalto. Malgrado la strenua

resistenza nemica, la bastiglia fu conquistata e incendiata. Era questa la prima vittoria di Giovanna, dovuta unicamente a lei. Il popolo e le truppe lo compresero. L'avevano accolta come una Santa annunciata dai profeti e avevano pianto di commozione vedendola così fragile e infantile tra le dure grinte dei guerrieri. Ora la consideravano come il vero «comandante», come il loro unico capo dal quale si poteva tutto sperare e tutto osare. La fiducia popolare era divenuta incrollabile e non conosceva più ostacoli. Giovanna rispondeva all'entusiasmo generale invitando il popolo e i soldati a pregare, promettendo loro che in cinque giorni l'assedio sarebbe finito.

* * *

La «Pulzella» avrebbe voluto dare addosso il giorno seguente (5 maggio) agli Inglesi sfruttando l'effetto del primo successo. Ma i «Capitani» resistettero all'invito di attaccare adducendo alla piissima fanciulla il motivo che non era bene combattere il giorno della festa dell'Ascensione. Giovanna acconsentì continuando l'azione di propaganda morale tra le truppe, ammonendole che il disordine e il vizio erano il maggiore ostacolo alla vittoria e che Dio poteva permettere ch'essi fossero sconfitti a causa dei loro peccati. Scrisse nuovamente agli Inglesi: «A voi, uomini d'Inghilterra, che non avete alcun diritto su questo Regno di Francia, il Re del Cielo ordina e comanda, per mio mezzo, di abbandonare le vostre ridotte e di andarvene nel vostro paese, se no farò di voi un tal massacro che ne resterà perpetuo ricordo. Ecco quanto io vi scrivo per la terza e ultima volta e non vi scriverò più. Gesù Maria. Giovanna la Pulzella».

Fece consegnare la lettera da un arciere che la legò sulla freccia facendola ricadere nelle posizioni inglesi. Giovanna gridò: «Leggete queste notizie». Vi rispose un coro di ingiurie. E Giovanna pianse sul sangue che sarebbe versato.

* * *

I «Capitani» si erano riuniti a consiglio per deliberare sulle operazioni del giorno successivo decidendo di impadronirsi della grande bastiglia di Saint-Jean-le-Blanc sulla riva sinistra della Loira. Quell'opera ostacolava grandemente l'affluenza dei viveri nella città ed era stata Giovanna stessa a proporre l'espugnazione. L'azione verrebbe sussidiata da un attacco dimostrativo in altra direzione.

Giovanna non era presente alla riunione e quando vi giunse, il cancelliere del duca d'Orléans, d'accordo con gli altri capi, informò la fanciulla del solo attacco dimostrativo progettato in modo da tenerla lontana dall'azione principale. La Pulzella intuì l'inganno e rispose sdegnata: «Ditemi quello che avete concluso e deciso. Mi tenete nascosta la cosa principale». E andava su e giù per la sala in grande agitazione.

Fu il conte Dunois a calmarla dicendole che le due azioni erano condizionate al contegno degli Inglesi. Il piano era effettivamente quello di attaccare la grande bastiglia, ma qualora gli Inglesi lasciassero le altre posizioni per venirla a soccorrere, i Francesi passerebbero a loro volta il fiume per approfittare della debolezza nemica nei settori sguarniti. Giovanna si rasserenò a queste spiegazioni e rispose, non senza qualche ironia, che il progetto le sembrava buono qualora venisse eseguito com'era stato detto. Sentiva, con quella meravigliosa intuizione di cui dette tante prove, che in qualsiasi direzione l'attacco si fosse diretto, diverrebbe risolutivo poiché si trattava, più che altro, di superare uno stato di depressione morale radicato da parte francese. L'entusiasmo delle truppe e della popolazione indicava che l'antico pessimismo si era già trasformato in una cieca fiducia nella vittoria.

Tuttavia la sua diffidenza verso molti di coloro che le stavano vicini era legittima. Infatti nulla fu attuato, o per intervento del destino o per volontà degli uomini, di quanto era stato discusso e deciso nel consiglio.

CAPITOLO VII

LA LIBERAZIONE D'ORLÉANS

L'azione del 6 maggio si svolse unicamente sulla riva sinistra (sud) della Loira. Un contingente francese di circa 4000 uomini iniziò il passaggio della Loira a mezzo di barche. La testa della colonna sbarcò nell'isola «aux Toiles» onde prendere di rovescio la bastiglia di Saint-Jeanle-Blanc. I primi assalitori che si avvicinarono alla bastiglia rilevarono ch'essa era stata sgombrata. Glasdale, ritenendola alquanto isolata, ne aveva inviato il presidio nelle opere che difendevano lo sbocco del ponte. Queste opere si componevano del forte avanzato degli «Augustins» organizzato sulle rovine di un convento a qualche centinaio di passi a sud della Loira e successivamente, del forte delle «Tourelles» sulla riva stessa del fiume. Attorno al forte era stato costruito un grande baluardo di terra a mezzaluna, rafforzato da steccati, con i vertici appoggiati al fiume. La «Pulzella» si avviò subito alla bastiglia degli «Augustins» senza attendere che tutte le truppe che stavano attraversando la Loira si fossero riunite sulla riva sinistra e piantò lo stendardo dai gigli d'oro sull'orlo del fosso circondante la bastiglia. Ma era stato appena iniziato l'attacco che si levarono alte grida annunciando che gli Inglesi stavano sopraggiungendo in gran numero dalla riva destra e che muovevano al soccorso di Glasdale. La notizia non era vera, ma fece passare un ondeggiamento d'incertezza fra le truppe di Giovanna ancora in numero limitato. L'incertezza si trasformò presto in panico ed i Francesi retrocessero in disordine verso i battelli trascinando Giovanna nel risucchio del ripiegamento. Il presidio inglese uscì dalla bastiglia alle calcagna dei fuggiaschi vociferando insulti e scherni.

Ad un tratto, Giovanna voltò il cavallo verso il nemico e seguita da signori, cavalieri e uomini d'arme, caricò il nemico con la lancia in testa mentre elevava il suo grido di guerra «in nome di Dio!». Coloro che ripiegavano volsero nuovamente la fronte al nemico e gli Inglesi, a loro volta, indietreggiarono velocemente, come sempre avviene nei ritorni controffensivi improvvisi. Parte di essi fu raggiunta ed uccisa, parte poté scampare mettendosi al riparo nell'opera e sbarrandone precipitosamente le porte. Intanto affluivano i rinforzi, arrivavano le artiglierie da Orléans e con esse un infallibile tiratore lorenese i cui colpi di colubrina abbattevano gli steccati delle opere. Giovanna incitava le sue truppe all'assalto alzando lo stendardo in prima linea.

La voce della guerriera, cristallina e metallica, gridava «Avanti, arditamente!» (Entrez hardiment!) dominando il fragore della battaglia mentre un terrore nuovo e sconosciuto scendeva nel cuore degli Inglesi. Il presidio degli «Augustins» venne travolto dall'impeto irresistibile degli attaccanti e pochi scamparono al massacro dopo una lunga lotta combattuta per snidare i difensori dai vari edifici che componevano l'opera. In questa occasione si dimostrò un tratto di Giovanna, da vero comandante.

Il forte «des Augustins» conteneva abbondanti materiali e viveri su cui le truppe vincitrici si sarebbero gettate al saccheggio perdendo coesione e unità di azione. Era spesso avvenuto che, in simili occasioni, la vittoria ripassasse al campo avversario per questo disseminamento degli assalitori. Non sempre i capi riuscivano a trattenere i soldati che in quel tempo consideravano il saccheggio come un loro diritto tradizionale, un compenso alle incerte paghe, spesso arretrate, e alla fame spesso compagna delle azioni di guerra. Giovanna ordinò che si incendiasse la bastiglia espugnata con quanto bottino conteneva. Le fiamme annunziarono agli Inglesi di oltre Loira la sconfitta riportata dai loro compagni. L'azione contro la bastiglia delle «Tourelles», che copriva in modo immediato lo sbocco sud del ponte, venne rimandata al giorno seguente poiché Giovanna non riuscì a far prevalere il concetto di attaccare subito approfittando del successo iniziale. Lasciando a malincuore una frazione delle sue truppe ad osservare l'opera nemica, la «Pulzella» rientrò ad Orléans per curarsi di una ferita al piede riportata nell'attraversare una zona di punte aguzze collocate a difesa accessoria del forte conquistato. Giovanna, quando le era possibile, soleva trascorrere la notte in ambiente femminile. La sua presenza ad Orléans non sarebbe stata inutile a dare impulso ai preparativi per l'azione del giorno successivo e per vegliare sul contegno dei «Capitani», alcuni dei quali, incominciavano a ingelosirsi della gloria nascente della «Pulzella», temendo che il loro prestigio ne fosse diminuito. I fatti davano sempre ragione alle previsioni della giovane guerriera, mentre avveniva il contrario per quelle dei «Capitani». Fosse per riluttanza ad obbedire alla «Pulzella», o per timore di perdere gli insperati vantaggi conseguiti sugli Inglesi, o fosse per l'insieme di questi motivi, quando Giovanna si fu allontanata, i Capitani si riunirono a consiglio e decisero di sospendere l'azione, poiché, parecchi di essi, ritenevano

che occorrerebbe un mese per conquistare il forte. Inviarono a Giovanna un gentiluomo in ambasceria per comunicarle che, data la preponderanza numerica degli Inglesi, il consiglio aveva deliberato di non intraprendere alcuna operazione prima dei rinforzi che il Re aveva promesso. La città disponeva di viveri e si poteva quindi aspettare. Giovanna mandò ai Capitani una risposta categorica: «Voi siete stati al vostro consiglio e io sono stata al mio. La volontà di Dio si compirà e non quella degli uomini. Domani combatteremo».

L'affermazione della preponderanza quantitativa inglese non corrispondeva esattamente alla verità poiché le forze si equivalevano numericamente, però esisteva una superiorità inglese qualitativa poiché la loro gente d'arme era tutta del mestiere. I Capitani temevano, con qualche ragione, che mentre le loro forze erano impegnate a sud della Loira, gli Inglesi si concentrassero a nord del fiume, presso l'opera di Saint Laurent per assalire la città sguarnita di difensori, dato che gran parte delle milizie comunali, invece di eseguire l'attacco dimostrativo su Saint-Laurent si era rovesciata sulla riva sud al seguito di Giovanna. Gli Inglesi avevano distrutto l'opera di SaintPrivé ed era quindi possibile che avessero rinforzate le loro bastiglie a ovest di Orléans. La popolazione era irritata contro i Capitani e condivideva il parere di Giovanna che si proseguisse nell'attacco delle opere inglesi di riva sud.

* * *

Il mattino seguente, 7 maggio, Don Pasquerel, cappellano di Giovanna, celebrò la messa, che la guerriera ascoltò piamente. Le furono offerti in dono dei pesci. Ringraziando il donatore, gli disse sorridendo: «Serbateli per questa sera, ne faremo parte a qualche «godon», usando il nomignolo dispregiativo che il popolo dava agli Inglesi, parafrasando la loro esclamazione «goddam!» (1). E soggiunse «Ritorno a Orléans passando sul ponte». Quando Giovanna stava per partire, una deputazione di orleanesi venne a chiederle di terminare l'azione affidatale da Dio e dal Re per la liberazione della città. Giovanna assicurò i cittadini che quello era il suo fermo proposito. Montando a cavallo esclamò rivolta alla folla: «in nome di Dio sarà fatto, e chi mi ama mi segua».

La seguiva infatti una folla esaltata di soldati e di militi popolari. Alla porta di Borgogna il sire Raoul di Gaucourt, signore altezzoso e superbo, amico di La Tremouille e governatore della città, attendeva Giovanna e le sbarrò il passo in nome del consiglio. La «Pulzella» lo affrontò imperiosa gridandogli: «Voi siete un malvagio. Vi piaccia o vi dispiaccia i miei soldati passeranno lo stesso e vinceranno come hanno già vinto».

Il volto della guerriera splendeva di santa collera e gli occhi mandavano lampi. La folla in furore brandiva le armi e gli stessi soldati del governatore

1) Il popolo chiamava gli Inglesi anche «Caués» – caudati – provvisti di coda.

non gli obbedivano più. Il sire di Gaucourt dovette cedere poiché persistendo nel rifiuto rischiava di essere fatto a pezzi. Dovette mettersi in disparte mentre la porta di Borgogna e un'altra porta vicina venivano violentemente spalancate e il popolo passò. Il sole sorgeva sulle acque della Loira scintillanti quando le truppe di Giovanna, traghettato il fiume, raggiunsero quelle che erano rimaste in osservazione davanti alla bastiglia inglese.

I «Capitani», anche quelli che avevano voluto fermare Giovanna e lo stesso sire di Gaucourt, la seguirono non volendo che trionfasse da sola. La bastiglia, bene organizzata, offriva un buon appoggio alla difesa e il presidio, che aveva poche possibilità di scampo qualora avesse ceduto, si batteva con disperato coraggio. La massa dei difensori delle «Tourelles», di condizione povera e non in grado di pagare il riscatto, sapeva quale sorte l'attendesse se la bastiglia fosse caduta in mano agli assalitori. La milizia popolare, che partecipava all'attacco, avrebbe fatto pagare caro agli Inglesi le sofferenze patite e i danni inflitti alla bella città. Passavano le ore senzache la resistenza inglese si dimostrasse indebolita. La voce della «Pulzella» incitava alla lotta: «Non abbiate timore, la bastiglia sarà presto nostra». Verso l'una del pomeriggio, la «Pulzella» scese nel fossato, fece appoggiare una scala a pioli contro il muro del forte e si precipitò all'assalto. In quell'istante un dardo, lanciato da una balestra, la trafisse da parte a parte, tra il collo e la spalla, da cui il ferro usciva per più di un palmo. La predizione del ferimento da lei fatta si avverava. Era una Santa ed era un'eroina, ma era anche una giovane donna e l'atroce sofferenza la fece piangere mentre la trasportavano in disparte. Le «Voci» la consolarono, la resero forte contro il dolore. Strappò con le sue stesse mani il ferro dalla ferita, si fece medicare con olio e bende rifiutando, però, gli incantesimi che alcuni guerrieri le consigliavano secondo le pratiche superstiziose dell'epoca, poiché Giovanna le riteneva contrarie alla religione. L'aspra resistenza inglese e il ferimento di Giovanna avevano alquanto disanimato gli assalitori e i «Capitani», venuti a visitare Giovanna, le espressero il loro dispiacere nel vederla ferita, aggiungendo che era meglio rimandare l'attacco al giorno successivo. Ordinarono, quindi, di sospendere l'operazione, rinviando nella cinta delle mura le truppe e riportando le artiglierie in città. Giovanna, malgrado lo strazio della ferita, si fece accompagnare da Dunois e lo supplicò di attendere a dare l'ordine di ripiegare: «in nome di Dio, diceva, vi affermo che entrerete fra poco nella fortezza nemica. Non abbiate timore, gli Inglesi non potranno far nulla contro di voi. Lasciate, per ora, riposare le truppe e distribuite loro cibo e vino». Fu obbedita poiché erano rari coloro che resistevano al fascino persuasivo delle sue parole che, pure imploranti, esprimevano una volontà indomabile. Trascorso qualche tempo disse: «Ora ritornate all'attacco. Le «Tourelles» saranno prese». L'attacco fu rinnovato con ardore nuovo. Giovanna, ritiratasi per una breve preghiera, ricomparve portando il suo stendardo, che andò ad un valoroso soldato basco affinché sventolasse in prima linea. Poi disse ad un

gentiluomo che l'accompagnava: «Andate avanti e avvertitemi quando vedrete che il drappo tocca il baluardo». Poco appresso il gentiluomo avvertì la «Pulzella»: «Giovanna, il drappo tocca il baluardo». La «Pulzella» gridò allora: «arditamente! Tutto è vostro. Entrate». E dimenticando la ferita si precipitò in avanti, strappò lo stendardo dalle mani del Basco, agitandolo. Uno scrittore dell'epoca narra che si vide la massa attaccante salire, rovesciarsi irresistibile sul parapetto nemico come se avesse avute le ali e «come se nessuno temesse di morire». Contemporaneamente, le truppe e le milizie rimaste in Orléans, non poterono frenate il desiderio di prendere parte alla lotta. Ristabilirono un passaggio precario sul ponte interrotto a tergo delle «Tourelles». Vi passò per primo un cavaliere di Rodi, il sire Nicola di Giresme e poi molti altri. Così gli Inglesi erano stretti in una morsa, assaliti da due parti, mentre la presenza di Giovanna, che credevano di avere uccisa, ne abbattava il morale. Non resistettero più e dal baluardo si accinsero a passare nella bastiglia, ma mentre effettuavano quel movimento su una passerella in legno, collegante a baluardo con la bastiglia, la passerella venne incendiata mediante barche cariche di materie infiammabili e soffocanti. Molti Inglesi precipitarono nella Loira: tra questi il Glasdale e qualche altro signore che morirono annegati, per quanto Giovanna avesse fatto tutto il possibile per salvarli, gridando loro che li perdonava degli insulti e che si arrendessero. Giovanna pianse la morte dei valorosi nemici e pregò per loro. A sera le «Tourelles» erano occupate mentre le rimanenti truppe inglesi di Sir John Talbot non si mossero per recuperare le posizioni perdute e per aiutare i compagni in lotta. Giovanna ritornò a Orléans ripassando sul ponte come aveva promesso. Il popolo l'accolse in un delirio trionfale, mentre le campane suonavano a festa salutando la nuova vittoria e nelle chiese si cantava il «Te Deum».

* * *

Gli Inglesi decisero di ritirarsi da Orléans. I successi parziali dei Francesi non sarebbero stati sufficienti a spiegare la decisione di abbandonare un assedio iniziato da tanto tempo, poiché gli Inglesi occupavano ancora varie bastiglie ed importanti rinforzi erano in marcia per raggiungere Orléans. Ma la violenza degli attacchi francesi rivelava uno spirito combattivo nuovo e vi partecipava una massa di popolo in furore. Di fronte ad un simile cambiamento sarebbe occorsa agli assediati una superiorità numerica che essi non possedevano anche se, fossero stati raggiunti dai rinforzi. Inoltre le truppe inglesi, che fino allora si erano credute invincibili, si sentivano invase da un terrore panico superstizioso attribuendo la loro inattesa disfatta al potere soprannaturale, e forse diabolico, della «Pulzella». Sir John Talbot, da comandante provetto, ritenne che se il nemico avesse conosciuto il vero stato d'animo delle sue truppe ne sarebbe risultato un pericolo estremo per gli Inglesi e che il ripiegamento s'imponeva, al più presto, per non trasformarsi in un disastro. Occorreva però,

che gli Inglesi, allo scopo di frenare l'impeto nemico, fingessero di non temerlo. Perciò, secondo l'uso del tempo, il comandante inglese, schierò in bella ordinanza le sue truppe, con tutte le bandiere e gli stendardi spiegati al vento, di fronte ad Orléans, come per provocare gli avversari ad accettare la battaglia.

In risposta alla sfida, le truppe del Delfino si disposero a qualche distanza dai loro nemici con la «Pulzella» sulla fronte dello schieramento. Giovanna aveva rivestita una maglia di ferro non potendo indossare la corazza in ragione della ferita. Contrariamente all'attesa di tutti, essa non impartì il segnale dell'attacco che molti dei suoi soldati attendevano con impazienza. Aveva riconosciuta la solidità e l'abilità professionale delle truppe avversarie, provate nei recenti combattimenti. Soltanto se il nemico avesse preso l'offensiva Giovanna avrebbe combattuto in questa occasione la «Pulzella» dimostrò la saggezza e il buon senso di un esperto Capitano che conosce le possibilità delle proprie truppe e di quelle avversarie e che non vuol perdere i risultati di un successo acquisito. Fece celebrare la messa davanti ai combattenti e al popolo, di fronte al nemico in armi. Gli Inglesi dopo aver atteso qualche tempo, si ritirarono verso Meung e verso Beaugency.

Quando Giovanna vide che i nemici avevano voltato la schiena ad Orléans, disse a chi voleva attaccarli: «in nome di Dio, lasciateli andare. Non piace oggi a Dio che si combatta. Saranno vostri un'altra volta».

I nemici, nel partire, lasciarono sul posto parte delle artiglierie, riportate trionfalmente in città dagli abitanti e abbandonarono molti viveri che servirono a festeggiare la vittoria. Da quel giorno ogni anno, l'8 di maggio viene commemorata solennemente a Orléans la miracolosa cacciata degli Inglesi (1).

Così Giovanna d'Arco liberò in sette giorni la città che gli Inglesi assediavano da sette mesi.

CAPITOLO VIII

LA CAMPAGNA DELLA LOIRA

La liberazione di Orléans ebbe una ripercussione morale profonda in Francia e oltre i suoi incerti confini. Tutti vi riconobbero l'intervento di un potere soprannaturale. Vi furono coloro che vi ravvisarono una interferenza diabolica e tra questi sono da annoverare i nemici del Re di Francia. Il popolo di Francia, quello sottomesso al Delfino e quello angariato dallo straniero, vide nella prodigiosa liberazione il mutato giudizio di Dio. La massa cominciò a credere che il buon diritto di regnare appartenesse a Carlo VII e così si

1) La festa dell'8 maggio abolita nel 1793 dalla Rivoluzione fu ripristinata da Napoleone primo console (30 gennaio 1803).

espressero e sentenziarono anche molti illustri e gravi dottori. Giovanni Gerson, grande teologo, già rettore della Università di Parigi, e una delle menti più illuminate del secolo XV, scrisse l'apologia della Pulzella (1). Cristina da Pizzano esaltò in Giovanna le virtù del sesso gentile che la «Pulzella» onorava con le sue gesta e la sua purezza (2).

Erano risorte la speranza e la fede nei cuori francesi che vedevano la fortuna cambiare campo e l'unità della Francia ricostituirsi con la vittoria.

Gli Inglesi erano profondamente demoralizzati. Il Re d'Inghilterra dovette emanare parecchi severi editti (3) per impedire alle sue truppe, terrorizzate dalla «Pulzella» di sciogliere le loro file per fuggire oltre Manica. Era questo il momento di marciare su Reims onde prevenirvi, nella data della consacrazione, il giovane Re d'Inghilterra che gli Inglesi avevano commesso l'errore di non incoronare.

Carlo VII, per giungere a Reims, doveva portarsi a 200 chilometri dalla Loira percorrendo una zona presidiata dagli Inglesi e minacciata dalle forze di Borgogna sul rovescio. L'impresa sembrava temeraria e folle, salvo a Giovanna d'Arco, ma non lo era più nello stato d'animo spaurito del nemico e nella esaltazione entusiasta della Francia lealista. Alcuni consiglieri di Corte volevano agire con prudenza e approfittare della vittoria per iniziare trattative con gli Inglesi e coi Borgognoni, poiché, oltre tutto, i negoziati diplomatici, anche se cadevano nel vuoto, conferivano importanza a chi li svolgeva.

A molti cortigiani, vissuti lontani dalle battaglie, rincresceva di percorrere al seguito del Re il lungo cammino attraverso le provincie occupate dal nemico. Il duca d'Alençon voleva che si puntasse sulla Normandia, qualcuno, tra cui il favorito La Tremouille, avrebbe voluto assediare le piccole fortezze tenute dagli Inglesi sulla Loira. Soltanto Giovanna, fra tanti dottori e tanti diplomatici, vedeva chiaramente che l'obbiettivo, politico e morale, di Reims sopravanzava per importanza ogni altra conquista militare o territoriale. La ispirazione che illuminava la intelligenza della «Pulzella» ne guidava l'azione verso uno scopo preciso e utile. Ancora una volta i fatti confermarono ch'essa aveva ragione contro tutti i dubbiosi e contro tutti i paurosi. Giovanna doveva lottare nuovamente contro l'ambiente, come aveva lottato a Domremy, a Vaucouleurs, a Orléans. Chi possiede senso di previsione e capacità di intuizione in grado superiore ai propri contemporanei è destinato a soffrire perché gli uomini, nella loro media, anche se in buona fede, non ammettono

1) De Gonrnay, figlia adottiva del Montaigne che ne pubblicò gli «Essais». L'ortografia dei versi originali venne successivamente modernizzata.

2) Giovanni Charlier detto Gerson, scriveva a Carlo VII: «Il partito che difende la giusta causa si guardi dal rendere inutile per incredulità, ingratitudine e ingiustizia il soccorso divino che ha ricevuto».

3) Editti del Re d'Inghilterra contro i capitani e i soldati disertori.

che vi possa essere qualcuno più lungimirante di loro.

Carlo VII convocò i suoi Capitani a consiglio a Tours e questi opposero molte prudenti obiezioni ai progetti della «Pulzella». Facevano bella mostra di saggezza rappresentando la potenza degli Inglesi e dei Borgognoni e la scarsità di mezzi del Re per assoldare le truppe. Giovanna chiedeva un minimo di forze, ma chiedeva, essenzialmente, che non si differisse l'esecuzione della marcia su Reims, perché i rinforzi di Falstaff si avvicinavano e perché un oscuro presentimento l'avvertiva che la sua missione non sarebbe durata a lungo.

Sembra che i Capitani, dopo la liberazione di Orléans, avessero voluto approfittare dell'impressione di quella vittoria per tentare un colpo di mano su Jargeau all'insaputa di Giovanna, ma l'azione si risolse in un insuccesso. Il consiglio dei Capitani a Tours si adunò a diverse riprese e, dopo aver confabulato a lungo, non prese alcuna decisione. Si perdeva così il tempo di cui un nemico accorto avrebbe potuto approfittare. Per fortuna di Carlo VII la sconfitta aveva resi discordi anche i comandanti nemici che non riuscivano a formulare un piano di campagna e rimanevano inattivi. Un giorno la «Pulzella», perduta la pazienza, si recò dal Re e picchiò alla porta della stanza ove il Sovrano stava conversando con due alti personaggi. Questi riferirono il colloquio tra Carlo VII e Giovanna. La «Pulzella» si gettò ai ginocchi del Re e gli fece premura di marciare su Reims per ricevere la corona «a cui aveva diritto». E poiché il Re l'interrogava sulle sue «Voci» Giovanna, trasfigurata nel volto, raccontò che quando era afflitta dai dubbi che le venivano opposti, si ritirava e pregava Dio, lamentandosi di non essere creduta. E allora dopo aver fervidamente pregato, udiva una «Voce» che le diceva: «Figlia di Dio, va, ti aiuterò, va!». E quando udiva quella «Voce» si sentiva piena di letizia e avrebbe voluto trovarsi sempre in quello stato d'animo. La sua perseveranza, la sua fede, il ricordo delle gesta di Orléans, convinsero il Re, dopo una lunga lotta con sé stesso e con i suoi consiglieri, ad aderire all'impresa di Reims. La giovane lorenese dovette rimpiangere, più d'una volta, che al posto del tortuoso e infido La Tremouille non fosse il rude e franco conestabile Du Guesclin alla cui vedova ella volle con gesto significativo, inviare un anello d'oro, quasi omaggio e rimpianto per il grande condottiero di cui ella ricalcava le orme.

* * *

Il Re ordinò la formazione di un nuovo «esercito» a Gien. Prima di puntare su Reims sarebbe stato prudente di mettere fuori causa le piazze della Loira ove si erano ritirate le truppe inglesi di Orléans comandate da Suffolk e da Talbot (Jargeau - Meung -Beaugency). L'operazione di rastrellamento avrebbe potuto eseguirsi mentre si andava organizzando il corpo di spedizione per la marcia su Reims. Giovanna approvò questo progetto che, a detta di Perceval de Cagny, avrebbe proposto essa stessa, facendo, però, pressione che non si perdesse tempo. Il concetto di non dar tregua al nemico corrispondeva al

programma della «Pulzella» che vedeva in ogni sconfitta degli Inglesi una spinta al loro ritorno oltre Manica. L'idea dell'abbandono della Francia da parte inglese non era ancora chiaramente germogliata in nessuna delle personalità dirigenti, o influenti, di Francia o di Inghilterra. Giovanna, unica e sola, era profondamente convinta che la Francia doveva essere liberata da tutti gli Inglesi, fino all'ultimo palmo di territorio. Venne riunito un piccolo corpo di manovra agli ordini del duca di Alençon, uno dei pochi principi che, come Dunois, si mantenne amico costante di Giovanna. Il duca, catturato a Verneuil ritornava da una lunga prigionia trascorsa in Inghilterra e il prezzo del riscatto ch'egli aveva versato per la sua liberazione lo aveva quasi rovinato. Suo padre era morto alla battaglia di Azincourt e il suo bisavolo a Crécy ed egli voleva, oltreché vendicarsi degli Inglesi, tentare il ricupero, possibilmente a loro spese, di quanto aveva perduto. Aveva quindi voglia di battersi, spinto dall'odio e dall'interesse. Il Re mise la «Pulzella» a fianco del duca raccomandandogli di «seguirne i consigli». Giovanna non aveva un grado ufficiale, ma il suo ascendente era risolutivo in una missione da lei voluta. La questione del comando effettivo, unico ed organico, inteso in senso moderno, era ancora allo stato empirico, e d'altronde, dopo tanti secoli di evoluzione tecnica, quella questione non è stata risolta completamente neppure adesso.

Il 6 giugno Giovanna partì da Romorantin con parte delle truppe destinate alla campagna della Loira. Rivestiva una bianca armatura e cavalcava un cavallo nero vivacissimo. Sulla porta della chiesa, che era presso alla sua abitazione, disse ai sacerdoti accorsi: «Voi sacerdoti e gente di chiesa, pregate, fate processioni». Poi gridò alle truppe «Avanti!» (Tirez avant, tirez avant!) e si mise in marcia preceduta dal suo stendardo portato da un paggio. Il piccolo esercito si riunì il 10 giugno a Orléans, ove Giovanna fu accolta da tripudi di gioia e ove la gente non si stancava di ammirarla.

* * *

L'iconografia e la statuaria di Giovanna d'Arco è abbondante. Raccoglie espressioni d'arte suggestive e commoventi, ma nessuna opera ci è pervenuta che fosse eseguita da chi avesse veduta la Santa. In alcuni scavi di Orléans, venne ritrovata la statua di una donna. con l'elmo i cui tratti ricordano quelli della «Pulzella» descritti dai contemporanei. È interessante in proposito la lettera che Perceval de Boulainvilliers scriveva al duca di Milano: «Haec Puella competentis est elegantiae». Aggiungeva che parlava poco... che era prudentissima nelle parole e nei fatti... che aveva la voce dolce di donna, che le piacevano i cavalli e le belle armature, che le dispiacevano le riunioni di molta gente e le conversazioni... che aveva il viso lieto (hilarem gerit vultum), ma «piangeva spesso».

Era, così forte che poteva indossare l'armatura per sei giorni e sei notti consecutive. «Inaudibilis laboris et in armorum portatione et sustentatione adeo

fortis ut per sex dies die noctuque indesinenter et complete manea armata» (21 giugno 1429). (V. Appendice). Altri contemporanei ripetono che le piacevano le belle vesti, le belle armi e i bei corsieri. Quando fu fatta prigioniera a Compiègne portava una sopravveste di drappo d'oro sull'armatura e questa tendenza all'eleganza della ventenne guerriera che faceva la sua figura ancor più affascinante e trascinate, le fu aspramente rimproverata nel corso del processo.

Il duca di Alençon, nel processo di riabilitazione, la descrisse «bella e ben fatta» e l'antico «intendente» di Giovanna: «ben formata e forte». Vari manoscritti dell'epoca concordano nel dirla: grande e molto bella - alta e forte (haulte et puissante) - robusta e infaticabile.

Sembra probabile che Giovanna fosse di chioma nerissima: «nigro capillo» scrive Fra Giacomo Filippo da Bergamo: «cheveux ronds et noirs» riporta il registro del municipio della Rochelle. Nel sigillo di una lettera da lei firmata è inserito, secondo l'uso dell'epoca, un suo capello nero.

Le truppe destinate alla campagna della Loira ammontavano a circa ottomila uomini. Fra essi i contingenti di Dunois, del d'Alençon e di altri signori: truppe feudali, mercenarie e milizie.

L'11 giugno i francesi si diressero verso Jargeau (in en qual castelo che se clama Zetzeo») sulla Loira a est di Orléans, difesa dal conte di Suffolk. Il presidio ammontava a 600-700 uomini scelti, con artiglieria. Gli Inglesi sorpresero l'avanguardia francese e la disordinarono alquanto, ma ripiegarono davanti al grosso sopraggiungente. Poiché si era diffusa la voce dell'avanzata di Falstaff con un forte nerbo di truppe, qualcuno che credeva ancora alla superiorità degli Inglesi in campo aperto si ritirò, secondo le usanze dell'epoca per cui un esercito in campagna; dato il suo carattere volontario o di prestazione temporanea, poteva sciogliersi ancora prima di combattere. La notizia era vera poiché il reggente Bedford, avendo saputo della spedizione francese contro le fortezze della Loira, aveva fatto partire Falstaff da Parigi con 5000 uomini e riuniva truppe in tutto il territorio per farle convergere sulla Loira. Falstaff avanzava con lentezza volendo presentarsi in forze all'esercito comandato ed entusiasmato dalla "Pulzella".

Giunti davanti a Jargeau, Giovanna avrebbe voluto accantonare le truppe nei sobborghi ancora occupati dal nemico. Le milizie, ritenendo che nulla potesse resistere a Giovanna, senza attendere ordini attraversarono i fossati e attaccarono la piazza. Gli Inglesi eseguirono una sortita e obbligarono i militi a ripiegare in disordine. Giovanna accorse con lo stendardo spiegato, li raccolse, li riportò in avanti, rioccupando i sobborghi, ove l'esercito poté prendere gli alloggiamenti. Durante la notte si lavorò febbrilmente a organizzare l'attacco. Al mattino le artiglierie e le bombarde erano state piazzate e alle nove, benché si fosse di domenica, Giovanna fece dar fiato alle trombe e gridò al duca di Alençon: «Avanti, gentil duca, all'assalto!». Il duca obbiettava che era troppo presto per cominciare l'operazione. Giovanna gli

rispose «Occorre lavorare quando Dio vuole. L'ora migliore è l'ora di Dio. Agite e Dio agirà». E aggiunse: «Hai forse paura? Ho promesso a tua moglie di ricondurti sano e salvo!». E infatti in quel giorno la «Pulzella» salvò la vita al duca facendolo spostare da un punto pericoloso. Il duca se n'era appena allontanato quando un altro cavaliere, che andò a occupare quel posto, fu ucciso da un colpo di bombarda. Gli Inglesi si difesero con vigore. Uno dei loro combattenti, di statura e di forza gigantesche, orgoglio delle truppe nemiche, fu colpito dall'infallibile tiratore «Giovanni il lorenese», il «cecchino della spedizione». Giovanna e il duca di Alençon parteciparono all'attacco in prima linea scendendo nel fossato e muovendo alla scalata delle mura. Già la pulzella si lanciava su una scala a pioli quando una grossa pietra la colpì sull'elmo, che cadde a terra spezzato. Giovanna precipitò a terra, ma si rialzò quasi subito gridando: «Amici, all'attacco! Nostro Signore ha condannato gli Inglesi. Ora sono nostri! Coraggio!». I Francesi, infiammati dalle sue parole e dal suo esempio, scavalcarono le mura ed entrarono nella città. Il conte di Suffolk venne fatto prigioniero con un fratello mentre un altro suo fratello venne ucciso. Il comandante inglese, prima di arrendersi, ordinò cavaliere il guerriero francese che lo catturava. Il presidio inglese lasciò quasi interamente la vita in questa azione che fruttò un ricco bottino agli assalitori. Giovanna e il duca fecero ritorno il giorno seguente ad Orléans festante. Alcuni giorni dopo Giovanna disse al duca di Alençon che intendeva riconoscere il ponte di Meung sulla Loira a ovest di Orléans che gli Inglesi avevano fortificato e presidiato. Giovanna e il duca vi andarono con un buon nerbo di truppe. Giovanna ordinò l'assalto del ponte che, caduto in mano ai Francesi, diede loro un nuovo sbocco sulla Loira e conferì loro alquanto sicurezza sul fianco per il passaggio del fiume (15 giugno). Giovanna, passato il fiume a Meung e portatasi a nord della Loira, si diresse verso la fortezza di Beaugency che difendeva un altro passaggio a ovest di Meung. Gli Inglesi si posero a difesa del ponte e del castello lasciando una retroguardia a sud della Loira. Giovanna ricacciò la retroguardia e giunse al ponte. Qui si verificò un intermezzo di politica interna che rischiò di compromettere la spedizione e forse la missione di Giovanna. Il conestabile Arturo di Bretagna, conte di Richemont, si presentò a Beaugency con un contingente di truppe della forza di circa 2000 uomini scelti, gente d'arme e balestrieri. L'antico cancelliere, allontanato dalla Corte per gli intrighi di La Tremouille e ribellatosi al Re in conseguenza di quegli intrighi, voleva ritornare in grazia del Sovrano e voleva illustrarsi in una guerra che entusiasmava la Francia e l'Europa. Aveva già tentato di concorrere alla liberazione di Orléans, ma il Delfino gli aveva fatto sapere che se si avvicinava alle città le truppe reali lo avrebbero considerato come nemico. Il duca di Alençon dichiarò a Giovanna che sarebbe partito se il conestabile di Richemont non si fosse allontanato e che era in forse di combatterlo. Giovanna, accollandosene la responsabilità, riuscì ad ottenere un temporaneo accordo di fronte al nemico, malgrado le rivalità e le gelosie dei Capi e il timore della

collera reale. Il conestabile giurò, dinanzi al duca di Alençon, ai signori e ai Capitani, ch'egli servirebbe sempre lealmente il Re di Francia. L'avanzata delle truppe inglesi di rinforzo confermò la necessità della concordia tra i capi francesi ottenuta da Giovanna. Falstaff era del parere che le truppe inglesi, reduci da Orléans, fossero troppo demoralizzate per combattere con successo e che, occorrendo, era meglio lasciarle capitolare piuttosto che rinforzarle. Le truppe giunte dall'Inghilterra dovevano concentrarsi al riparo nelle fortezze sicure e prendere l'offensiva quando fossero giunte le altre truppe promesse dal Bedford. Talbot rispose che si doveva combattere subito e Falstaff cedette, ma riuniti i Capitani dimostrò loro il grande rischio della decisione del Talbot che poteva far perdere ai Re d'Inghilterra quanto avevano conquistato con molta fatica e in molto tempo. Prevalse la volontà del Talbot e le sue truppe si diressero a Meung.

I Francesi, lasciando un distaccamento a sorvegliare gli Inglesi di Beaugency, si diressero col grosso delle forze su Meung e si incontrarono con gli Inglesi tra quella località e Beaugency. I Francesi si disposero sopra un'altura mentre gli Inglesi si schierarono a loro volta, disponendo gli arcieri in prima linea dietro l'ostacolo tradizionale dei pali acuminati. Poi, vedendo che i nemici non accennavano a muoversi, mandarono un araldo a sfidarli e a invitarli a scendere in pianura. Fu loro risposto: «Andate a casa per oggi perché è già tarda ora, domani, con l'aiuto di Dio, ci vedremo più da vicino».

I Francesi, con Giovanna, ritornarono all'assedio di Beaugency e gli Inglesi presero gli alloggi a Meung battendo, tutta la notte, con l'artiglieria, il ponte occupato dai Francesi e tentando di impadronirsene. Intanto la fortezza di Beaugency si arrendeva ai Francesi poiché i difensori, di fronte ai rinforzi del conestabile e visto il ritorno di Giovanna, credettero che le truppe di Falstaff si fossero definitivamente allontanate. I difensori di Beaugency uscirono dalla piazza il 18 giugno con gli onori delle armi portando seco i cavalli e le bardature. Gli Inglesi concentrati a Meung si ritirarono in ordine verso nord, dirigendosi su Blois con la speranza di giungere a Parigi. I Francesi li seguirono da vicino per cui gli Inglesi cercarono una posizione favorevole ove potessero attendere il nemico come a Crécy e come, più tardi, a Waterloo.

BATTAGLIA IN CAMPO APERTO A PATAY.

Gli Inglesi si prepararono a schierarsi lungo il margine di un bosco presso il gruppo di case di Lignerolles, che copriva il villaggio di Patay. Per giungere alla posizione inglese occorreva attraversare una bassura e poscia penetrare in un passaggio limitato tra folte siepi. Gli ostacoli avrebbero disgregato la compagine francese. Quando il corpo principale inglese cominciò a giungere. Il Talbot si propose di resistere con 500 arcieri scelti su una posizione avanzata finché il grosso non fosse sfilato. Disegnava quindi di retrocedere al coperto per raggiungere le forze riunite sulla posizione principale. Ma le sue previsioni

non poterono attuarsi. I Francesi muovevano senza sapere dove fosse il nemico, procedendo celermente per impulso di Giovanna d'Arco. Il grosso delle forze francesi era preceduto da un gruppo di sessanta o ottanta esploratori scelti tra i cavalieri più audaci e meglio montati. L'avanguardia francese non aveva ancora scoperto gli Inglesi, nascosti da una ondulazione del terreno, quando gli esploratori fecero fuggire un cervo che, gettandosi nelle file inglesi, fu accolto da alte grida. Queste furono udite dagli esploratori che riconobbero il nemico in ordine di marcia e ne diedero avviso al grosso delle loro truppe. Ricevendo questa informazione, il duca di Alençon chiese a Giovanna che cosa si dovesse fare:

- Avete dei buoni speroni? gli chiese la Pulzella.

- Perché dovremo forse fuggire?

- No, in nome di Dio – rispose Giovanna – gli Inglesi saranno sconfitti, dovranno fuggire e avrete bisogno di buoni speroni per inseguirli. – E volgendosi al conestabile di Richemont: Non siete accorso per me, ma siate il benvenuto.

E poiché qualcuno si dimostrava ancora timoroso di affrontare gli Inglesi in campo aperto, condizioni nelle quali essi si erano dimostrati da molte generazioni, superiori ai Francesi: «in nome di Dio, bisogna combattere. Fossero anche vicini alle nuvole essi saranno nostri (nous les aurons!) poiché è Dio che li manda a noi affinché siano puniti».

Si fece garante della vittoria: «Il nobile Re riporterà oggi la maggiore delle sue vittorie quale non ebbe mai». Le impedirono a stento dal precipitarsi fra le prime file. Fu dato ordine a La Hire di attaccare gli Inglesi cercando di trattenerli affinché potessero partecipare all'azione tutte le truppe francesi sopravvenienti. Ma la carica di La Hire fu così impetuosa che la retroguardia del Talbot venne travolta e rotta. Il grosso, comandato da Falstaff, non poté portarsi sulla posizione prescelta ove doveva rafforzarsi. Le truppe inglesi si dispersero in ogni direzione (1). Falstaff dovette ritirarsi celermente seguito soltanto da un piccolo nucleo di cavalieri (2). Gli Inglesi, spaventati dalla presenza di Giovanna, non si difendevano quasi più subendo gravi perdite, che qualcuno stimò a più di duemila morti ed altri al doppio, mentre le perdite dei Francesi furono lievissime. Il Talbot, rimasto isolato, cadde prigioniero. Al duca di Alençon che gli disse: «Questa mattina non credevate che vi sarebbe capitato questo» il Talbot rispose laconicamente: «Fortune of war» (La fortuna della guerra).

La battaglia di Patay ebbe conseguenze morali, politiche e militari considerevoli. In soli sette giorni gli Inglesi erano stati messi fuori causa per

1) Voltase y le spale senza far defexa, de che non fo (fa) mai aldido (udito) dir. (MOROSINI).

2) Il reggente Bedford accolse molto male il fuggiasco Falstaff e gli tolse, per qualche tempo, l'ordine della «Giarrettiera».

lungo tempo. Parte delle regioni occupate dagli Inglesi si sollevarono e i presidi inglesi ne abbandonarono le fortezze. Fu distrutta a Patay la leggenda della superiorità delle truppe inglesi in campo aperto, poiché tutto il loro esercito era stato disperso dalla sola avanguardia francese, animata da Giovanna, che aveva dimostrato di saper espugnare le fortezze turrette e di saper battere gli eserciti schierati. L'accoglienza di Orléans ai vincitori fu trionfale e delirante. I signori che l'avevano accolta con diffidenza, i Capitani che l'avevano invidiata, partecipavano all'entusiasmo delle popolazioni che l'avevano sempre acclamata e amata. Tutti chiedevano di seguirla e questa popolarità di Giovanna appariva pericolosa a La Tremouille e a Regnault de Chartres, inquietava le camalille di Corte che fondavano la loro potenza sull'isolamento e sull'inerzia del Re. Giovanna aveva suggellato nella vittoria la concordia mentre i mestatori di Corte dovevano la loro potenza alla divisione degli animi. Giovanna, malgrado la contrarietà del Re e l'opposizione dei grandi, aveva teso la mano al conestabile di Richemont, nemico personale di La Tremouille, bandito dalla Corte per opera sua e ora degno di ritornare nella grazia del Re. La turba bieca degli intriganti aspettava e sperava che le sfortune della Francia si rinnovassero per liberarsi dalla Pulzella tanto importuna al corso dei loro interessi. Si ebbe subito qualche segno tangibile dell'animosità di La Tremouille: Carlo VII non volle recarsi ad Orléans a celebrare la vittoria di Patay, poiché la città avrebbe glorificato insieme al suo Re anche la Pulzella, i condottieri e il conte di Richemont. Il Re attese la Pulzella e il duca d'Alençon a Sully, ratificò a denti stretti la riconciliazione con il conte di Richemont, ma non volle vederlo, né volle che egli prendesse parte alla marcia su Reims. Alcuni cronisti del tempo affermano che la popolarità di Giovanna era altrettanto grande quanto l'ostilità della massa contro i favoriti e contro i politicanti «trattatisti» di Corte, la cui voce era momentaneamente sopraffatta dai clamori della vittoria, ma che preparavano nell'ombra la loro rivincita.

CAPITOLO IX

LA MARCIA SU REIMS

Poiché erano state occupate da Giovanna le piazzeforti nemiche più minacciose per il movimento dalla Loira verso il nord ed erano state messe fuori causa le truppe inglesi più temibili nulla si opponeva, per il momento, dal punto di vista bellico, alla marcia su Reims. L'esecuzione di quel movimento, atteso e sempre più caldeggiato dal sentimento popolare, era stato, di massima, approvato da Re Carlo, ma veniva continuamente differito il giorno della partenza. Si erano nuovamente delineati a Corte le due tendenze: quella di Giovanna d'Arco che potrebbe definirsi interventista e irredentista, e quella dei «patteggiatori». Questi ultimi affermavano che quanto si era fino allora ottenuto

superava ogni speranza e che una nuova azione, tanto arrischiata, andava incontro ad un pericoloso incerto. Le discordie croniche della Corte di Francia si rinnovavano sull'argomento della spedizione e sul momento di attuarla. Il conte Arturo di Richemont offriva la sua partecipazione alla marcia su Reims. Il suo concorso nella campagna della Loira, accettato per merito di Giovanna e in assenza del Re, si era dimostrato prezioso a Beaugency e a Patay. Il Re, suggestionato dal La Tremouille contro il suo rivale, rispose a Giovanna che lo supplicava di accettare l'offerta del conestabile, che rinunciava all'incoronazione piuttosto che doverne essere minimamente grato al suo antico favorito. Giovanna fu profondamente addolorata da questa mancata riconciliazione.

La cessazione delle discordie fraterne, causa precipua della sfortuna francese e della prevalenza straniera, s'integrava nelle semplici e grandi finalità politiche della sua missione. Alla Corte di Carlo VIII affluivano da ogni parte offerte di partecipazione gratuita alla spedizione in un movimento primigenio di solidarietà nazionale: offerte di grandi signori e di poveri gentiluomini, di popolani e di mercenari. Molte di esse vennero respinte dal La Tremouille, sicuro che quei signori, accorrenti volontariamente sotto gli stendardi del Re, gli sarebbero stati nemici per definizione e avrebbero rafforzato il partito d'azione. Se il La Tremouille vedeva in quest'ultimo un pericolo evidente per la sua posizione personale, che si reggeva sui dissensi interni, il vescovo Regnault de Chartres vi scorgeva un insieme di gente turbolenta che, con Giovanna in testa, veniva a disturbare e a rovesciare i suoi sapienti piani diplomatici. Il vescovo Regnault de Chartres apparteneva a quella classe di statisti e di funzionari che mettono sullo stesso piano gli eventi amministrativi e quelli storici, non riuscendo a capire che questi stanno ai primi, come l'onda di un placido ruscello, sta alla forza irresistibile di un gran fiume in piena. Tra il disinteresse di Giovanna e il cupido egoismo del La Tremouille, tra lo slancio giovanile infervorato e operante di Giovanna e i pavidhi calcoli diplomatici di Regnault de Chartres, esistevano abissi incolmabili e una incomprendimento totale. Oltreché la volontà avversa dei due principali personaggi di Corte, contribuiva al differimento della spedizione il sistema, quasi parlamentare, che ne discuteva i particolari e le modalità. Si riunivano a consiglio molti eminenti e importanti personaggi e i loro interminabili discorsi facevano nascere nuovi dispareri e nuove indecisioni. Qualcuno avrebbe voluto puntare su zone e fortezze occupate dagli Inglesi per riconquistarle non ravvisando alcuna utilità pratica nella marcia su Reims. Giovanna era profondamente turbata da questi contrattempi che mettevano a dura prova la sua reverenza per il Re. Mentre la «Pulzella», il duca di Alençon, Dunois e altri capitani cercavano di riunire le forze per la spedizione, La Tremouille e i «trattatisti» cercavano di disgregarle.

Il tempo passava e diventava alleato degli Inglesi. Gli osservatori contemporanei ritennero tutti che, se Carlo VII dopo Patay avesse agito con

decisione, approfittando dell'affluenza dei volontari e della demoralizzazione inglese, egli avrebbe recuperato tutto il suo Regno (1).

La desolazione di Giovanna traspariva così evidente sul di lei volto che perfino il Re se ne accorse, e attribuendo le condizioni di Giovanna al soverchio lavoro, le consigliò di non affaticarsi tanto. Giovanna fece intendere al Re che il suo abbattimento dipendeva da cause morali ed essenzialmente dal ritardo a muover su Reims. Finalmente, non reggendo più in questa lotta malvagia e bassa, Giovanna si allontanò dalla Corte e sembra che parecchi Capitani e molte truppe la seguissero (27 giugno). Carlo VII si decise allora a dare il segnale della partenza. Doveva accompagnarlo una parte della Corte, ma non la moglie, Maria d'Anjou e la rispettiva madre, Jolanda di Sicilia, sostenitrici, specialmente quest'ultima, del partito di azione, nemiche del La Tremouille e fautrici del riavvicinamento ad Arturo di Bretagna.

Il 29 il corpo di spedizione si mosse, appesantito dai servizi e dai bagagli di Corte e ancora più dai suoi intrighi e dalle sue incertezze. Giovanna precedeva di una giornata la colonna principale, costituita dalla Corte e dal grosso delle truppe, muovendo con l'avanguardia. «La dita damixela li va davanti chontinqamente per spacio di una ziornada o cercha» (Morosini, Cronica),

L'itinerario della marcia passava al largo da Parigi e rasentava, nel primo tratto, la frontiera borgognona. Giovanna, che aveva già attraversate quelle regioni nel suo viaggio da Domremy a Chinon, conoscendone il vero stato d'animo, prevedeva un'accoglienza favorevole delle popolazioni, malgrado le inevitabili opposizioni delle autorità costituite anglo-borgognoni. Il 1° luglio il corpo di spedizione giunse davanti ad Auxerre, città alle dirette dipendenze del duca di Borgogna. Gli abitanti non volevano né combattere contro il Re, né comprometersi di fronte al loro signore. Giovanna e i Capitani, oramai tutti convertiti alla scuola dell'azione, avrebbero voluto prendere la città d'assalto. Prevalsero, con grande loro dispetto, le arti del La Tremouille che stipulò una tregua per cui non vi sarebbero atti di ostilità reciproca e gli abitanti fornirebbero vettovaglie alle truppe.

La Tremouille, secondo alcuni cronisti, avrebbe ricevuto duemila scudi dagli abitanti di Auxerre in ricompensa di quei patti, circostanza verosimile poiché egli possedeva la caratteristica qualità di attrarre l'oro come la calamita attira il ferro. Il corpo di spedizione da Auxerre si diresse su Troyes la città ove era stato firmato il famoso trattato che spodestava il Delfino e lo dichiarava sovrano illegittimo. A Troyes v'era un forte presidio anglo-borgognone che

1) Jean Chartier: Se La Tremouille e altri del Consiglio del Re avessero voluto raccogliere tutti quelli che si offrivano per il servizio del Re si sarebbe potuto facilmente recuperare tutto quanto gli Inglesi possedevano nel Regno di Francia. Nessuno osò parlare contro La Tremouille per quanto ognuno vedesse che egli era colpevole di quell'errore

dettava legge agli abitanti. Il Consiglio della città aveva deciso di resistere a Carlo VII dopo essersi concertato con quelli di altre città minacciate dalla marcia su Reims. Carlo VII scrisse agli abitanti di Troyes richiedendone la ubbidienza ed assicurandoli che avrebbe dimenticato ogni fallo del passato. Anche Giovanna scrisse una lettera agli abitanti, ma in tono alquanto più energico, ponendoli di fronte al dilemma o di aderire con buona grazia o di cedere alla forza. «Leali francesi, venite incontro al Re Carlo... e non temete. Ma se non lo fate io vi prometto e vi assicuro sulla vostra vita... che col l'aiuto di Dio entreremo nella vostra città come in tutte quelle che debbono appartenere al Regno... chiunque ci venga contro».

* * *

Il Consiglio di Troyes rispose a Carlo VII che avendo giurata fedeltà al Re d'Inghilterra e al duca di Borgogna non poteva aprire le porte della città al Re di Francia.

La città si dispose alla resistenza mentre il presidio anglo-borgognone operava una improvvisa sortita che fu respinta dopo violento combattimento. Passarono cinque giorni in vane trattative. La situazione delle truppe di Re Carlo diveniva critica per mancanza di denaro e di viveri e per il conseguente diffondersi di malattie epidemiche. Carlo VIII riunì il Consiglio, ove gli avversari della spedizione misero in rilievo come le strettezze dell'esercito e la possibilità di prolungata resistenza di Troyes imponessero di desistere dall'impresa. Quasi tutti i presenti espressero il parere che, data la situazione, era meglio tornarsene indietro per non esporre l'«oste» alla completa «perdizione». Il difetto di continuità nell'azione, che era caratteristica dell'epoca e particolare di Carlo VII nei primi anni del suo regno, si rivelava con tutte le sue deleterie conseguenze. Giovanna non assisteva al Consiglio: quelle assemblee di dubbiosi le ripugnavano e la esasperavano. Uno dei vecchi Armagnacchi superstiti del partito della guerra ad oltranza (1), domandò che fosse richiesto il parere di Giovanna: «Quando il Re intraprese questo «viaggio» non fu già in causa della grande potenza di soldati di cui disponeva, non fu già in causa del denaro che aveva per pagarli, non fu già perché l'impresa sembrava possibile, ma fu per consiglio di Giovanna la «Pulzella» affermando che ciò era volontà di Dio e che avremmo incontrata poca resistenza. Perciò, occorre udire le sue spiegazioni. Se essa non avrà nulla da aggiungere a ciò che fu detto in Consiglio allora sarà seguito il parere generale (l'opinion commune) e il Re tornerà indietro». Qualche cronista racconta che Giovanna si presentò al Consiglio per ordine del Re, ma altri affermano che vi si recasse spontaneamente e che urtasse rudemente alla porta della sala di riunione. La

1) DE BABANTE, Histoire des Ducs de Bourgogne.

«buona lorenese», come la chiamò il poeta mendicante Villon, mite e dolce nelle contingenze normali della vita, si dimostrava duramente energica quando le necessità della sua missione le imponevano di spingere i riluttanti o di tener testa ai malvagi.

Regnault de Chartres spiegò i motivi a favore del ripiegamento sulla Loira. Giovanna non gli rispose, ma rivolgendosi direttamente al Re gli chiese per due volte, quasi in tono di rimprovero: «Sire, mi crederete?» La sua fede era stata messa a difficile prova in quei giorni dalla mancanza di fede degli altri. E quando il Re le ebbe risposto con una frase vaga e non troppo compromettente, Giovanna riprese: «Rimanete soltanto tre giorni ancora e la città cadrà in vostro potere o per amore o per forza». Questa dilazione le fu accordata e Giovanna si affrettò a lasciare il «Consiglio» per passare all'azione.

* * *

Giovanna montò immediatamente a cavallo, fece dare l'allarme alle truppe. Tutti si misero all'opera senza distinzione di grado, di rango o di casta, a costruire ripari per l'approccio dei baluardi, a portare fascine per colmarne i fossati. Sotto il vigoroso impulso di Giovanna l'«oste» francese lavorò febbrilmente tutta la notte e il giorno seguente quando gli abitanti di Troyes videro l'entità dei preparativi compiuti in poche ore per assalire la città gridarono al miracolo. «Renommée courut partout jusques à Rome quelle faisait des miracles» (Cronaca di Tournai).

Le truppe francesi erano già schierate e sul loro fronte stava la «Pulzella» armata di tutto punto, vestita di bianco, sventolante lo stendardo vittorioso di Orléans. Il terrore si sparse tra gli abitanti che chiesero a grandi grida la resa. I «Signori» dovettero cedere inviando una deputazione al Re per avvertirlo che la città capitolava (1).

Tra coloro che, rinchiusi in Troyes, ebbero in quei giorni contatto con la Pulzella, eravi un famoso predicatore, frate Richard, fino allora avversario di Giovanna. Data la fama di stregoneria attribuita a Giovanna dagli anglo-borgognoni il buon frate, vedendola, fece tutti i segni esorcizzanti occorrenti ed asperse la Pulzella con abbondante acqua benedetta, per il che Giovanna gli disse ridendo: «State tranquillo, buon padre, non prenderò il volo». Il padre Richard divenne da quel giorno uno dei maggiori panegiristi di Giovanna e quindi altrettanto invisibile agli anglo-borgognoni quanto ne era stato prima esaltato. Il presidio anglo-borgognone poté ritirarsi liberamente con armi e bagagli.

1) La resa di Troyes per merito essenziale di Giovanna e che determinò quella delle altre città dello Champagne, colpì l'immaginazione dei contemporanei. Il Morosini la narra nella sua Cronica.

Nelle condizioni di resa erano stati dimenticati i prigionieri francesi caduti in quei giorni in mano agli anglo-borgognoni e Giovanna, scorgendoli, voleva liberarli mentre gli anglo-borgognoni dicevano ch'essi erano loro legittima preda. I prigionieri, vedendo la «Pulzella», le si erano inginocchiati innanzi supplicandola di liberarli. Mancò poco che si venisse alle mani. Giovanna gridava: - «in nome di Dio, i prigionieri non partiranno!» mentre quelli del presidio parlavano di frode. Il Delfino pagò il riscatto dei prigionieri poi entrò in città con grande pompa avendo al fianco Giovanna che portava il suo stendardo, seguito da un corteo di cavalieri in splendidi abbigliamenti (10 luglio).

Le città della Champagne erano fortemente solidali e il contegno dell'una influiva su quello delle altre. Durante la marcia del Delfino su Reims si scambiarono delle gravi lettere in cui il pro e il contro della nuova situazione era prospettato con gravità, ingenuità e buon senso. Troyes aveva chiesto consiglio a Reims quando le due città avevano ricevute lettere dal Re Carlo e dalla Pulzella invitandole ad arrendersi. A sua volta Châlons che sbarrava il passaggio della Marna, ricevendo la lettera del Re che invitava ad aprire le porte, si consigliò con Reims. I pareri e i sentimenti degli abitanti di Châlons erano discordi. La maggioranza avrebbe voluto aprire le porte al Delfino mentre le persone compromesse per i loro precedenti politici ne paventavano le rappresaglie. Tutti temevano quelle degli anglo-borgognoni che avrebbero potuto ritornare e che, come l'esperienza di molti anni lo dimostrava, avevano sempre avuto il sopravvento. Era probabile che il Re di Francia, a incoronazione compiuta, si sarebbe ritirato nei suoi domini dietro la Loira e che gli Inglesi si sarebbero vendicati. Approssimandosi le truppe di Carlo VIII gli abitanti di Châlons decisero di sottomettersi al Re Carlo e il vescovo conte della città, Giovanni di Saarbrücken, venne incontro al Sovrano per offrirgli le chiavi della città. Il 14 luglio Carlo VII entrò a Châlons-sur-Marne. Il partito borgognone di Reims, signori, borghesi e funzionari, venne a trovarsi nelle stesse condizioni di Châlons e di Troyes di fronte all'avanzata di Carlo VII. A Reims aveva sede il Capitano Jean de Châtillon, rappresentante del duca di Borgogna che ammoniva i cittadini a rimanere fedeli al loro signore e li invitava a resistere promettendo rinforzi. I principali cittadini di Reims venivano a trovarsi tra l'incudine e il martello ed occorre considerare che essi mettevano a rischio la vita e gli averi in questi cambiamenti di padrone. Mandavano ambasciate al Delfino che prometteva loro l'oblio del passato e gli rendevano noto che la città lo avrebbe accolto a porte spalancate e coi dovuti onori. Contemporaneamente facevano constatare al duca di Borgogna ch'essi dovevano subire le conseguenze di una situazione irrimediabile poiché il duca di Borgogna e i suoi alleati inglesi non potevano inviare forze. Giungevano, però, notizie della febbrile attività inglese per raccogliere truppe e riprendere l'offensiva. Dall'Inghilterra erano sbarcati i contingenti preparati dal cardinale di Winchester per la crociata contro gli Hussiti (1), stornati da questa crociata

per un impiego provvisorio in Francia. Mentre la minaccia anglo-borgognona era lontana da Reims, Re Carlo trovavasi a poca distanza dalla città con migliaia di armati entusiasti e il popolo di Reims, condividendo quell'entusiasmo, minacciava di sollevarsi. I maggiorenti di Reims pensarono ch'era saggio provvedere al pericolo più vicino. Il 16 luglio il Delfino ricevette a SeptSaulx, a quattro miglia da Reims, una deputazione degli abitanti che venne a prestargli omaggio e a dichiarargli obbedienza. Nella stessa giornata il Delfino, con Giovanna al lato entrò solennemente in Reims tra due ali di folla festante.

L'incoronazione ebbe luogo nel giorno di domenica, 17 luglio, secondo il cerimoniale voluto dalla tradizione (2). Quattro altissimi dignitari, armati di tutto punto, andarono alla chiesa di Saint-Remy a prendere la Santa Ampolla contenente l'olio per l'unzione del Re e la portarono alla cattedrale. Il Re era ai piedi dell'altare circondato dai pari laici ed ecclesiastici del Regno. Alcuni dei titolari mancavano, perché passati al campo nemico, ma vennero sostituiti da rappresentanti affinché il numero prescritto dei dodici alti dignitari fosse completo. Officiava l'arcivescovo di Reims, Regnault de Chartres, cancelliere del Delfino, che per la prima volta metteva piede nella sua diocesi e il sire d'Àlbret reggeva la spada del Re. Giovanna era presso l'altare impugnando lo stendardo delle sue vittorie. Il sole, filtrando attraverso le magnifiche vetrate, mandava fasci di luce e di colore sulle corazze e sui broccati. Dopo la cerimonia, Giovanna si inginocchiò dinanzi al Re piangendo di gioia e gli disse: «Nobile Re, ora è stata eseguita la volontà di Dio che voi foste incoronato come legittimo Sovrano al quale deve appartenere il Regno» (3).

Il popolo le fece eco acclamando e lanciando il grido di gioia di allora - «Noël, Noël!» (Natale!) mentre le campane suonavano a distesa.

* * *

Dopo la liberazione di Orléans il Re aveva nobilitato Giovanna d'Arco concedendole uno stemma che ricorda quello della casa di Francia. Invece dei tre gigli tradizionali, le armi della Pulzella portarono due gigli laterali e in mezzo ad essi una spada in palo con la corona di Francia (1° maggio 1429). (D'azur, à deux seurs de lis d'or et d'une épée d'argent à la garde dorée, la pointe en haut férue en une couronne d'or).

Nel dicembre 1429 il Re nobilitò con altri editti la famiglia di Giovanna

1) Il Morosini riporta la notizia del prossimo sbarco in Francia dei contingenti inglesi preparati per la campagna contro gli Hussiti

2) «El Dolfin... fo (fu) sagrado con tute le sue pertinencie». (MOROSINI, Cronica).

3) La consacrazione del Re ne accresceva singolarmente il prestigio: quasi un secolo dopo il monaco spagnuolo Giovanni de Mariana scriveva a proposito dell'incoronazione di Carlo VII che egli ne «divenne più rispettabile per i suoi e più temuto per i nemici».

accordando la nobiltà anche a coloro che sposassero le discendenti della famiglia d'Arco. Dai gigli dello stemma i fratelli di Giovanna mutarono il nome in Du Lys (del giglio). A Reims Giovanna rivide il padre e parecchi dei suoi conterranei tra i quali il bravo Durando Laxart. Poté misurare dalla loro umile condizione l'altezza a cui era salita, ma si rivelò con loro quella che era sempre stata: buona, affabile e dolce ricevendoli con dimostrazioni di affetto e di gioia. A quanti le esprimevano le meraviglie per la sua intrepidezza in battaglia rispondeva: «Temo soltanto il tradimento!» frase che sordamente nei giorni stessi del suo trionfo. Gli abitanti di Domremy riportarono al loro villaggio la notizia che il Re li esentava, per sempre, dal pagamento delle imposte. La promessa del Re venne confermata da successive lettere patenti e il privilegio di Domremy durò fino al 1793 quando lo sopprime la Rivoluzione. Fino a quell'epoca, sui fogli di contribuzione delle imposte di Domremy, in luogo della cifra indicante il tributo stava scritto: «Nulla - La Pulzella». (Néant - la Pucelle) quasi a significare che davanti a quella grande firma il debito della Patria era inestinguibile.

CAPITOLO X

LA MARCIA SU PARIGI

«Temo soltanto il tradimento»
Giovanna d'Arco.

Il colpo inferto alla potenza e al prestigio inglesi era stato assai grave. Il reggente Bedford, nello scrivere al Re d'Inghilterra, oltre a sollecitare rinforzi, esponeva quanto fosse necessario un pronto accordo col duca di Borgogna.

«Sarete informato delle grandi forze con le quali il Delfino è entrato in campagna. Il timore ha già indotto parecchie città importanti e molti castelli ad arrendersi al Delfino prima di essere assediati. Oggi, 16 luglio, egli deve giungere a Reims, domani gli apriranno le porte. Lunedì si farà incoronare e subito dopo l'incoronazione egli intende marciare su Parigi ed entrarvi».

Questa energica intenzione apparteneva più a Giovanna che al Re «la quale i dixè al tutto la cacerà Ingelexi de Francia» (Morosini, Cronica). Sarebbe stato saggio di operare in tal modo prima che gli Inglesi si fossero nuovamente rafforzati e finché durava la vampata di entusiasmo che faceva affluire al campo di Carlo VII i volontari da ogni parte della Francia, dalla Lorena e perfino dalla Piccardia, feudo personale del duca di Borgogna. L'opinione di tutta Europa attendeva che il Re di Francia marciasse su Parigi per conquistare quell'obbiettivo politico, dopo aver recuperato quello morale di Reims. Così riteneva anche il Morosini da Bruges: «E partidi hi serà de là [da Reims] el só

dreto [diretto] camino se Tà in so paixe [nel suo paese: l'Isola di Francia e Parigi]»).

Le notizie della nuova situazione in Francia furono diffuse a Milano in quei giorni da Giorgio di Valperga, capitano al soldo di Carlo VII e da lettere giunte alla Corte ducale lombarda, fra cui quelle del duca di Savoia.

* * *

Subito dopo l'incoronazione si rinnovarono i contrasti fra le due tendenze. Il La Tremouille e Regnault de Chartres iniziarono negoziati di pace con i Borgognoni che questi svolgevano per guadagnare agli Inglesi le cinque o sei settimane occorrenti a riunire i rinforzi e a guarnire Parigi. I «trattatisti» si illudevano, o lasciavano credere, di poter ricuperare Parigi senza combattimento, circostanza effettivamente realizzabile se il duca di Borgogna fosse stato in buona fede. Giovanna scrisse al duca di Borgogna una lettera, insieme supplichevole e minacciosa, per indurlo a far pace col Re di Francia: «Perdona cui l'uno all'altro il buon cuore, come debbono fare i leali cristiani... E vi fa conoscere il Re del Cielo... per il vostro bene, per il vostro onore e sulla vostra vita che non vincerete alcuna battaglia contro i leali Francesi (cioè quelli fedeli al loro Re) e che tutti coloro che combattono contro il Regno di Francia combattono contro Gesù, Re del Cielo» (17 luglio 1429).

Il duca di Borgogna non rispose poiché le sue intenzioni erano ben diverse da quanto gli richiedeva la Pulzella. Mentre avvenivano le trattative di Carlo VII con i Borgognoni, affluivano da varie città offerte di sottomissione al Re di Francia. L'esercito di Carlo VII lasciò Reims il 20 giungendo il 28 a Chateau-Thierry dopo aver ricevute le chiavi delle città poste sull'itinerario di marcia o in prossimità di esso (Soissons, Crécy, Coulommiers, Provins). Le popolazioni liberate acclamavano ovunque la Pulzella e il Re.

* * *

Gli Inglesi avendo ricevuti i rinforzi del cardinale di Winchester si prepararono ad ostacolare i movimenti del Re di Francia. Poiché questi, nell'attesa fiduciosa delle «trattative diplomatiche» coi Borgognoni, aveva ordinato di ripiegare verso il sud, gli Inglesi occuparono il ponte di Bray sulla Loira sbarrando il passaggio alle truppe di Carlo VII, mentre l'esercito del duca di Bedford, che si era concentrato a Parigi, ne usciva muovendo verso i Francesi. L'esercito di Carlo VII avanzò allora verso Nangis. Non vi fu combattimento. Gli Inglesi si erano fortemente trincerati e attendevano che, come in passato, i Francesi muovessero all'attacco, per contrassaltarli quando si fossero disordinati. I Francesi non si prestarono al vecchio giuoco e gli Inglesi ripiegarono.

Continuavano le trattative della Corte col duca di Borgogna, ridivenuto, nell'incertezza del Re, l'arbitro della situazione. Giovanna non credeva all'esito favorevole dei negoziati coi Borgognoni. Riflette chiaramente questa sfiducia la lettera inviata dalla Pulzella agli abitanti di Reims, che si erano rivolti a lei, temendo un ritorno offensivo degli Inglesi (5 agosto 1429): «Io vi prometto e vi attesto che non vi abbandonerò finché vivrò. È vero che il Re ha concordato delle tregue di quindici giorni col duca di Borgogna che dovrebbe rendergli pacificamente Parigi. Però non vi meravigliate se non vi entrerò tra breve poiché io non sono contenta delle tregue così fatte e non so se le manterrò. Me se io le mantengo faccio così soltanto per l'onore del Re. Terrò l'esercito riunito per essere pronta allo scadere dei quindici giorni se non vi sarà pace. Non abbiate timore finché io vivrò, ma fate buona guardia, tenete la buona città del Re e fatemi sapere se vi sono dei traditori che vogliono opprimervi che li toglierò... al più presto...».

Mentre conduceva le trattative coi Francesi, il duca di Borgogna giurava a Parigi di vendicare la morte del padre sul Delfino e il reggente Bedford, oramai sicuro dell'alleato borgognone, inviava a Carlo VII una lettera ingiuriosa per lui e per Giovanna sfidandoli a battaglia.

Il duca di Bedford scriveva a Carlo di Valois: «che si faceva prima chiamare Delfino, e ora si dice Re..., che contro ogni diritto muove guerra al Re legittimo e naturale di Francia e d'Inghilterra... facendosi accompagnare da una donna diffamata e disordinata in abito maschile... e da un frate (Richard) apostata e sedizioso...» (1). Dopo questi complimenti, il duca di Bedford offriva a Carlo VII di concludere «una pace vera, non come quella di Montereau ove il Delfino aveva fatto assassinare il duca di Borgogna». Carlo VII ricevette la lettera l'11 a Crespy-en-Valois e avanzò con l'esercito verso Damrnartin. Gli Inglesi, tutti appiedati, si erano asserragliati presso Montépilloy in una posizione fortissima, appoggiata sui fianchi a un torrente e a uno stagno, mentre sulla fronte avevano scavati dei fossati guarniti di pali aguzzi, i reticolati di allora. Giovanna e i Capitani avendo schierate le truppe per l'attacco, riconobbero che in quelle condizioni non avrebbero probabilità di successo. Vi furono scaramucce e incontri individuali, ma gli Inglesi non vollero uscire dalle loro trincee, malgrado le sfide e sebbene Giovanna giungesse a toccare gli steccati nemici con lo stendardo, offrendo loro di retrocedere perché potessero schierarsi in campo aperto. Il giorno seguente il duca di Bedford ripiegò. Questo rifiuto continuato degli Inglesi a combattere e i loro rovesci in Normandia contro il conte di Richemont determinarono nuove sottomissioni di città al Re di Francia, fra cui quella di Beauvais, sede episcopale, da cui fuggì,

1) A proposito di questa lettera del duca di Bedford lo storico francese Jean Jacoby scrive: «Tout le procès de Jeanne se trouve dans ces quelques lignes de basse calomnie. La politique anglaise n'a jamais changé». V. Le secret de J. d' Arc, pag. 138.

precipitosamente, il vescovo Pietro Cauchon che, poi, diresse il processo contro Giovanna d'Arco. Si sottomisero anche Senlis, Compiègne, e diverse città del nord della Francia si dimostrarono pronte a fare altrettanto e inviarono messi al Re.

Poiché i «negoziati» non giungevano ad un risultato, Giovanna, d'accordo col duca di Alençon e coi Capitani, mosse con parte delle truppe verso Parigi sperando di smuovere il Re dalla sua inerzia. Giovanna e la sua avanguardia giunsero il 25 agosto a Saint-Denis, alle porte di Parigi, con grande dispiacere del Re (1) e dei «negoziatori» di Corte. I negoziati francoborgognoni ebbero una conclusione straordinaria: venne stipulata tra Francia e Borgogna una tregua di quattro mesi per tutte le regioni a nord della Senna. Parigi veniva eccettuata dalla tregua e il duca di Borgogna aveva facoltà di difendere la città contro chiunque, compreso Carlo VII, e poteva, in tal modo, concentrarvi tutte le sue truppe. Il Re si era lasciato ingannare e avrebbe voluto, probabilmente, desistere dall'impresa di Parigi, ma non osò affrontare il «partito d'azione». Forse sperò che si rinnovasse il miracolo di Orléans e di Troyes, dimenticando che quei successi erano avvenuti in sua assenza e alquanto contro la sua volontà. Dopo aver molto tergiversato egli si avviò finalmente verso Parigi ove il nemico aveva messo a profitto il tempo per organizzare a difesa la città.

* * *

L'azione contro Parigi si iniziò l'8 settembre. Uno scaglione delle truppe del Delfino si dispose sulla Butte-aux-Moulins per osservare il nemico e contrattaccarlo qualora avesse tentato una sortita. Una seconda frazione dell'esercito, condotta da Giovanna d'Arco, mosse con La Hire e altri Capitani all'attacco delle mura parigine verso la porta di Saint-Honoré. Vennero conquistate alcune opere avanzate e venne oltrepassato un primo fossato, ma il secondo, pieno d'acqua, costituiva un ostacolo intransitabile e fermò l'assalto. Si dovette provvedere a colmare il fosso con fascine e terra e questo lavoro durò fino al termine della giornata. Nel tardo pomeriggio, un colpo di balestra colpì Giovanna mentre stava misurando con la lancia la profondità del fosso. Il dardo le attraversò la coscia procurandole un grandissimo dolore. Rifiutò di muoversi dal posto di combattimento e ne venne allontanata a forza. Parigi resisteva all'attacco, ma l'azione interrotta dalle tenebre poteva essere continuata il giorno seguente. Un movimento dei partigiani di Re Carlo VII in Parigi non ebbe alcun successo.

Il ferimento di Giovanna dava il sopravvento ai fautori della cessazione delle ostilità. Malgrado ogni sforzo di Giovanna, che, pur ferita, il giorno dopo era montata a cavallo e aveva iniziato un nuovo attacco, il Re ordinò di

1) Perceval de Cagny.

sospendere le operazioni, tanto più che il duca di Borgogna offriva nuovamente di rendere la città e richiedeva soltanto che lo si attendesse. Appena l'assedio fu tolto i negoziati languirono e si dimostrò ancora una volta come secondo il detto di Giovanna, la pace non fosse possibile se non «sulla punta della lancia». Il Re scrisse alle città principali che in seguito alla tregua con il duca di Borgogna, lasciava il paese, ma che sarebbe ritornato un giorno con maggiori forze, per ricuperare tutti i suoi domini. Carlo VII, avendo messo presidi nelle principali fortezze, ripassò la Loira e sciolse l'esercito.

Quando Giovanna si fu convinta che nulla avrebbe potuto trattenere il Re, si recò all'Abbazia di Saint-Denis e depose la sua armatura dinanzi alle reliquie del Santo protettore della dinastia, il cui nome risuonava come grido di guerra nella battaglia. Era un'offerta mistica, ed insieme una protesta muta per il contegno del «Principe» ch'essa aveva salvato e riabilitato, e che, in pieno trionfo, abbandonava la via della liberazione del suo Regno.

Lo storico Jouvenel des Ursins, fedelissimo seguace del Re, gli rimproverò aspramente la sospensione delle operazioni, l'abbandono «del suo povero e leale popolo che, lieto del ritorno del Re, gli riapriva le porte delle città» alcune delle quali egli abbandonava nuovamente in mano allo straniero, mentre era suo obbligo di giustizia di provvedere a difenderle. E terminava ammonendolo: «Se aveste ben condotte le cose voi avreste recuperato senza difficoltà, tutto il vostro regno» (1).

Forse il Re giudicò che il possesso di Parigi non sarebbe stato facile da tenere fino a quando il partito lealista non divenisse sufficientemente forte. Forse si illuse che Parigi gli sarebbe consegnata in virtù delle trattative col duca di Borgogna (2). In tal modo egli non avrebbe avuto carico di gratitudine verso la Pulzella e verso i comandanti militari. Giovanna aveva acquistato troppo prestigio, il popolo la considerava come una Santa, portava medaglie con la sua effigie, cercava di toccarne le vesti al passaggio e s'inginocchiava sulle orme del suo cavallo. I cortigiani fecero ogni sforzo per imputare a Giovanna l'insuccesso di Parigi e diminuirne la fastidiosa rinomanza, asserendo che Giovanna aveva promesso di occupare la capitale e che la liberazione non si era avverata. In ogni epoca le arti del disfattismo ripetono strani caratteri di somiglianza in difesa dei bassi interessi personali collegati alla bieca invidia che fa amara la bocca. La figura radiosa di Giovanna eclissava quella di molti personaggi «importanti», che si tenevano lontani dalla battaglia,

1) P. CHAMPION, Processo di condanna.

2) La illusione di venire ad una pace con la Borgogna durò fino alla primavera successiva. Nel maggio del 1430 Regnault de Chartres dovette riconoscere che era stato ingannato dal duca di Borgogna con false promesse. Giovanna aveva dunque ragione e questo scacco diplomatico aumentò l'odio dei «trattatisti» contro di lei. (V. Appendice: lettera di Carlo VII agli abitanti di Reims 6 maggio 1430).

progredendo, tuttavia, negli onori e nelle ricchezze. La fede di Giovanna nella «missione» rimase intatta, poiché, se la malvagità degli altri ne afflisse talvolta l'animo nobilissimo, la loro debolezza non influì mai sulla sua volontà fermissima e sicura, né diminuì la fiducia del popolo nella potenza del suo intervento. «Dio lo sa grandissime cose eserseguido de la Franza per i fati de la dita damixela, per la virtù divina operada in ela» (1).

CAPITOLO XI

L'ULTIMA CAMPAGNA DI GIOVANNA D'ARCO PRIGIONIERA 4 E VENDUTA AGLI INGLESI

«Pensate soltanto a combattere!»

G. d'Arco a Compiègne, 23 maggio 1439

L'esercito di Carlo VII venne disciolto a Gien sulla Loira. Giovanna si recò a Bourges ove rimase per qualche settimana. Si dedicò alle pratiche religiose e al soccorso dei poveri che cercava di beneficiare con ogni mezzo. Il duca d'Alençon la richiedeva con sé per le operazioni verso la Normandia, ma il Re e il Consiglio non la lasciarono allontanare, per sorvegliarla, e anche per impiegarla verso la Loira, poiché giungevano notizie di inquietanti infiltrazioni anglo-borgognone dalla regione ad est del fiume. Venivano segnalati da quella parte movimenti attraverso alle piazzeforti nemiche di La Charité e di Saint-pierre-le-Moutier. Erano, probabilmente, azioni diversive del nemico per impedire un'azione del Re su Parigi o verso la Normandia.

Il Consiglio decise di neutralizzare le due fortezze comandate da un vecchio soldato di ventura, noto per la sua capacità professionale e per la sua astuzia, Perinet Gressart, che in passato aveva fatto prigioniero l'avarissimo La Tremouille obbligandolo a pagare una grossa somma per riscattarsi. Si hanno scarsi particolari dell'operazione contro Saintpierre-le-Moutier. Il paggio della Pulzella, Giovanni l'Aulon, che la seguiva appoggiato alle stampelle, ancora sofferente delle ferite di Parigi, la vide battersi in prima linea come in ogni azione. Avanzatasi sull'orlo del fosso nemico, rimasta in certi momenti quasi sola, la Pulzella gridava: «Portate tutti delle fascine e dei graticci per costruire un passaggio». La cittadella fu conquistata di slancio in un'ora per il coraggio trascinatorio di Giovanna. Non ebbe invece esito favorevole l'operazione contro la fortezza della Charité (novembre 1429) quantunque Giovanna si slanciasse ripetutamente all'assalto. L'assedio dovette essere abbandonato, poiché, veniva a protrarsi nell'inverno e perché mancavano i viveri e i denari. Ad ogni modo le operazioni della Pulzella verso la zona est avevano fermata le velleità

1) MOROSINI, Cronica

angloborgognone di agire da quella parte. Giungevano notizie di scorrerie nemiche nell'Isola di Francia e nelle regioni percorse e sottomesse durante la spedizione su Reims, ai cui abitanti Giovanna rinnovò le promesse di aiuto. Giovanna lasciò la residenza di Sully-sur-Loire alla fine di marzo 1430 per andare ove si combatteva.

Qualcuno scrisse che la Pulzella abbandonò la Corte per contrasti d'opinione con quelli dell'ambiente reale e ciò è verosimile. Il Re e il Consiglio, e specialmente l'arcivescovo Regnault de Chartres continuavano a nutrire l'illusione di rientrare in Parigi e di concludere una pace generale mediante i negoziati in corso. Ritenevano che l'occupazione della capitale sarebbe stata facilitata da accordi con i partigiani del Delfino rimasti a Parigi. La Corte vi organizzava dei complotti; uno di questi venne scoperto e fece salire al patibolo i compromessi.

La tregua di Compiègne, prorogata fino alla Pasqua, volgeva al termine. Francesi e Borgognoni si muovevano a vicenda rimproveri di essere causa della mancata conclusione della pace. Il Re di Francia aveva promesso di dare Compiègne al duca di Borgogna a patto di una lunga pace e per questa speranza fallace Carlo VII era stato in procinto di rimettere Compiègne e Creil a Giovanni di Lussemburgo, vassallo del duca. Ma gli abitanti delle due città si erano rifiutati a questi compromessi. Dato il valore che Inglesi e Borgognoni ammettevano ai passaggi sull'Oise (1), che potevano dirsi le chiavi dell'Isola di Francia, era inevitabile che la guerra si riaccendesse dalle parti di Compiègne. Giovanna non poteva essere assente ove si lottava contro lo straniero. Si mise in marcia (2) con poche truppe: la sua piccola «casa militare», i due suoi fratelli, il suo cappellano. Il nerbo della sua gente era costituito da Italiani, Lombardi, condotti dal capitano Bartolomeo Baretta che funzionava da aiutante di Giovanna (3).

La presenza della Pulzella avrebbe ingrossato le file della piccola spedizione richiamando altri volontari, ma occorreva non perdere tempo e

1) Per merito di Giovanna d'Arco l'Oise costituiva il nuovo fronte francese a circa 200 km. a nord di quello antico della Loira. Il possesso dei passaggi dell'Oise avrebbe aperto agli anglo-borgognoni la strada a est dei possedimenti del Re di Francia. I Borgognoni, mentre figuravano di trattare di pace col Re di Francia, cercavano di indurre il duca di Bretagna ad entrare nell'alleanza anglo-borgognona. Se il duca di Bretagna avesse aderito, dopo la caduta di Compiègne, era prevista un'azione contro il Re di Francia partente dal Poitou e dalla zona a sud della Loira.

2) È probabile che Giovanna si allontanasse dalla Corte all'insaputa del Re malcontenta dell'inazione del Sovrano e delle trattative inconcludenti in cui vedeva chiaramente il tradimento borgognone.

3) P. Champion, interpretando i documenti già noti e scoprendone alcuni inediti, ha messo in luce la frequenza e l'opera dei soldati italiani alle dipendenze di Giovanna d'Arco nell'ultima sua campagna.

giungere sull'Oise portando ai fedeli sudditi dell'Isola di Francia e di Compiègne l'impulso della sua fede e del suo coraggio.

Il 15 aprile entrò a Melun, città che al suo avvicinarsi, scacciò il presidio borgognone e le aprì le porte. La sola presenza di Giovanna e il solo suo prestigio erano valse a conquistare al Re una importante fortezza difficilmente espugnabile.

Ebbe un momento di malinconia quando le «Voci» le predissero che cadrebbe prigioniera del nemico prima di S. Giovanni (24 giugno) (1). Giovanna raccomandò alle «sue consigliere» di non farla soffrire troppo a lungo in prigionia prima di morire. Passando da Lagny-sur-Marne, centro di raccolta dei partigiani di Carlo VII, Giovanna apprese che una banda di 300 saccardi anglo-borgognoni, agli ordini di Franquet d'Arras, devastava la regione e commetteva ogni sorta di delitti. Le forze riunite da Giovanna ammontavano a circa 400 uomini. Attaccò a piedi e a cavallo la banda borgognona che si era asserragliata in una forte posizione presso Senlis e, dopo una lotta violenta, ne rovesciò le difese. Il nemico subì forti perdite, i superstiti col loro comandante vennero fatti prigionieri. Il capobanda fu condannato a morte dai tribunali cittadini di Lagny e di Senlis.

* * *

Il nuovo intervento di Giovanna nelle operazioni militari destò una grande impressione in Francia e in Inghilterra. Il duca di Bedford, che aveva preparato una spedizione armata per accompagnare a Reims il giovanetto Re d'Inghilterra, già sbarcato sulle coste francesi, ritenne opportuno di sospendere quel movimento.

Da Senlis Giovanna si diresse a Compiègne ove entrò il 13 maggio con i fedeli Lombardi e altri volontari francesi e scozzesi. La piazzaforte di Compiègne era governata da Guglielmo di Flavy gentiluomo avventuriero di antica famiglia piccarda. Egli aveva sempre servito fedelmente il Delfino e aveva partecipato con un ricco corteo all'incoronazione del Re a Reims. Odiava i Borgognoni e a tale motivo si deve forse se, malgrado gli ordini del Re di rimettere loro la piazza, rimase a Compiègne a sostenere le ragioni degli abitanti che non volevano passare sotto la dominazione del duca di Borgogna. Luigi di Flavy fratello di Guglielmo, difendeva la piccola fortezza di Choisy-au-Bac a poche miglia da Compiègne sulla quale il nemico esercitava una forte pressione. Giovanna, con alcuni signori, tra i quali Teodoro di Valperga, avrebbe voluto soccorrere Choisy passando da Noyon sull'Oise o da Soissons sull'Aisne. Noyon chiuse il passaggio e Soissons fu venduta dal suo governatore al duca di Borgogna. Choisy dovette arrendersi e fu distrutta. Il

1) P. CHAMPION, Processo.

duca di Borgogna e il capitano inglese conte d'Arundel erano frattanto avanzati alla testa di forze considerevoli per debellare Compiègne. Giovanna mosse con circa 200 uomini da Crépy-en-Vaiois' ove aveva preso gli alloggiamenti, verso Compiègne. Rispose a qualcuno che le faceva osservare l'esiguità delle sue forze: «Per il mio bastone (martin) (1) siamo in numero sufficiente, andrò a visitare i miei buoni amici di Compiègne!» Giovanna muovendo attraverso le foreste, giunse a Compiègne il 23 maggio verso le 5. Nel pomeriggio decise con Guglielmo di Flavy che andrebbe a riconoscere le posizioni nemiche, così come aveva operato davanti a Orléans, sotto le mura di Parigi ed in ogni operazione. Le forze di Giovanni del Lussemburgo erano giunte a Clairoix e quelle inglesi a Venette. Il nemico aveva spinto una avanguardia a Margny.

Guglielmo di Flavy provvide a tenere il presidio in istato d'allarme e fece approntare alcune barche per accelerare, occorrendo, il ritorno delle truppe esploranti nella piazza. Giovanna uscì, verso le 5 di sera, con suo fratello Pietro, il capitano Baretta e i suoi Lombardi (30 uomini d'arme, 43 balestrieri e 10 arcieri), il cappellano Pasquerel e due paggi. Questo piccolo reparto costituiva l'avanguardia di una colonna di circa 600 uomini che seguiva a una certa distanza. Un distaccamento avanzato nemico, comandato dal borgognone Baudot de Noyelles che trovavasi sulle alture di Margny, fu sorpreso e in gran parte distrutto. Il grosso delle truppe di Margny prese le armi, avvertì quelle di Clairoix e di Venette e tutti accorsero cercando di interpersi fra le forze di Giovanna e il fiume.

Giovanna caricò tre volte gli assalitori. Una parte della sua gente, vedendosi tagliare la strada e temendo di cader prigionie, rifluì verso Compiègne. Molti soldati si buttarono nelle barche o si gettarono a nuoto per raggiungere la fortezza e parecchi annegarono. Giovanna, rimasta a coprire il ripiegamento con pochi fedeli «come la più co raggiosa del gregge» (2) fu sorda ai consigli di ritirarsi. Rispondeva a quanti le dicevano di ripassare il ponte; «Tacete (3) pensate soltanto a combattere!». Il comandante della piazza, vedendo accorrere verso il ponte una massa d'Inglesi e di Borgognoni e temendo ch'essi penetrassero nella città, ordinò di alzare il ponte levatoio. Forse Guglielmo di Flavy, in mezzo a quel trambusto, tra i turbini di polvere della battaglia, non poté riconoscere la Pulzella che non portava lo stendardo. O forse agì con l'intenzione ferma di tradire la Pulzella? La questione è di quelle controverse. La guerriera, spinta verso il baluardo, si batteva come

1) Sono caratteristiche nella attività militare di Giovanna d'Arco la sua presenza nelle avanguardie delle truppe in movimento e le ricognizioni personali alle posizioni nemiche da attaccare.

2) George Chastellain.

3) Pierre Champion, lo storico che più approfondì la storia dell'assedio di Compiègne esclude che Guglielmo di Flavy abbia tradito Giovanna d'Arco.

una leonessa tenendo testa ai nemici da ogni parte. Rimasta quasi isolata, afferrata alle spalle per la sopravveste che portava sull'armatura, venne strappata dal cavallo e gettata a terra. Era prigioniera. Il ciclo glorioso della liberatrice era finito e cominciava quello della sua dolorosa passione.

* * *

Fu grande il tripudio nel campo anglo-borgognone all'annuncio della cattura di Giovanna, il Capo di guerra che i nemici di Carlo VII temevano più di ogni altro. Il duca di Borgogna si mosse per vederla. Inviò un «comunicato» a vari Principi e alle sue città narrando il memorabile avvenimento, non senza colorirne i particolari a favore del suo partito. Rendeva grazie al Cielo per il successo ottenuto. Giovanna avrebbe dovuto essere trattata come prigioniera di guerra, redimibile contro riscatto, secondo le usanze dell'epoca. L'Università di Parigi, temendo che Giovanna fosse liberata a prezzo di moneta, o per arti diplomatiche, o anche con la forza, richiese subito (26 maggio) che Giovanna fosse consegnata all'Inquisitore della fede di Parigi o all'Arcivescovo fuggiasco di Beauvais, Pietro Cauchon, nel cui territorio era stata catturata, prelado acerrimo nemico del Re di Francia, che non volle mai riconoscere come Sovrano, sostenitore della legittima appartenenza della Francia al Re d'Inghilterra, per cui Carlo VII era da considerarsi come un usurpatore. Fu immensa la desolazione che la cattura di Giovanna produsse in tutta la Francia e anche fuori. L'arcivescovo di Embrun scrisse a Carlo VII di «non risparmiare né forze, né denari per riscattare la vita di Giovanna, a qualsiasi prezzo, se non voleva incorrere il biasimo di una riprovevole ingratitudine». A Tours vennero fatte processioni e preghiere e nel Delfinato vennero recitate orazioni pubbliche per la Pulzella: «Dio potente ed eterno che nella vostra grande e ineffabile misericordia avete ordinato alla Pulzella di rialzare e di salvare il Regno di Francia, di confondere e di annientare i suoi nemici, Voi che avete permesso che ella cadesse nelle mani e nelle catene dei suoi nemici nello svolgimento della sua opera santa da Voi ordinata, noi Vi preghiamo per l'intercessione della Vergine Maria e di tutti i Santi, di liberarla dalle loro mani senza ch'ella abbia a subire alcun male e perché ella possa compiere la missione per la quale Voi l'inviaste».

Questa semplice preghiera esprime eloquentemente il sentimento popolare di gratitudine per la liberatrice, definendo insieme le finalità della sua missione e la chiara comprensione che ne ebbe il popolo. Antonio Morosini raccoglie nella sua «Cronica» le voci popolari di tentativi del Re per riscattare la Pulzella, voci che corrispondevano, probabilmente, alle tendenze della opinione pubblica francese e di quanti, fuori di Francia, partecipavano per la causa di Re Carlo, a cui, le gesta cavalleresche e miracolose della Pulzella, avevano certamente accresciute le simpatie.

Presentese prima (si sentì dire dapprima) che la Donzela iera in man del ducha de Borgogna e per molty de là se devolveva che Inglexi l'averave per denery e sapudo questo el Delfino i mandase una ambasada, che per condixion del mondo. non deve se consentir a tal caxion (affare) altramente i faria ai suo (ai suoi) ch'el n'a in le mane... (Cioè: eserciterebbe rappresaglie contro i borgognoni prigionieri)».

Gli Inglesi facevano intanto tutto il possibile per avere la prigioniera, che era nelle mani del «Bastardo» di Wandomme (1), dipendente da Giovanni di Lussemburgo, dipendente a sua volta dal duca di Borgogna. La trattavano con certi riguardi, che durarono finché non fu consegnata agli Inglesi. La Pulzella si preoccupava delle sorti di Compiègne che resisteva sempre agli anglo-borgognoni malgrado le minacce di sterminio che i nemici proferivano contro la città. Volle evadere per raggiungere i difensori di Compiègne dissimulandosi fra pezzi di legno e rinchiudendo di sorpresa i suoi guardiani, ma il tentativo fallì. Riteneva che il tentativo di evasione fosse legittimo ed onorevole «per un prigioniero di guerra», che deve utilizzare ogni occasione per riottenere la libertà: «Aiutati e Dio ti aiuta».

Il 14 luglio l'Università di Parigi reclamò ancora una volta che Giovanna fosse consegnata al vescovo Pietro Cauchon, poiché non si trattava di una prigioniera di guerra, ma di un'eretica. Il Re d'Inghilterra offriva «diecimila franchi oro» per questo mercato, somma degna del riscatto di un prigioniero reale. L'orribile dibattito durò a lungo e mentre si svolgeva Giovanna venne trasportata in un'altra prigione, al castello di Beaurevoir presso Cambrai, appartenente al duca di Lussemburgo, in una torre alta sessanta piedi. Vi trascorse quattro mesi, da agosto a novembre, tentando nuovamente la fuga per correre a Compiègne, che resisteva validamente (2).

Giovanna aveva sentito dire, nel fondo del suo carcere, che la città verrebbe messa a ferro e fuoco e che tutti gli abitanti, in età superiore ai sette anni, verrebbero massacrati. Volle anche fuggire, poiché, era oramai certa che i Borgognoni l'avrebbero venduta agli Inglesi e preferiva morire piuttosto che cadere in mano dei suoi avversari che le avevano promesso il rogo fin dalle sue prime vittorie di Orléans. «Altera (causa) fuit quod sciebat se esse venditam Anglicis et ipsa maluisset mori quam esse in manu Anglicorum, suorum adversariorum» (P. C. Condanna).

Si gettò dall'alto della torre e tutti credettero che fosse morta, ma dopo essere rimasta a lungo priva di sensi si riebbe, e pare, non avesse riportate gravi

1) Nel castello di Beaulieu

1) Gli anglo-borgognoni non riuscirono ad espugnare Compiègne. Dovettero desistere dall'impresa dopo un memorabile assedio durante il quale anche le donne della città combatterono eroicamente.

ferite nella caduta. La sua robustezza eccezionale contribuì a farle riprendere il sopravvento e a riacquistare le forze.

Giovanni di Lussemburgo rimise la Pulzella al suo signore Filippo il Buono, duca di Borgogna, che fece condurre Giovanna ad Arras in Piccardia, regione avversa al Re di Francia, fornitrice di buone truppe mercenarie agli Inglesi e ai Borgognoni. Gli Inglesi avevano fatto ogni sforzo per riunire la somma necessaria all'acquisto della prigioniera e, anche questa operazione finanziaria, dimostrò la loro praticità politico-affaristica, poiché essi imposero una tassa speciale alla regione normanna, e così, la Pulzella fu pagata con oro francese.

Gli Inglesi avevano fretta poiché temevano che potessero riuscire le trattative diplomatiche tra il Delfino e il duca di Borgogna, noto per la volubilità dei propositi, o che gli amici di Giovanna tentassero di liberarla con la forza. Giovanna fu consegnata agli inglesi che la trasportarono a Crotoy seguendo un itinerario sicuro dai colpi di mano avversari, per la via del Nord, lungo le coste della Manica. A Crotoy la tennero per qualche tempo poi, «via» Dieppe, la condussero a Rouen, nel vecchio castello di Filippo Augusto, che fu l'ultima dimora di Giovanna d'Arco su questa terra.

CAPITOLO XII

CONCETTI DI GIOVANNA D'ARCO NELLA POLITICA E NELLA GUERRA E LA SUA AZIONE PERSONALE

- «Inglesi, andatevene nel vostro Paese» (1).*
«Avevo un solo desiderio, vedere il mio Re possedere tutto il suo Regno» (2).
«Duca di Borgogna: Voi e il Re di Francia fate una buona pace» (3).
(Lettere e Processo di Giovanna d'Arco).

L'IDEA POLITICA VERSO LO STRANIERO INVASORE.

L'idea politica predominante, centrale, di Giovanna d'Arco è unica, semplice e categorica: cacciare lo straniero dalla Francia. Non vi possono essere soluzioni intermedie, né compromissioni ibride. La Francia appartiene al Re che è di sangue e di nome francese: il Re d'Inghilterra è un usurpatore poiché il Regno di Francia è stato affidato «da Dio in commenda» a Carlo VII come ai suoi grandi predecessori Carlo Magno e San Luigi. Concetto feudale e

-
- 1) Lettera di Giovanna d'Arco del 22 marzo 1429.
 - 2) Processo condanna.
 - 3) Lettera di Giovanna d'Arco del 17 luglio 1429.

mistico, ma che sbocca in una conclusione nazionale. Giovanna esprime l'idea dell'indipendenza politica attraverso la concezione monarchica e mistica nella «forma mentis» del tempo. Concezione e idea sono inseparabili, ma l'idea della indipendenza politica non è per questo meno evidente etnograficamente e geograficamente. Giovanna non si rivolge al solo Re d'Inghilterra, si appella a tutta la nazione, al popolo straniero accampato in Francia: «Inglese, andatevene nel vostro paese, in Inghilterra». Giovanna ignora le dottrine che potevano invocare gli statisti, i giuristi in appoggio alla tesi dell'unione personale dei due Regni. Giovanna d'Arco sente la questione nazionalmente: la giustizia mistica e la giustizia umana si assommano nel suo patriottismo istintivo e concreto. La parola «Patria» non risuona ancora in lingua volgare francese¹. Quella divina parola non tarderà a sbocciare nel senso moderno come un fiore magnifico. Ma è già nato nelle anime, se pure oscuro e anonimo, il sentimento patrio, quello che, quasi un secolo prima, faceva erompere dal cuore di Dante invocazioni immortali all'Italia «di dolore ostello». Quel sentimento esiste vivo e vibrante del gran cuore di Giovanna, si compendia per lei nella volontà di indipendenza, elemento fondamentale, iniziale e indispensabile in ogni tempo affinché la Patria nasca e sussista.

L'IDEA POLITICA VERSO L'INTERNO.

L'idea di Giovanna, sulla politica interna è altrettanto chiara quanto quella verso lo straniero invasore. Ognuno obbedisca al Re, grandi e piccoli feudatari, abitanti delle città e abitanti delle campagne, signori e uomini delle tre categorie statali (2). Non vi possono essere deviazioni: tutti debbono essere sudditi leali del Re, autorità suprema da cui emana ogni giustizia. Non si versi più il sangue fraterno. I due principi della cacciata dello straniero e dell'obbedienza al Sovrano, indipendenza e ordine interno, diremmo noi oggi, sono strettamente collegati e indivisibili. E Giovanna proclama i due principi: li grida agli Inglesi invasori, ai Principi ribelli, li ripete e li conferma in faccia ai suoi giudici.

«Rendete le chiavi di tutte le buone città che avete prese e violate in Francia... In nome di Dio, andatevene nel vostro paese...»

Nel processo – all'articolo XVII dell'accusa – si legge: «Giovanna promise al Re che trarrebbe vendetta dai suoi avversari e li scaccerebbe dal Regno, tanto gli Inglesi come i Borgognoni». E Giovanna, invitata a rispondere all'accusa, ribadisce che intendeva procedere alla conquista di tutto il Regno (de toto regno) e che se il duca di Borgogna e gli altri sudditi ribelli non si

1) Esisteva la parola Pays = paese» che nel latino degli atti processuali viene tradotta con Patria. (P. CHAMPION, Processo)

2) Clero, nobiltà e popolo.

fossero sottomessi intendeva piegarli con la forza. E ricordava che aveva esortato, ripetutamente, il duca di Borgogna ad essere fedele al suo Re, che gli aveva mandato lettere ed ambasciatori affinché si schierasse a fianco del Re di Francia e desistesse dalla lotta fratricida.

A quell'attività riconciliatrice si ricollegano le lettere scritte da Lei a varie città (1) mettendo in rilievo il dovere degli abitanti di essere leali francesi, fedeli al Sovrano di diritto, quello nazionale. L'appellativo di «leale francese» che equivale a fedele suddito, sembra quello che ella ritiene più onorevole. Napoleone riconobbe nell'«illustre Giovanna d'Arco» il merito di aver ottenuto dalla nazione il miracolo atto a salvarne l'indipendenza. Giovanna sintetizzò in una frase, insieme semplice e magnifica, tutta la grandezza della sua missione: «Avevo un solo desiderio: vedere il mio Re possedere tutto il suo Regno».

L'AZIONE PERSONALE

I giudici, nell'intento di accusare Giovanna, hanno fatto risaltare senza equivoci, il carattere della sua azione personale nella politica e nella guerra, avverso alle intenzioni dei pacifisti e dei trattatisti.

«Articolo XVIII dell'accusa: “La detta Giovanna, finché rimase col detto Carlo, dissuase con tutte le sue forze lui ed i suoi dal fare alcun trattato di pace con i suoi avversari, invitandoli sempre allo spargimento di sangue affermando che non vi poteva esser pace se non sulla punta della lancia e della spada... che i nemici non lascerebbero in altro modo il Regno”».

Giovanna conferma l'onorifica accusa che definisce così esattamente la sua missione e aggiunge: «...in quanto agli Inglesi l'unica pace è che essi se ne vadano nel loro paese in Inghilterra (2)» (quantum vero ad Anglicos, pax quam oportet ibi esse, est quod vadant ad patriam suam, in Anglia).

Perceval de Boulainvillers, scrivendo al duca di Milano Filippo Maria Visconti, lo informava delle idee di Giovanna: «Dice che gli Inglesi non hanno alcun diritto di stare in Francia e che essa è stata mandata da Dio per cacciarli e per vincerli».

LE IDEE DI GIOVANNA D'ARCO E L'OPINIONE PUBBLICA.

Le idee politiche e morali di Giovanna d'Arco, formulate con tanta semplicità e tanta chiarezza, ebbero eco immediata nel sentimento e nella comprensione dei suoi contemporanei francesi e stranieri.

Il Re d'Inghilterra poteva affermare, con ragione, che («...essa aveva

1) V. Appendice.

2) P. CHAMPION, Processo...qu'ils s'en aillent en leur pays, en Angleterre.

sedotto le popolazioni...». La buona e vecchia Cristina da Pizzano annunciò che gli Inglesi sarebbero stati vinti senza scampo (1).

Bona Visconti, scrivendo a Giovanna intitolava la sua lettera: «Alla pia e onorata Pulzella Giovanna mandata da Dio per la «estirpazione» degli Inglesi tiranneggianti la Francia». Il nobile Pancrazio Giustiniani, il 9 luglio 1429, quando si erano appena iniziate le gesta di Giovanna, scriveva da Bruges al padre a Venezia riferendogli notizie venute dalla Bretagna e che avevano, quindi, già compiuto il giro dell'Europa occidentale. Esse contengono il programma che Giovanna aveva esposto al Delfino nel loro primo incontro:

«Prima, l'iera vegnuda per levar l'asiedio che Ingelexi tegniva a lloriens (Orléans); seconda, per incoronarlo liberamente de farlo re de tuta la Franza; terza de far paxie tra lu con Ingelexi; e anchora ch'el ducha de Orliens esia (esca) de prexion d'Ingletera... e non contradiando (2) Ingelexi a render el miser (messer) d'Oriens per forza, paserà infina in Engletera e contrazeralo al so despeto, suzugando i diti Ingelexi con infinita soa vergonza».

DESIGNAZIONE DEGLI SCOPI POLITICI E MILITARI - CONDOTTA DELLA GUERRA.

Indicato lo scopo generale della sua missione, Giovanna individuò gli scopi parziali concreti e successivi della politica e gli obiettivi della guerra, fra loro strettamente collegati, da raggiungere per il compimento detta missione.

Un primo scopo politico e obiettivo militare da raggiungere, immediatamente: Orléans, per chiudere all'invasore la via del sud, sbarrargli le porte di casa. Un secondo scopo, politico e obiettivo militare: Reims per incoronare il Re, affinché egli sia legalmente consacrato di fronte al Re usurpatore poiché il Re di diritto è stato avvilito dal Trattato di Troyes, dichiarato politicamente e giuridicamente illegittimo.

La marcia su Reims ha una portata politica, militare e morale. La «Pastorella» che non conosca «né A né B» dimostra, quindi, maggior senso giuridico e politico di tutti i sapienti togati e diplomati. Data al Re la consacrazione del suo diritto, è necessario riconquistargli la sua capitale e Giovanna indica il terzo scopo politico e obiettivo militare: Parigi. L'azione di guerra nella marcia su Parigi viene continuamente osteggiata dal «trattatisti» e dagli incerti, procede ondeggiante e viene troncata al suo inizio dai fautori dei negoziati. Dotti e diplomatici si lasciano fuorviare dalla parte avversaria malgrado le proteste di Giovanna che intuisce l'inganno. Così si arresta la

1) Cristina da Pizzano: «Et sachez que par elle Àngloys – Serónt mis jus (giù) sans relever – car Dieu le veult!»

2) Consentendo

campagna di guerra che aveva probabilità di riuscita se condotta con senso di continuità e di forza. Qualche contemporaneo scrive che il Re avrebbe potuto cacciare gli Inglesi poiché il popolo lo seguiva come ad una crociata.

Giovanna vuole che si cancelli l'onta delle passate disfatte con la liberazione del duca di Orléans, la cui prigionia disonora il monarca. È questo un quarto scopo essenzialmente morale per cui, occorrendo, si passerà la Manica e si sbarcherà in Inghilterra. L'obbiettivo militare eventuale, il «punto di direzione» è lontano, ma è assioma che per vedere alla giusta misura gli scopi vicini occorra averne uno lontano.

L'idea dello sbarco in Inghilterra indica come il senso della invincibilità inglese non esista per la Pulzella ed è interessante l'analogia di questo suo pensiero politico-militare rudimentale con quello di un altro Grande, che lo preciserà parecchi secoli appresso, e perirà, anche Egli, prigioniero degli stessi avversari.

L'azione militare verso scopi politici e morali riusciva incomprensibile ai politicanti, ai diplomatici e ai condottieri di allora. Non v'è da stupirsene; lo stesso fenomeno si è verificato in epoche assai più recenti; iniziata una guerra, governi e comandanti si sono chiesti «che cosa dovessero fare». «Poiché bisognava pur fare qualche cosa», essi hanno puntato su un obbiettivo militare, unicamente territoriale, e la loro guerra è terminata in un disastro o non ha avuto conclusione.

* * *

La documentazione nemica, a scopo accusatorio e diffamatorio, ha precisato meglio di ogni altra testimonianza l'intervento diretto e personale di Giovanna nella condotta della guerra. L'accusa nemica, volendo oscurare la figura della guerriera, l'ha invece illuminata. Alcune delle formule di accusa, specialmente quelle del processo, sembrano motivazioni laudative redatte per onorare un condottiero vittorioso. Definiscono in modo lapidario la personalità militare della Santa e la sua azione direttiva: «Si è costituita Comandante e Capitano di una armata che raggiunse perfino l'effettiva di 16.000 uomini e nella quale erano principi, baroni e altri nobili, che tutti essa fece servire ai suoi ordini, come principale comandante. (Articolo LIII Processo)». E Giovanna risponde fieramente: «Ero comandante di guerra (chef de guerre) per battere gli Inglesi» (respondet... “et si ipsa fuit caput guerrae, hoc fuit pro verberando Anglicos”) (1). E quando i giudici le chiesero «se fosse stato bene» di mettersi alla testa dei «signori» per assediare Parigi: («Credo che i gentiluomini di Francia facessero il loro dovere andando a combattere contro i loro nemici».

Il duca d'Alençon, riferendosi alla campagna della Loira, così depose al

1) «Si j'étais chef de guerre c'était pour battle les Anglais!»

processo di riabilitazione: «Nelle cose di guerra era molto esperta tanto nel maneggiare la lancia quanto nel riunire un'armata, nell'ordinare un combattimento e nel collocare l'artiglieria. Tutti si meravigliavano nel vedere come nelle questioni militari agisse con tanta saggezza come se fosse stata un "capitano" che avesse guerreggiato per venti o trent'anni». (E Giovanna non aveva vent'anni!) E un altro capitano – Ubaldo d'Armagnac –: «Nelle cose di guerra, per condurre e disporre le truppe, per ordinare la battaglia e animare i soldati, essa si comportava come se fosse stato il più abile capitano del mondo».

Nella mirabile relazione di Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) la figura politica e guerriera di Giovanna d'Arco è così descritta e riassunta: a Giovanna, che ha ristabilito il Regno di Francia quasi rovinato e abbattuto, che ha inflitto agli Inglesi tante disfatte, e che divenuta comandante di guerra ha mantenuta la sua purezza... È una cosa ben certa, che fu essa a far levare l'assedio da Orléans, a conquistare con le armi la regione compresa tra Bourges e Parigi. Per il suo consiglio è avvenuta la sottomissione di Reims e l'incoronazione dal Re. La sua azione vigorosa ha messo in fuga Talbot e la sua armata, la sua audacia ha fatto incendiare una porta di Parigi, la sua abilità e capacità hanno rimesso in un buono stato gli affari di Francia».

* * *

L'azione tattica di Giovanna d'Arco fu essenzialmente di carattere offensivo che acquistò potenza con la convergenza delle forze dovuta alla designazione degli obiettivi, alla rapidità dell'azione, all'impulso personale e al valore dell'esempio. Azione risoluta e vigorosa, avversa all'individualismo, azione decisa, in contrasto con le idee del tempo che portavano alla disseminazione degli obiettivi, alla guerra d'assedio, alla guerriglia. Questi elementi propulsivi della sua vittoria si espressero talvolta in modo empirico e istintivo, ma la codificazione dei principi della vittoria è un ritrovato moderno e ad ogni modo avviene sempre a cose fatte. La risolutezza di Giovanna doveva lottare contro le lungaggini dei consigli tanto più ch'essa era assai poco loquace (*moult sage et peu parlant*). La sua volontà finiva quasi sempre per dominare quella dei Capitani quando volevano impegnarsi in quelle azioni temporeggianti e deviatrici dell'epoca. «Del che i Capitani erano sdegnati et stupefatti» («*courrouciez et moult ebahiz*») (1).

1) in occasione dei consigli per la marcia su Reims, Giovanna disse al Re: «*Nobilis Dalphine non teneatis amplius tot et tam prolixa consilia, sed venite quam citius Remis*». (PETITOT, Op. cit.).

AZIONE MORALE E DISCIPLINARE SULLE TRUPPE.

Chi è soldato, chi è comandante o capo di uomini, sa come l'animo debba sdoppiarsi e trasformarsi nelle sue manifestazioni quando l'uomo esca dalla cerchia della vita privata ed entri in quella ove compie il proprio dovere. Si può essere cordiali, indulgenti, miti nella esistenza familiare e nei rapporti amichevoli personali e divenire, per sé stessi e per gli altri, inflessibili nell'adempimento degli obblighi professionali. «Obbedire in umiltà e comandare in forza» come voleva e faceva S. Francesco, angelico nella pietà, ma inesorabile nella regola.

Per vincere, allora, come oggi e come sempre, era necessario il vincolo disciplinare, non facilmente mantenibile fra i combattenti del tempo. Giovanna cercò intuitivamente, di stabilire la disciplina mediante l'azione religiosa, unico freno comprensibile nell'epoca: anche i predatori e i saccardi lo intendevano, o per lo meno lo ricordavano. Fu anche questo il metodo impiegato con successo dal Cromwell. Esigette inoltre, che le truppe pagassero quello che ricevevano dagli abitanti. Il Morosini (9 luglio 1429) descrive queste circostanze giuntegli «via Bretagna»: «Subito lie (Lei) fato capetania e governatrixe de tuta l'oste del Dolfino, la dita comandà che nisuno non fosse sy ardito che prendese per forza dai suo suditi alguna cosa se non fosse pagada e altramente caza a pena de la vida, et molty altry comandamenti tutti honesti, non me estendo de rechontarli, e cetera».

Proibì che si bestemmiasse e frenò la licenza «ritenendo che la condotta immorale degli uomini di guerra fomentasse l'indisciplina, attirasse la collera divina e la disfatta».

* * *

Non sarebbero bastate le parole e l'esempio per influire efficacemente sulla disciplina e sui costumi di un esercito composto da elementi tanto disparati e indocili. Occorreva anche una energia esteriore, quella del gesto e del linguaggio per cui il capo impone la sua volontà alla massa e ai singoli. E anche queste furono doti di Giovanna; la indignazione la fece prorompere, talvolta, in gesti vigorosi e anche violenti, poiché la tenerezza e la bontà si associarono in lei alla energia che ebbe espressioni di quella santa collera per cui il salmista dice «Irascimini et nolite peccare» (1).

Fu già narrato il suo incontro con il sire di Gaucourt che voleva sbarrarle le porte di Orléans. Avendo udito per le vie di quella città un nobile signore che stava bestemmiando, Giovanna lo afferrò per il collo e gli disse che non lo lascerebbe se non prometteva di non ricominciare. E poiché, malgrado i suoi

1) Libro dei latini, IV

ordini, vide un giorno che molte donne frequentavano i campi, si precipitò sui soldati e su quelle donne e ruppe loro addosso, a piattonate, la spada di Santa Caterina.

Alle esigenze disciplinari e morali Giovanna aggiunse quelle allora sconosciute, delle cure per i soldati, degli aiuti ai feriti, dei soccorsi ai prigionieri degli onori alle salme dei caduti. Avrebbe voluto che queste fossero disposte in cappellette. Anche in questo sentimento di omaggio ai caduti, Giovanna ha precorso i secoli (1).

* * *

Nei combattimenti era sempre in prima linea, nel posto di maggior rischio e otteneva così la somma degli sforzi e l'unità di azione perché tutti si gettavano ove sventolava il suo stendardo. Circa il suo intervento personale nel combattimento, le testimonianze sono senza numero, di amici e di nemici, di ammiratori nazionali e stranieri. Pio II la dice: «mirabilis et stupenda virgo... prima intet pates pugnans»... E Thibault d'Armagnac: «in tutti gli assalti fu così valorosa che non sarebbe stato possibile ad un uomo di comportarsi meglio»

Jean Chartier: «Accorreva sempre alla battaglia». E in battaglia rimase colpita quattro volte e non volle mai allontanarsi malgrado il dolore delle ferite.

* * *

Trascinava i suoi soldati con l'esempio di un travolgente valore. Dopo le ripetute sconfitte riportate dal Re di Francia, le truppe francesi si ritenevano incapaci di affrontare gli Inglesi in campo aperto (2). Giovanna ridonò loro l'impulso offensivo e la fiducia in sé stessi. Diceva ai suoi soldati: «Entrate arditamente in mezzo agli Inglesi e vi entravo io stessa». (Dicebat suis «Intretis audacter per medium Anglicorum et ipsamet intrabat (3)). Queste parole ricordano la definizione empirica della guerra offensiva di un soldato coloniale: «Quando si vede «del nemico» occorre saltarvi dentro».

Prima nell'attacco, ultima nella ritirata. Cadde prigioniera, per essere rimasta all'estrema retroguardia a coprire il ripiegamento dei suoi su Compiègne... Amava il suo stendardo, vessillo di unione e di fede e amava la

1) Dite da parte mia al Re che faccia costruire delle chiesette ove si preghi per coloro che morirono per la difesa del Regno. (Processo riabilitazione).

2) Morosini, Cronica. LEFÈBRE-PONTALIS, Note. Prima che arrivasse (Giovanna) 200 Inglesi battevano 500 Francesi e dopo 200 Francesi ricacciavano 400 Inglesi.

3) Mystère du Siège d'Orléans.

sua spada, impugnata per il buon diritto. Prediligeva, dopo che ruppe quella di Santa Caterina, la spada presa ad un Borgognone perché «era adatta a colpire di punta e di taglio». Ma dichiarò di non aver mai ucciso nessuno. Il suo compito era di trascinare gli altri con l'esempio portandosi ove maggiore era il pericolo.

* * *

Giovanna sentiva che la rapidità dell'azione è condizione indispensabile di vittoria e che questa rapidità demoralizzava e sconcertava gli Inglesi sistematici e lenti. E della vittoria rapida si vanta ingenuamente in una lettera agli abitanti di Tournai: «La Pulzella vi fa sapere che in otto giorni ha scacciato gli Inglesi da tutte le loro piazze forti della Loira», stile che arieggia ad un bollettino napoleonico. Il tempo era prezioso per Giovanna, prezioso per l'azione e prezioso perché prevedeva che la sua carriera sarebbe breve. Vedeva giustamente, che se l'azione fosse continuata in forza ed in rapidità, la sua missione avrebbe potuto essere condotta a compimento.

* * *

Abbiamo descritto, cronologicamente, le vicende e l'opera di Giovanna d'Arco nel periodo della sua azione politico-militare e abbiamo tentato, poi, di mettere in rilievo come la personalità di Giovanna d'Arco abbia dominato gli avvenimenti e l'ambiente. Siamo lungi dalla figura, quasi simbolica, di una Santa da icona, ispiratrice, propiziatrice, che assiste orante e passiva, all'azione facendo voti e impetrando benedizioni. Se il suo intervento nelle cose di Francia si fosse svolto in questa sola forma mistica, essa sarebbe già stato grande, benefico e meritorio. La espressione religiosa accompagnò l'azione, le conferì fervore continuo, ma Giovanna d'Arco fu una personalità essenzialmente volitiva e militante, amazzone cristiana che mise in moto le forze vitali della nazione liberandola dalle pastoie, dalle incertezze e dalle oscurità del medio evo, avviandola verso direzioni, forme e mete che ella indicò chiaramente e perseguì vigorosamente. Nelle sue «Voci» spirituali Giovanna udiva il grido di dolore del suo «paese» e sentiva che raccogliendo quel grido non poteva fallire nella sua missione. Perciò poteva affermare fieramente al processo: «Io so bene che questi Inglesi mi faranno morire, credendo dopo la mia morte di poter dominare il Regno di Francia, ma fossero anche centomila di più in Francia di quanti sono adesso, essi non avranno il Regno». Sentiva che il suo logo e la sua passione avevano accesa una fiamma immensa che nulla poteva più spegnere perché ardeva nei cuori.

CAPITOLO XIII

IL PROCESSO DI GIOVANNA D'ARCO

*Incipit processus causa fidei contra quondam quandam mulierem,
Johannam, vulgariter dictam «la Pucelle».*
(Titolo dell'incartamento del processo)

L'azione di Giovanna d'Arco aveva umiliato l'orgoglio degli Inglesi e ne aveva messo a repentaglio gli interessi. Sono due circostanze che la psicologia inglese di tutti i tempi non ha mai perdonate. Giovanna aveva suscitata una rivoluzione contro l'ordine stabilito, contro il «nesso» dei due Regni, ratificato nel Trattato di Troyes, aveva turbata la pace che soltanto per quegli accordi poteva prosperare duratura. Il Delfino, all'epoca dell'assedio di Orléans, era ridotto agli estremi delle sue possibilità di resistenza e Giovanna era apparsa a rovesciare una situazione avviata al suo fatale e benefico epilogo (1).

Giovanna era prigioniera e la sua sorte era segnata, ma il sentimento che aveva suscitato nei cuori vibrava sempre e l'eco delle sue vittorie non si era spento. Il Re d'Inghilterra, o in buona fede o per abilità politica, aveva presentata alla Cristianità la sua azione di oltremare come una specie di crociata in cui egli era incaricato dal Cielo di punire i peccati della Francia e di abbattere il Delfino, personificazione di quegli «enormi» delitti. Enrico V d'Inghilterra aveva detto che la disfatta di Azincourt era stata una punizione per le «voluttà, i peccati e i mali vizi» dei Francesi e lo stesso tema aveva sviluppato in prigionia Carlo d'Orléans nel suo «Compianto di Francia». Giovanna, sullo stesso argomento, disse ai suoi giudici che Dio lasciò battere i Francesi per i loro peccati. Però aggiunse... «se ne avevano». Lo stato di disgrazia celeste dei Francesi era cessato con le vittorie di Giovanna. In un'epoca in cui il giudizio di Dio era ancora in uso, appariva agli occhi dei popoli che se la vittoria aleggiante per tanto tempo sugli stendardi inglesi aveva cambiato campo, anche la grazia divina era passata dalla parte del Delfino. Ma secondo gli Inglesi e i loro partigiani, poiché Dio doveva difendere il Re legittimo, quello di Francia e d'Inghilterra, le vittorie di Giovanna erano evidentemente dovute ad arti diaboliche, a stregoneria e l'onta ne ricadeva sul Delfino.

Ecco il nocciolo della questione sorta nelle menti inglesi e anglofile fin dall'inizio della missione di Giovanna d'Arco e ribadita nei documenti ufficiali nel corso della Missione. Per quella tesi Giovanna non fu considerata come

1) Non furono soltanto quelli del partito borgognone, contemporanei di Giovanna d'Arco che rimpiansero la fine immatura del regno unito franco-inglese. Anche qualche scrittore nostro contemporaneo, rimprovera a G. d'Arco di aver impedita la costituzione di uno stato dominante l'Europa dal Mar del Nord al Mediterraneo, (V. Mercure de France, 1907).

prigioniera di guerra riscattabile mediante compenso e fu portata dinanzi ad un tribunale ecclesiastico la cui azione servì da velo al carattere politico del processo. L'Università di Parigi era allora borgognona e anglofila (1). I suoi membri professanti tendenze contrarie se n' erano allontanati e vivevano in provincia o alla Corte del Delfino e tra essi erano parecchi di quelli che avevano esaminata Giovanna a Poitiers.

L'Università era anglo-borgognona per convinzione, per quieto vivere e anche per opportunismo dato che a Parigi gli Anglo-borgognoni dominavano e da loro dipendeva il conferimento delle dignità e l'assegnazione delle prebende. La psicologia dell'Università era, sotto certi aspetti, europea e internazionalista perché vi appartenevano numerosi stranieri. La comune lingua latina e la comune dottrina ne facevano un ambiente alquanto estraneo al sentimento nazionale non ancora ben definito. L'Università fu la grande ispiratrice del processo. Ne derivò che un ambiente dallo spirito internazionale come dottrina e anglofilo come interesse, giudicò una causa nazionale e, perciò, con evidenti sentimenti aprioristici l'incomprensione e animadversione. L'Università di Parigi, federazione delle Facoltà di Teologia, Diritto, Medicina e Arti, era cresciuta d'importanza e d'orgoglio durante il grande scisma, specialmente la facoltà di Teologia che si attribuiva il potere di giudicare se una dottrina religiosa fosse vera o falsa (2). Il suo potere, spesso in contrasto coi Re di Francia, era andato sempre aumentando. Nella lotta tra Francia e Borgogna aveva preso le parti di Jean Petit, il teologo apologista dell'assassinio del duca di Orléans, e aveva aderito al Trattato di Troyes delegandovi il vescovo Pierre Cauchon. Ad ogni vittoria inglese l'Università faceva offerte di riconoscenza al tempio e quando, nel dicembre 1431, il giovane Re d'Inghilterra fece il suo ingresso in Parigi, il teologo Nicolas Midi, che fu uno dei giudici di Giovanna d'Arco, venne in caricato di dargli il benvenuto in nome dell'università. Nicolas Midi salutò e incensò Enrico VI fanciullo quale «padre, patrono, tutore, rifugio particolare dell'Università sua figlia primogenita, orfana, o piuttosto vedova, durante l'assenza del Re, poiché essa non aveva più il suo protettore per guidarla».

* * *

Pietro Cauchon, vescovo profugo di Beauvais, fu incaricato di comporre il tribunale e di istruire il processo. La direzione e l'organizzazione del processo gli appartenevano per competenza poiché Compiègne, ove era stata catturata Giovanna, dipendeva dalla giurisdizione vescovile di Beauvais da cui la marcia

1) Quando si riaffermò il potere di Carlo VII che ricuperò Parigi, l'Università ridivenne fedele del Re di Francia.

2) P. CHAMPION, Processo di condanna.

vittoriosa di Giovanna l'aveva allontanato. Possedeva tutti i rancori partigiani, universitari e personali per odiare Giovanna d'Arco e forse anche fondate e sincere convinzioni sulla legittima sovranità del Re d'Inghilterra in Francia. Era professionalmente interessato ad inscenare un «bel processo», «un processo insigne» che aumenterebbe la sua fama di teologo, di giurista e le sue benemeritenze verso gli Inglesi. L'Inquisizione non si mise molto in evidenza e non comparve se non reiteratamente richiesta. L'Inquisitore non intervenne e fu rappresentato da un sostituto che rimase in ombra e fece difficoltà per intervenire al processo (1).

Il vescovo Cauchon ebbe la parte predominante; poté far brillare la sua grande intelligenza, la sua cultura, la sua astuzia e le sue arti diplomatiche già provate e affinate in difficili missioni. Il processo si svolse sotto la minaccia latente delle armi inglesi. Coloro tra i giudici e tra i consulenti che pensavano diversamente dal Cauchon, non osarono confutarlo. Gli oppositori furono pochi e si dimostrarono quasi tutti pavidetti anche perché erano in grande pericolo: parteggiando per un'eretica rischiavano la loro situazione e la loro riputazione. Coloro che azzardarono a qualche accenno di benevolenza per l'accusata e di protesta per la procedura, dovettero o tacere o andarsene. Il processo doveva essere un esempio di assoluta legalità e di perfetta procedura, doveva diventare, nell'unanimità dei pareri e delle opinioni, un monumento di giustizia documentata. Ma per l'ispirazione politica che lo dominò divenne invece un monumento di mostruosa parzialità manifestatasi fin dall'inizio. Il processo fu preceduto da un'inchiesta (informatio previa) svolta nel luogo di nascita di Giovanna e nelle regioni ove essa aveva agito. Questa documentazione, che dovrebbe essere allegata agli incartamenti tanto accuratamente ordinati del processo, non vi figura perché l'inchiesta risultò tutta a vantaggio di Giovanna. Uno degli «inquirenti», Nicolas Bailly, essendo ritornato a Rouen a deporre sulla condotta di Giovanna ed avendone tessuti gli elogi, fu maltrattato dal vescovo Pietro Cauchon che lo qualificò «cattivo uomo e traditore» e finalmente lo scacciò senza fargli rimborsate le spese (2). Né si vollero esaminare i risultati dell'inchiesta di Poitiers favorevoli a Giovanna. Quell'incartamento non fu mai rinvenuto per cui in complesso mancarono i documenti capitali per una causa d'eresia e cioè le testimonianze sui precedenti e quelle sulla purezza dell'accusata.

* * *

Pietro Cauchon chiamò come suoi collaboratori e nominò membri del Tribunale alcuni dottori dell'Università scelti tra i più fanatici. L'Università di

1) L'Inquisizione ravvisava, probabilmente, la vera caratteristica politica del processo e non voleva comprometersi schierandosi con un partito.

2) Nihil invenerat in eadem Johanna qui non vellet invenire in sorort propria.

Parigi aveva dato in quei giorni una misura del suo zelo e della sua parzialità (1) intervenendo nei processi di due donne: la prima, avendo dichiarato nel corso del processo che la Pulzella era stata ispirata dal diavolo (per *angelum Satanae seductam*), fu assolta e messa in libertà; La seconda sostenne invece che Giovanna era buona e aveva agito secondo Dio («selon Dieu»): fu condannata, e bruciata.

L'Università incalzava perché il giudizio di Giovanna si svolgesse con celerità lagnandosi e accusando lo stesso Cauchon di lentezza procedurale: «Noi siamo stupiti gli scriveva il Rettore dell'Università –che una così lunga attesa intervenga nella causa di quella donna, che viene chiamata volgarmente la Pulzella, dato che ora essa è nelle mani del nostro Re... e se aveste spiegato una diligenza più attiva nello svolgimento dell'affare, la causa di quella donna sarebbe già stata portata in tribunale». Analoghe premure venivano rivolte dall'Università ad Enrico VI Re di Francia e d'Inghilterra. L'Università avrebbe voluto che il processo si svolgesse a Parigi, poiché ivi, scriveva il Rettore, «si trovano riuniti i dottori più saggi, più eruditi e più numerosi». Gli Inglesi giudicarono, a ragione, che Parigi era infida, poiché, v'erano ancora troppo numerosi i partigiani del Delfino e che la Capitale era minacciata da un colpo di mano. Perciò ritennero che Rouen offrisse migliori garanzie di sicurezza. L'Università intervenne ugualmente in modo diretto nel Processo, oltre che con i suoi membri giudici, anche come organo consulente. Alla formazione del tribunale, Pierre Cauchon fece partecipare i canonici del Capitolo di Rouen, ente che aveva alcune caratteristiche politiche. Dopo la caduta della città in mano degli Inglesi, il Capitolo era stato ricostituito con elementi devoti alla causa del vincitore. Basti ricordare che vi sedeva il duca di Bedford, Reggente di Francia, zio del Re. Egli vi interveniva spesso e quando morì (1435) volle essere sepolto nella Cattedrale di Rouen, sotto una lapide dalla epigrafe semplice ed orgogliosa: «*Johannes dux Betfordi Nomandiae prorex*» (2).

Pietro Cauchon chiamò a far parte del tribunale vari vescovi e alcuni alti prelati, tra i quali, Robert Jolivet, già abate del Mont-Saint-Michel, colui che aveva voluto consegnare agli Inglesi la inespugnabile fortezza. Per questo suo divisato tradimento l'abate aveva provocato la rivolta dei monaci fedeli al Re di Francia che lo avevano cacciato. La massima parte dei giudici e consultori che fecero parte, continuamente, o saltuariamente, del tribunale, erano stati professori o studenti dell'Università di Parigi. Giovanna aveva chiesto che il Collegio giudicante fosse composto per metà di Francesi e per metà di Borgognoni, ma non si diede corso alla sua domanda.

Gli Inglesi non figurarono apertamente durante lo svolgimento della causa affinché questa si svolgesse con un'apparenza di legalità, ma vegliarono

1) J. FÀBRE.

2) P. CHAMPION, Processo di condanna.

dietro le quinte affinché il processo si concludesse secondo gli interessi morali e materiali inglesi e finisse con la condanna a morte dell'accusata. La lettera reale inglese del 3 gennaio 1431 (1), che rimetteva la Pulzella al vescovo Pietro Cauchon, era esplicita nei suoi intendimenti verso Giovanna che veniva consegnata al vescovo Cauchon, (nostro amato e fedele consigliere), in seguito alle esortazioni «della nostra cara e molto amata figlia l'Università» per essere esaminata e giudicata secondo il diritto divino e canonico. Il Re faceva però conoscere che era sua intenzione di riavere e di prendere la detta Giovanna «se non si fosse raggiunta la convinzione dei fatti incriminati (tra i quali: false dogmatizzazioni, superstizioni, delitto di lesa maestà divina)». Insieme al duca di Bedford era giunto a Rouen Enrico di Beaufort, prozio di Enrico VI, cancelliere d'Inghilterra e cardinale di Winchester (2). L'azione del celebre Cardinale (3), il vero padrone dell'Inghilterra, nella condotta del processo, fu altrettanto preponderante, quanto occulta. E ai due maggiori rappresentanti della potenza del regno unito Francia-Inghilterra è da aggiungere Riccardo conte di Warwick, istruttore del giovane Re, rinomato condottiero, nominato soprintendente del castello ove era prigioniera Giovanna e che non poteva perdonarle la sconfitta delle armi inglesi. Nella ferocia assidua di alto aguzzino dell'eroina, egli passò alla tradizione nella stessa categoria della viltà ingenerosa di Hudson Lowe (4).

* * *

Giovanna d'Arco era giunta a Rouen negli ultimi giorni del dicembre (1430); fu trattata con crudeltà e con durezza incredibili. Concorsero a questo inumano trattamento la ferocia dei tempi, lo spirito di vendetta, la volontà di indebolire il fisico, della prigioniera, affinché, lo spirito potesse soccombere più facilmente nella lotta contro le forze giuridiche e teologiche che dovevano esaminarla. Chiusa nell'oscura torre del castello di Bouvreuil le furono ribadite pesanti catene alle braccia, alle gambe e al collo. Di notte era legata ad un palo con una catena che le circondava la vita. V'erano continuamente nella sua prigione alcuni guardiani inglesi armati, scelti tra la feccia della società (5) che l'insultavano e tentarono a più riprese di farle violenza. È probabile che fino all'inizio del processo (febbraio) Giovanna venisse rinchiusa in una gabbia di ferro. In questo periodo fu «visitata» come una bestia feroce, dal Re

1) P. CHAMPION, Processo di condanna.

2) MICHELET, Histoire de France.

3) Shakespeare definisce il cardinale di Winchester “lupo in sembianze d'agnello! ipocrita in veste scarlatta!”.

4) Governatore dell'Isola di S. Elena e spietato guardiano di Napoleone.

5) Misserimi stata, gallice houcepailerl

d'Inghilterra, dal cardinale di Winchester e dal conestabile di Stafford, al quale Giovanna disse che anche centomila Godons (1) non riuscirebbero a conquistare la Francia. Il conestabile voleva colpire con la spada la Santa incatenata e Warwick lo trattenne a stento. Giovanna si lagnò a parecchie riprese dei maltrattamenti inflittele dai guardiani, dichiarando di essere stata insultata e battuta. Quando si lamentò del peso delle catene le furono rinfacciati i tentativi di fuga al che rispose: «È vero che ho voluto fuggire e lo desidero ancora poiché è lecito per ogni prigioniero di tentare la fuga».

Giovanna, giudicata da un tribunale religioso, avrebbe dovuto essere collocata in una prigione ecclesiastica vigilata da donne. Ma Pietro Cauchon, ai giudici che gli fecero osservare questa irregolarità, rispose ch'egli non potrebbe domandare una tal cosa agli Inglesi senza indisporli e che quindi non lo farebbe.

* * *

Quando il vescovo Cauchon ebbe costituito il tribunale nei suoi membri e nelle sue cariche, con persone che dimostrassero la fedeltà, la probità, l'intelligenza, la sufficienza e l'attitudine necessarie, svolte le inchieste preparatorie, prestato giuramento ed invocato, ripetutamente, il concorso dell'Inquisitore, dopo alcune riunioni preliminari per i giudici (2) si iniziarono, il 21 febbraio, le sedute pubbliche.

La prima seduta del tribunale ebbe luogo nella cappella del castello. Il vescovo Pietro Cauchon presiedeva circondato da quarantadue giudici (3). Il vescovo lesse una lettera del capitolo di Rouen per la giurisdizione, quella del Re per la competenza e l'incarico ed espose come egli non avesse aderito alla richiesta rivoltagli da Giovanna di ricevere i sacramenti, tanto a causa delle presunzioni infamanti che gravavano sull'accusata, quanto in ragione dell'indecenza scandalosa del vestito che essa portava. Quindi il vescovo ordinò di introdurre Giovanna che comparve indossando l'abito maschile e carica di catene.

* * *

S'inizia da questo giorno a Rouen, sotto le volte del triste castello, una lotta tra lo spirito e la lettera, tra la scolastica e il sentimento. Si rinnova il dramma di Gesù coi Farisei. I giudici di Giovanna sono armati di scienza, fiancheggiati dal carnefice coi suoi strumenti di tortura. Giovanna si difende

1) Termine dispregiativo per Inglesi

2) Detti anche assessori.

3) Il numero dei giudici variò in ciascuna delle prime sei sedute

con la sua fede, con la sua purezza, con la sua alta intelligenza, con la visione chiara del dovere compiuto. Malgrado la disparità delle forze e dei mezzi, molte volte le sue risposte dividono con un taglio netto i nodi dei sillogismi avversari. Spesso è la sua candida innocenza e la sua ingenuità di fronte ai «maestri» del giure che li disarmano, che la salva dalle reti degli avversari. I processi verbali degli interrogatori furono spesso alterati e modificati nell'interesse dell'accusa. Qualche risposta dell'accusata, che sarebbe andata troppo evidentemente a suo favore, non fu menzionata, tanto che Giovanna se ne lagnò esclamando: «Scrivete quello che vi conviene e non quello che è a mio favore».

Tuttavia i testi del processo verbale, in volgare e in latino, ci permettono di ammirare il valore e la finezza delle repliche, la logica dei ragionamenti dell'accusata. Il contrasto tra la sapienza libresca dei giudici e la sapienza ispirata della vittima, fa ricordare un passaggio dell'Imitazione di Cristo: «Sono io che elevo lo spirito degli umili e comunico loro, in un momento, la verità eterna meglio di quanto non farebbero dieci anni trascorsi nelle scuole. Sono io che insegno senza il soccorso della parola, senza argomenti che si contraddicano, senza orgoglio e senza disputa».

Le sei sedute pubbliche si svolsero dal 21 febbraio al 3 marzo (1).

* * *

Fu ingiunto a Giovanna di dire la verità ed ella rispose: «Non so che cosa vogliate chiedermi. Potreste domandarmi cose che io non vorrei dire». E aggiunse che sulle rivelazioni che ebbe per volontà divina non direbbe nulla. Non le aveva rivelate a nessuno, salvo che al suo Re, e non ne parlerebbe anche se dovessero decapitarla. Acconsentì a rispondere alle domande sulla sua vita e poi anche a quelle sulla fede («sur ce qui toucherait la foi»). Evidentemente considerava questo argomento come quello più pericoloso per lei. Ad un giudice che insisteva su alcuni particolari delle «visioni» citò un proverbio «conosciuto anche dai bambini»: «Qualcuno è stato appiccato per aver detto la verità». (Et dixit quod dictum parvorum puerorum est quod aliquando homines bene suspenduntur pro dicendo veritatem) (24 febbraio (2)). E quando i giudici insistevano rispondeva energicamente: «Andate avanti!» (Transeatis ultra!) I giudici, che credevano di aver una facile vittoria, rimasero alquanto sconcertati. Sulle circostanze della sua vita terrena e delle sue battaglie, Giovanna rispondeva con franchezza umile e altera. Così rivendicò come sua la prima e superba lettera che invitava gli Inglesi ad andarsene dalla Francia. Non aveva nulla da nascondere sulle vicende della sua missione: se ne gloriava senza orgoglio dinanzi a quegli egoisti ossequienti dal cuore incartapecorito,

1) P. CHAMPION, Processo di condanna.

2) On pend bien quelquefois les gens pour avoir dit la vérité».

quasi tutti incapaci di capire la sublime grandezza della loro vittima e scandalizzati dal poco rispetto con cui essa trattava i loro padroni inglesi. Si accorsero che dovevano andare cauti nel tendere i loro lacci anche nelle contestazioni spirituali. Nella seduta del 24 febbraio, avendo Giovanna dichiarato che per quel giorno non avrebbe più risposto, il vescovo le disse con dolcezza insinuante: «Ma Giovanna, si può forse dispiacere a Dio dicendo delle cose vere?». E Giovanna: «Le mie «Voci» mi han rivelato quelle cose, ma non per voi, per il Re... Voi credete di essere il mio giudice... guardate a quello che fate poiché se sono inviata da Dio sarete in gran pericolo».

Un giudice irritato ritenette di averle teso un trabocchetto inevitabile con una domanda «insidiosa e perfida»: «Giovanna, credete di essere in istato di grazia?». Giovanna sconcertò l'avversario con una risposta semplice, eroica, lapidaria: «Se io non vi sono, che Dio mi ci voglia mettere, e se già vi sono, che Dio mi ci conservi» (1).

I farisei ne furono stupefatti e levarono la seduta (Fuerunt multus. stupefacti ei illa bora dimiserunt. Processo riabilitazione, Michelett op. cit.). Pierre Cauchon investì furente colui che aveva rivolto la disgraziata domanda a Giovanna e gli disse: «Sarebbe meglio se taceste». Era spesso più rivoltante la dolcezza arsenicale di taluni giudici e la loro ipocrita compassione della loro stessa malvagità. Pietro Cauchon, all'inizio della quinta seduta, chiese in tono melato alla prigioniera: «Giovanna, come siete stata da sabato?». E la prigioniera, carica di catene, arsa dalla febbre e sfinita dai patimenti, rispose con ironia, insieme ingenua e terribile: «Voi lo vedete, sto meglio che posso!»

Poi si affannarono a rinvenire qualche appiglio di stregoneria nell'uso dello stendardo, la cui vista faceva tremare gli Inglesi, tanto che pareva loro moltiplicarsi in mille esemplari e lo scorgevano anche dove non era. Le chiesero perché lo stendardo, nella cerimonia dell'incoronazione, a Reims era stato portato nella cattedrale a preferenza di quelli degli altri Capitani. E Giovanna: «Era stato al pericolo, era giusto che fosse all'onore» (respondit quod ipsum vexillum suum fuerat in poena: bene rationis erat quod haberet, honorem) (3 marzo-17 marzo). Ricevuta quella botta i giudici ritennero opportuno di levare la seduta.

* * *

Poiché il processo era essenzialmente imperniato su questioni di stregoneria e di eresia, occorreva dimostrare quali fossero le arti diaboliche motivanti le visioni e le opere di Giovanna. Le domande sulle apparizioni e sulle «Voci» incalzarono Giovanna: se le apparizioni fossero vestite, se

1) P. CHAMPION: «Si ego non sila Deus parlar me et si ego sim Deus me teneat in illa». - Si je n'y suis, Dieu veuille m'y mettre; et si j'y suis Dica veuille m'y tenir».

avessero buon odore, se avessero i capelli, se odiassero gli Inglesi, se parlassero francese. Era un insieme di domande che si presterebbero a ridere se non fossero state conformi allo spirito dei tempi, alla procedura contro il demonismo (1), e se quel questionario, grottesco e sanguinario, non avesse avuto lo scopo di inviare al supplizio la sublime fanciulla. Le splendide apparizioni non avrebbero potuto essere diavoli mascherati da angeli e da santi? I giudici ebbero repliche, a volta a volta, sdegnose e beffarde e passarono ad altri argomenti. Le risposte inchiodanti di Giovanna e la volontà dei giudici di farla incappare in errore li faceva passare improvvisamente da un argomento ad un altro completamente diverso, li portava a mischiare il sacro col profano, nella speranza di sconcertare l'interrogata.

Sull'argomento della stregoneria ebbero una parte rilevante l'albero centenario delle Fate, sotto il quale Giovanna aveva giocato con le innocenti compagne e il bosco Canuto presso il villaggio nativo. Fu ampiamente discusso se il faggio «grande, grosso e antico» e la vicina fontana non potessero essere un asilo di streghe e se, nell'usanza di appendervi corone, non si dovesse ravvisare un rito di magia nera, poiché, coloro che usano misture e sortilegi danzano di notte con le «Fate» e le streghe attorno a certi alberi. Un «Bosco Canuto», omonimo di quello citato nelle profezie attribuite a Merlino, esisteva effettivamente nei pressi di Domremy ed era certamente tra le sue ombre che Giovanna entrava in combutta con gli spiriti maligni. E oltre alla stregoneria Giovanna doveva essere colpita come diffonditrice di superstizioni. Non erano state coniate medaglie con la sua immagine? Non era stata in uso una preghiera in cui veniva invocata come una Santa? Era di certo una perturbatrice delle coscienze oneste e timorate. Uno dei giudici le chiese: «Qual era il pensiero della gente che vi baciava i piedi, le mani e i vestiti?». Rispose in modo angelico che la povera gente veniva volentieri da lei perché non la respingeva, ma l'accoglieva. Anche i cuori più duri si intenerivano e alcuni giudici manifestarono una non celata e crescente riprovazione. Il vescovo Pietro Cauchon ritenne prudente di continuare il processo con l'intervento di un numero limitato di persone «sicure e sperimentate». Poiché le risposte di Giovanna erano state trascritte, essa verrebbe interrogata su qualche punto da chiarire e mediante l'aiuto di qualche dottore «profondo in diritto canonico e civile» senza che fosse necessario di disturbare tutta «la folla dei giudici» che potevano meditare su quanto avevano udito e maturare i pensieri per dare, a tempo opportuno, il loro parere. Il vescovo proibì ai giudici di allontanarsi da Rouen fino al termine del processo e senza il suo consenso

1) Codificato poi dal NIDER nel Formicarium (1431) e da GIACOMO SPENGER nel Malleus Maleficarum (1489)

CAPITOLO XIV

CONDANNA E MORTE DI GIOVANNA D'ARCO

«Il suo cuore di ferro non cedette».

(Lettera del Re d'Inghilterra ai Re Duchi e Principi - 8 giugno 1431).

Ultimate le riunioni pubbliche, il Presidente Pietro Cauchon convocò nella sua abitazione privata alcuni «solenni dottori e maestri esperti in diritto canonico e civile per riordinare e postillare il materiale raccolto (4-9 marzo). Essi decisero che Giovanna verrebbe ulteriormente interrogata in riunioni «segrete» che si svolsero dal 10 marzo al 17 marzo. Giovanna, pur nella sua forte e serena volontà, si dimostrò spesso irritata per le continuate richieste di nuovi giuramenti: «Io vi prometto di dire la verità per quanto riguarda il vostro processo, ma più mi imporrete giuramenti e tanto più tardi vi risponderò». Gli interrogatori segreti furono un ampliamento di quelli pubblici, analizzando e ripassando al setaccio ogni momento della vita di Giovanna, tentando di farla cadere in contraddizioni, di farla apparire vanitosa, orgogliosa, menzognera, cupida e crudele fino a farla esclamare: «Ma volete ch'ia parli contro me stessa!» (1). Insistettero e ritornarono più volte sulla questione dell'abito maschile, l'unico «peccato» veramente tangibile. Essa rispose che nessuna persona l'aveva consigliata di adottarlo, che l'aveva indossato di sua spontanea volontà per il consiglio delle sue «Voci» e per ordine di Dio. Aggiunse che rimaneva ferma nella sua opinione di non aver fatto nulla di male, date le contingenze e circostanze della vita di guerra, data la sua convivenza e permanenza in mezzo agli uomini d'arme. Le rimproverarono di desiderare le ricchezze. Giovanna rispose che aveva domandato al suo Re soltanto delle buone armi, dei buoni cavalli e il denaro necessario per le spese di guerra.

Vollero comprometterla nelle sue interpretazioni sulla volontà divina e le domandarono se le Sante Caterina e Margherita odiassero gli Inglesi. Rispose con finezza: «Esse amano quel che Dio ama e odiano quel che Dio odia». Disse inoltre che non sapeva nulla dell'amore e dell'odio che Dio aveva per gli Inglesi, né sapeva che cosa Dio farebbe delle loro anime. Una cosa soltanto ella sapeva con certezza, e gettò la frase in faccia ai suoi giudici come un guanto di sfida: che gli Inglesi verrebbero scacciati dalla Francia ad eccezione di coloro che vi troverebbero la morte perché Dio darebbe la vittoria ai Francesi contro gli Inglesi.

I giudici le rimproverarono di avere acconsentito alla esecuzione capitale di Franquet d'Arras, capo anglo-borgognone debellato da Giovanna e molto noto per le sue gesta brigantesche. Giovanna rispose, con semplicità e risolutezza, che Franquet meritava la morte poiché era stato giudicato da un tribunale e si era dimostrato reo confesso di omicidio, furto e tradimento. Non era stata crudeltà, ma un atto di giustizia. Sperarono che incappasse in qualche

espressione di orgoglio e le chiesero se la speranza di riportare la vittoria fosse fondata sullo stendardo o sulla sua persona. Confuse i maestri di teologia, rispondendo: «La speranza della vittoria era fondata in Dio e non altrove». («Interrogata utrum spes habendi victoriam fundabatur in vexillo vel in ipsam et Johanna: respondit quad hoc fundabatur in Domino et non in alio»).

Le domandarono se credeva che Dio le avesse inviato l'Angelo per i suoi meriti. Rispose che l'Angelo non era stato inviato per i suoi meriti, ma per una grande causa e per i meriti del Re e del buon duca di Orléans. E poiché i giudici insistevano per sapere le ragioni per cui era stata scelta proprio lei a compimento della missione, rispose con una semplicità angelica che li fece ammutolire: «Piacque a Dio di così fare valendosi di una umile «Pulzella» per scacciare i nemici del Re!» («Interrogata quale ipsa hor habuit plus quam una alia: respondit quod placuit Deo ita facere per unam simplicem puellam pro repellendo adversarios regis» (1).

Lo svolgimento del processo dimostrava ai giudici che dal punto di vista religioso, umano e politico Giovanna era inattaccabile in ogni atto della sua vita e che occorreva rinunciare a considerare come «posseduta dal demonio», quella creatura casta e santissima. Cercarono di avviarla in discussioni di carattere teologico, di fuorviarla in un ginepraio di distinzioni scolastiche ove la sua semplicità e la sua incompetenza la porterebbero a scivolare in qualche dichiarazione eretica. La incalzarono sulla questione del «Segreto del Re». Giovanna, per difendersi, impiegò un linguaggio figurato in modo da non precisare. «I dottori in teologia, famigliari coi sensi allegorici delle Sacre Scritture, cercarono di indovinare la verità attraverso alle metafore che Giovanna proponeva loro» (2). Ma rimasero impigliati nelle figurazioni simboliche e finalmente delusi poiché Giovanna non rivelò nulla del messaggio segreto da lei comunicato a Carlo VII. E i giudici dovettero tralasciare anche questo argomento che di fronte ai loro attacchi si presentava inespugnabile in ogni direzione come la fedele cittadella del Monte S. Michele. Finalmente trovarono il terreno più pericoloso per Giovanna: quello delle disquisizioni teologiche.

Le chiesero: «Volete sottomettere tutti i vostri detti e le vostre opere alle determinazioni della Chiesa?» Rispose: «Io venero la Chiesa e vorrei sostenerla con tutte le mie forze». E aggiunse: «E quindi non dovrei essere impedita di andare in chiesa e di sentire la Messa». E in quanto alle «buone opere» da lei compiute ella si rivolgeva, per il giudizio, a Dio che l'aveva inviata al Re Carlo, figlio di Carlo, che sarà Re di Francia. E annunciò che i Francesi riporterebbero una grande vittoria. Disse ai giudici che esprimeva loro questa previsione affinché la segnassero nelle loro carte e così ne rimanesse prova. Così Giovanna

1) CHAMPION, op. cit.

2) PETITOT, op. cit.

veniva a riportare la discussione sul terreno politico ove era imbattibile.

Tesero le reti della più sottile causistica impiegando le armi affilate dei dottori professi contro chi era armata della sola fede istintiva e profonda. Lo scolasticismo dei giudici stava a quella fede come la vita sta alla morte. Le insegnarono che parlando della Chiesa occorreva «distinguere» tra la Chiesa trionfante: Dio, i Santi, le anime elette, e la Chiesa militante e cioè il Papa, i Cardinali, il clero, i buoni cristiani e che la Chiesa militante non poteva errare essendo governata dallo Spirito Santo. Aggiunsero: «Non volete dunque sottomettervi alla Chiesa militante?» Giovanna rispose che era venuta dal Re di Francia inviata da Dio, dalla Beata Vergine e da tutti i Santi, inviata dalla Chiesa vittoriosa di lassù e che a quella Chiesa quindi sottoponeva tutte le sue buone opere, tutto quello che aveva fatto o che farebbe. E aggiunse che non risponderebbe altro.

Il processo era giunto per Giovanna al punto critico col dibattito tra l'autorità delle «Voci» e l'autorità della Chiesa. Su questo terreno e di fronte a tali avversari, Giovanna si avviava a sicura perdita. Era evidente la intenzione di Pietro Cauchon di approfittare della insipienza giuridica e teologica di Giovanna per sopraffarla. Anche molte persone dotte erano cadute in controversie di quel genere. «Le posavano quesiti che un gran dottore avrebbe avuto difficoltà a risolvere» disse più tardi un testimone e la stancavano con lunghi interrogatori. Una lotta tra forze tanto sproporzionate apparì iniqua ad alcuni tra i giudici e due di essi, monaci, visitando Giovanna nel carcere non poterono trattenersi dal farle conoscere che esisteva una procedura d'appello e che essa poteva rivolgersi al Pontefice.

Quei pietosi legisti si misero in pericolo di vita e furono salvati dall'Inquisitore il quale dichiarò che, se i monaci venissero perseguitati, egli non presenzierrebbe più i dibattimenti. Fu questo un nuovo sintomo della ripugnanza che l'Inquisizione dimostrò, fin dall'inizio, per quel processo. I giudici ormai tenevano la preda. Se Giovanna avesse rifiutato di sottomettersi alla Chiesa militante sarebbe stata accusata di scisma e di eresia, se invece l'avesse accettata apparirebbe evidente che aveva mentito e che le «Voci» non venivano dal Cielo, ma dall'Inferno. Così sarebbe stata dimostrata la falsità della missione di Giovanna e Carlo VII sarebbe stato incoronato per opera del demonio. Furono vane le proteste di Giovanna affermate che nulla aveva operato e detto contro la Fede. «Si appellava al Papa e riteneva che il Papa fosse incaricato di mantenere la Fede cattolica e di punire coloro che mancassero. Ma in quanto alle sue "Visioni" essa si riferiva alla Chiesa celeste». E chiese ripetutamente di essere condotta dal Pontefice, ma gli appelli e le proteste caddero nel vuoto perché v'erano già elementi sufficienti per imbastire contro Giovanna un'accusa di disobbedienza alla Chiesa.

* * *

La prima parte del processo era considerata come un'istruttoria (*processus preparatorius vel officius*). Si iniziava ora il vero processo, quello detto «ordinario». Secondo la procedura dell'epoca, la materia degli interrogatori venne riassunta in un atto d'accusa. Quello contro Giovanna comprendeva 70 articoli, o quesiti, redatti dal «promotore», il canonico Giovanni d'Estivet, soprannominato «Benedicite», fedele amico del vescovo Pietro Cauchon.

Il 27 marzo ebbe luogo la prima seduta del processo ordinario. Fu premesso a Giovanna che i trenta giudici presenti erano «persone dotte, sapienti e che intendevano procedere con ogni pietà e mansuetudine... che essi non agivano per vendetta o per desiderio di punizione... ma per il suo ritorno alla via della verità e della salvezza... E poi, ché essa non era abbastanza dotta in questioni così ardue le offersero di scegliere fra loro qualcuno che l'assistesse...» Rispose ringraziando (forse ironicamente) «giacché l'ammonivano per il suo bene» e per l'offerta di un consigliere, ma affermò che non aveva intenzione di staccarsi dal consiglio di Dio (*sed ego non habeo intentionem me separandi a consilio Dei*) (1).

Si iniziò quindi la lettura dell'accusa generica in cui appariva chiaramente il movente politico e il concetto fondamentale del trattato di Troyes: «Giovanna restituita al suo giudice ecclesiastico e ordinario dal cristianissimo Re di Francia e d'Inghilterra, nostro sovrano, in qualità di sua suddita» (*tanquam subdita*). I settanta articoli ribadirono l'accusa di sortilegio, stregoneria, falsa profezia, di mal pensante della fede cattolica, di donna scismatica, sediziosa, perturbatrice della pace, eccitatrice alla guerra, assetata di sangue umano, avente abbandonato l'abito femminile per assumere l'abito e lo stato degli uomini di guerra, di seduttrice dei principi e del popolo, sospetta di eresia, di essersi fatta adorare... I settanta articoli, oltre a ripetere le accuse degli interrogatori, contenevano errori e menzogne evidenti sulla vita e gli atti di Giovanna. La lettura degli articoli e le contestazioni di Giovanna durarono fino al 31 marzo.

I quesiti più controversi furono nuovamente quelli della sottomissione alla Chiesa: «Se la Chiesa militante vi dicesse che le vostre rivelazioni sono illusioni, o cose diaboliche, o superstizioni, vi atterreste alla Chiesa?». «Io mi riferirei a Dio. Quello che è avvenuto fu per volontà di Dio».

«Ma se la Chiesa militante vi ordinasse di fare il contrario?» insisteva un giudice. «Non mi riferirei a nessun uomo al mondo salvo a Nostro Signore. Dio deve essere servito per primo» (*Dieu premier servi!*).

In complesso, Giovanna si sottometteva al Papa e alla Chiesa, ma non alla prepotenza del tribunale partigiano che l'accusava. Il giudice Isanbard de la Pierre, impietosito e indignato contro il vescovo Cauchon, le consigliò di

1) P. CHAMPION, *Processo di condanna*.

dichiarare che si sottometteva al Concilio generale di Basilea che si era riunito in quei giorni (6 marzo 1431). Giovanna domandò in che cosa consistesse il Concilio generale e le fu risposto che era una assemblea della Chiesa universale e della cristianità ove si trovavano rappresentanti del suo partito e del partito inglese. Giovanna esclamò: «Poiché vi sono persone del nostro partito mi sottometterò volentieri al Concilio di Basilea».

«Tacete, per il diavolo!» gridò l'arcivescovo Cauchon. - Proibì che la risposta di Giovanna venisse inserita nel verbale, per cui la Pulzella disse con dolore «Voi scrivete tutto quello che è contro di me, ma non volete scrivere quello che è a mio favore» (1).

Il Tribunale decise di sentire l'opinione dell'Università di Parigi e di alcuni corpi consultivi, tra i quali il Capitolo di Rouen. Dagli interrogatori e dall'atto di accusa «vennero estratte alcune asserzioni e proposizioni sotto forma di dodici nuovi articoli» nei quali non v'è traccia delle dichiarazioni di Giovanna e delle sue negazioni, della sua resistenza alla furia dell'accusa. Il «Sommario» dei dodici articoli venne compilato senza che ne fosse data conoscenza a Giovanna. Furono redatti in modo che la risposta dovesse, forzatamente, corrispondere all'accusa che essi contenevano. Gli argomenti principali furono quelli delle relazioni di Giovanna con le «Voci», la sua missione presso Carlo VII, il segreto del Re, l'abito maschile, i capelli corti e il rifiuto di sottomettersi alla Chiesa militante.

* * *

Giovanna cadde gravemente inferma e gli Inglesi ne furono costernati. Il cardinale di Winchester e il conte di Warwick inviarono dei medici al carcere con l'ordine di prestarle tutte le cure possibili. Il conte di Warwick disse che il Re aveva acquistata la Pulzella a caro prezzo e che non voleva assolutamente che morisse di morte naturale, ma che doveva essere condannata e bruciata. Giovanna poté superare la malattia, ma rimase fisicamente indebolita. Ritenne di essere stata avvelenata e lo disse al canonico d'Estivet che l'insultò in modo tale ch'essa ricadde ammalata e fu nuovamente in pericolo di vita. Era necessario affrettarsi se si voleva ch'essa giungesse viva fino al termine del processo. Le vennero fatte alcune ammonizioni alle quali rispose, malgrado la sua debolezza, sul suo letto di dolore, carica di catene, in modo da mettere di nuovo nell'imbarazzo i suoi giudici: «Se voi non credete alla Chiesa e all'articolo «Ecclesiam sanctam Catholicam» sarete dichiarata eretica e dannata al fuoco».

Rispose: «Anche se vedessi il fuoco non vi risponderei altrimenti!»

1) L'aver respinto l'appello al Concilio di Basilea e le omissioni nel verbale furono in seguito motivi di annullamento del processo.

(«Superba responsio!» scrisse il cancelliere in margine al verbale). Il giudice insisteva: «Volete dunque sottomettervi al Papa?» e Giovanna: «Conducetemi da Lui e gli risponderò!».

I giudici non ne avevano alcuna intenzione e cambiarono argomento. Il 9 maggio il vescovo la fece condurre nella torre maggiore del castello e le dichiarò che se non diceva la verità sarebbe messa alla tortura. Il carnefice era presente, con gli strumenti professionali pronti. In quello spaventoso ambiente di dolore, Giovanna rispose intrepida: «Anche se doveste strapparmi le membra io non dirò più di quanto dissi. Se parlassi ora diversamente sarebbe segno che me l'avete imposto con la forza». La riunione fu sciolta dopo deliberazione «saggia e matura».

* * *

L'Università di Parigi, l'«Alma Mater» dei giuristi e dei teologi, inviò la risposta al questionario del tribunale. Riconosceva che la procedura del processo era stata «giusta e santa». Ricopriva la responsabilità dei giudici con la sua alta autorità. Ribadiva le accuse del «Sommario» spiegandole fino a fornire le esatte generalità dei tre diavoli che avevano ispirato Giovanna: «Belial, Satana e Behemmott!». Concludeva affermando che Giovanna era rea di idolatria, di disprezzo dell'autorità della Chiesa, di apostasia, di scisma e di ostinazione nell'errore.

Il 23 maggio Giovanna venne nuovamente ammonita (admonestatio caritativa) mediante un discorso che principiava con le parole: «Giovanna, amica carissima...». Rispose che manterrebbe anche nel fuoco quanto aveva già affermato.

* * *

I giudici erano imbarazzati poiché era difficile accusare di eresia colei che faceva appello al Papa. Occorreva tentare un'abiura in piena regola per vincere l'ostinazione di Giovanna e, perciò, fu organizzata una messa in scena spettacolosa, in una pubblica piazza, presenti le truppe inglesi e al cospetto di gran folla, onde far pressione sulla giovanetta che le privazioni e le persecuzioni avevano fisicamente depressa. Nel cimitero dell'abbazia di Saint'Ouen (24 maggio) vennero preparati due palchi: sopra il maggiore presero posto il vescovo Cauchon, i membri del tribunale e il cardinale di Winchester. Sull'altro palco fu condotta Giovanna e di fronte a lei si pose il boia con la carretta dei condannati, pronto a condurla al rogo. Guglielmo Erard «vit egregius», antico rettore della Università di Parigi, fanatico anglofilo, pronunciò un sermone violento contro Giovanna dicendo che il ramo non poteva portare frutto se veniva separato dal tronco e che Giovanna aveva scandalizzato il popolo cristiano. E dopo aver colmata d'insulti la guerriera in catene a che aveva offeso

la Maestà del Re (Enrico VI) e agito contro la fede» apostrofò l'accusata: «Parlo a te Giovanna e ti dico che il tuo Re è eretico e scismatico come te». E Giovanna, che aveva accettato in silenzio tutte le ingiurie rivoltele, reagì generosamente, malgrado il pericolo a cui si esponeva, nell'udire le parole rivolte contro il suo Re e replicò: «in fede mia, signore, parlate di me e non del mio Re. Io vi dico e vi giuro, a costo della mia vita, che egli è il più nobile di tutti i cristiani».

«Fatela tacere!» urlò un giudice tra i clamori della folla, favorevole a Giovanna. All'accusa che le venne rivolta di ribellione alla Chiesa, scattò nuovamente, dicendo che riferissero al Pontefice a Roma le circostanze della sua vita e della sua missione e che quanto essa aveva fatto era stato per ordine di Dio.

I giudici le dissero che il Papa era troppo lontano, ma si trovavano in estremo imbarazzo poiché quell'appello di Giovanna era legittimo e senza una confessione dell'accusata il processo monumentale, architettato a loro gloria, li copriva invece di confusione. Il vescovo Cauchon, che era intervenuto con due sentenze in tasca, da scegliere a seconda del contegno di Giovanna, incominciò a leggere quella di morte.

Molti si fecero attorno a Giovanna consigliandola ad abiurare per avere salva la vita. La folla gridava: «Salvatevi». E Giovanna rispondeva: «Non ho fatto nulla di male. Credo a quanto insegna la Chiesa, ma non vorrei offendere Dio e il mio Re». L'usciera Massieu, che l'aveva spesso confortata, e altri giudici le consigliarono di firmare un atto di abiura perché in tal modo verrebbe sottratta agli Inglesi e collocata nella prigione ecclesiastica femminile. La folla, presa da immensa pietà, prorompeva in alte grida. Sembrò che la ragione di Giovanna ad un tratto vacillasse poiché essa rideva e sembrava in preda ad uno strano delirio. Le fu afferrata una mano per farle segnare una croce, o un circolo (1), in calce a un documento di cinque o sei righe (mentre l'atto di abiura che fu successivamente pubblicato consta di sei pagine). Con l'abiura essa si obbligava, fra l'altro, a rinunciare ai vestiti maschili, ai capelli corti, a non portare le armi e a non più offendere la Maestà reale. Il vescovo lesse la seconda sentenza che condannava Giovanna al carcere perpetuo «al pane di dolore e all'acqua di angoscia, per piangervi i suoi peccati».

Gli Inglesi, vedendosi sfuggire la preda, incominciarono a ingiuriare i giudici e il vescovo. Qualche sasso fu lanciato contro di loro e Mylord Warwick dichiarò che il Re era mal servito. Giovanna credeva che l'avrebbero inviata nel carcere ecclesiastico e lo chiese, ma il vescovo Cauchon ordinò che fosse ricondotta al castello, nella carretta del boia, mentre i soldati inglesi l'ingiuriavano e le gettavano delle immondezze. Le furono aumentate le catene

1) Le lettere di Giovanna d'Arco sono tutte firmate col nome per intero: Jehanne. È probabile che imparasse a tracciare la sua firma dopo che ebbe lasciato Domremy.

e venne sottoposta ad ogni sorta di maltrattamenti.

* * *

Giovanna si ritrattò realmente? Non si può stabilire se abbia firmato il documento presentatole come atto di abiura in un momento di spiegabile debolezza o per incomprendimento. È più probabile che fosse indotta a credere che la firma del documento non contraddicesse le sue continuate dichiarazioni, poiché altrimenti, non avrebbe protestato a distanza di pochi giorni che nulla aveva da cambiare nelle sue passate affermazioni. Tra gli obblighi da Lei assunti, e forse l'unico a cui piegò, v'era quello di indossare abiti femminili, ciò che essa fece (24 maggio). Frattanto il fermento cresceva tra gli Inglesi e alcuni giudici, venuti a visitare Giovanna, si videro circondati da un centinaio «di uomini d'arme» che li minacciarono con le spade e le ascie chiamandoli spie! traditori, Armagnacchi, falsi consiglieri.

Il 27 maggio corse voce a Rouen che Giovanna aveva nuovamente indossato gli abiti maschili. Il giorno seguente il vescovo Cauchon e alcuni giudici si recarono al carcere e richiesero alla Pulzella perché non avesse mantenute le sue promesse. Sembra che gli abiti femminili le fossero stati portati via per metterla in condizione di mancare alla promessa. Ad ogni modo, il verbale che fu impugnato di falso nelle testimonianze successive, riferisce che essa avrebbe indossato nuovamente gli abiti maschili di sua spontanea volontà. Il verbale riporta che dichiarò di non aver mai giurato di non indossarli e che riteneva più conveniente per lei di portare quei vestiti, dovendo stare continuamente in compagnia dei suoi malvagi carcerieri e salvaguardarsi dalle loro violenze. Il verbale riporta inoltre che essa disse di aver ripreso gli abiti maschili perché i giudici non avevano mantenuta la promessa fattale di lasciarla ascoltare la Messa, di liberarla dalle catene e di trasferirla nel carcere ecclesiastico. Aggiunse ai giudici visitatori che il predicatore di Saint-Ouen era un falso predicatore. Dichiarò che aveva fatto male a firmare quel documento poiché non sapeva che contenesse e che l'aveva firmato per paura del fuoco. Non aveva mai inteso di rinnegare le sue «Voci» né altra sua azione senza il consenso di Dio. Concluse dicendo che se i giudici lo desideravano riprenderebbe il vestito femminile, ma di più non voleva fare (et de residuo nihil aliud faciet).

Tutto era finito per Giovanna e il cancelliere poteva scrivere nel verbale: «Dopo aver udito questa dichiarazioni la lasciammo per procedere oltre come di diritto e di ragione». (Quibus auditis, ab ea discessimus, ulterius processuri, secundum quod juris esset et rationis».

Il vescovo uscendo, trovò il conte di Warwick e molti Inglesi e disse loro: «Farewell!» (Capta est!) e il cancelliere, accanto alle ultime risposte di Giovanna, segnò: «responsio mortifera!».

Il giorno seguente (29 maggio) il vescovo Cauchon riunì «i giudici e i dottori», «persone erudite in diritto canonico e civile» ed espose loro le ultime dichiarazioni di Giovanna. Imbastì un nuovo e breve processo: «Causa relapsus». Giovanna aveva ritrattato ciò che aveva giurato. I dottori e i teologi opinarono ch'essa era eretica e che doveva essere consegnata al «braccio secolare». Il vescovo Cauchon ordinò che fosse inviata al supplizio il giorno seguente (30 maggio).

* * *

Nelle prime ore del mattino due monaci si recarono da Giovanna per annunziarle che doveva morire. Pianse molto, ma poi la sua energia e la sua fede ripresero il sopravvento e quando giunse il vescovo Cauchon lo apostrofò con voce sicura: «Vescovo, io muoio per causa vostra! Me ne appello innanzi a Dio!».

Le furono accordati i sacramenti, e due ore dopo fu condotta alla piazza del Mercato vecchio, ov'era stato disposto uno schieramento di gente d'arme, e dietro le picche inglesi nereggiava una folla imponente. Uno dei giudici, che fingendosi amico di Giovanna l'aveva ingannata e tradita, preso dalla disperazione e dal rimorso, le si gettò ai piedi e mancò poco che i soldati inglesi non lo massacrassero. Erano stati costruiti due palchi sulla piazza: uno per le autorità ecclesiastiche e l'altro per le autorità civili. Presso ai palchi era stato innalzato uno zoccolo in muratura per il rogo. Sul basamento dello zoccolo era stata posta la seguente iscrizione: «Heretique, Relapse, Apostate, Idalatre».

Secondo la procedura inquisitoria dopo la predica del giudice Nicolas Midi e dopo una dichiarazione del vescovo Cauchon, Giovanna doveva essere consegnata al Podestà, autorità civile, che pronunziava la sentenza di morte, e rimetteva la condannata al carnefice.

Giovanna ascoltò il predicatore e il vescovo, piangendo silenziosamente, e pregando con fervore. Poi disse che perdonava a tutti. Molti dei suoi nemici erano commossi fino alle lagrime. Le truppe inglesi cominciarono a trovare che le cose andavano per le lunghe ed uno dei loro Capitani gridò: «Prete, ci farete pranzare qui?».

Due sergenti afferrarono Giovanna, il giudice non ebbe modo di leggere la condanna. La spinsero verso il carnefice che la fece salire sul rogo e accese il fuoco. Giovanna disse al suo confessore di tenere alta la croce e di allontanarsi per non farsi male. La voce della Pulzella si elevò chiara e cristallina tra le fiamme ardenti come quando risuonava nei combattimenti: «Le mie «Voci» non mi hanno ingannata! Gesù! Gesù!». Le sue ultime parole furono un'affermazione di fede in Dio e nella sua missione.

Nello smuovere le ceneri del rogo, apparve intatto il cuore della Santa. «Cor illesum et sanguine plenum» specifica il rapporto del carnefice, quel grande cuore che aveva palpitato di tanta nobile passione

CAPITOLO XV

LA RIABILITAZIONE DI GIOVANNA D'ARCO

«Cum accepero tempus, ego justitias judicabo»

Salmo LXXIV

L'Inghilterra era liberata dalla sua grande nemica, dalla irriducibile avversaria del concetto di un Regno unito franco-inglese. Al Re fanciullo Enrico VI (1) venne fatta apporre la firma a varie lettere circolari rivolte al Papa, all'Imperatore, ai Re, ai Grandi della Cristianità per annunciare la lieta novella. Giovanna d'Arco era morta! Ne firmò anche una diretta ai prelati, ai nobili e alle buone città del "suo" Regno di Francia.

Rivolgendosi ai Sovrani, Enrico VI dichiarava pomposamente: «che il loro spirito esultava di una immensa gioia ogni qualvolta la pestilenza degli errori veniva repressa». Ma attraverso questa premessa di soffocazione della eresia appariva il vero movente del tripudio per la morte di Giovanna: quello politico. E come avviene spesso, per una giusta ritorsione del destino, chi tenta di vilipendere una memoria, la esalta: «Assumendo l'armatura guerriera (Giovanna) si gettò audacemente nelle stragi in parecchi scontri bellici e in diversi combattimenti. Essa inflisse alla nostra gente parecchie disfatte e procurò molti danni ai nostri Regni».

E narrava il giovane Enrico VI com'egli, da Re Cristianissimo, non avesse ceduto alla tentazione di punire lui stesso la colpevole, ma l'avesse consegnata all'autorità ecclesiastica... per i suoi presunti delitti contro la fede ortodossa... come si fosse svolto un insigne processo... e come i salutari consigli non valessero ad ammolire il suo cuore di ferro. Il Re concludeva affermando (come sarebbe stato desiderabile per gli Inglesi) che Giovanna «riconobbe che le sue "Voci" erano invece quelle di spiriti maligni e menzogneri ...!» (2).

La lettera ai principi, ai nobili e alle buone città del suo Regno d'Inghilterra e di Francia è dello stesso tenore: «devotamente sentenziosa». Si richiama più volte alla lealtà del popolo di Francia verso il suo «legittimo» Re Enrico VI. Si diffonde «sul dolce trattamento» (sic) ch'ebbe Giovanna in carcere e si indigna perché il «cuore indurito e ostinato» di Giovanna non volle né umiliarsi, né addolcirsi e proclamò, ostinatamente, la veracità della sua missione (3). Anche in questa lettera il Re aggiunge che però all'ultimo

1) Anche per Enrico VI corse una profezia riguardante il tramonto della potenza inglese in Francia. «Enrico (V) nato a Monmouth vincerà tutto, Enrico (VI) nato a Windsor perderà tutto». (G. HANOTAUX, J, d'ARC).

2) Lettera all'Imperatore, ai Re, ecc., 8 giugno 1431.

3) Lettera 28 giugno 1431.

momento Giovanna confessò i suoi errori.

Nella lettera al Pontefice, all'Imperatore e ai Cardinali, dopo una premessa sulla necessità di difendere la fede contro i falsi profeti, l'autografo reale riassume «ad ugal delphini» il processo di Giovanna. Narrava con espressioni di tenerezza felina come in conseguenza del contegno di Giovanna i buoni giudici «erano pieni di dolore e gementi sull'anima della peccatrice»... Raccontava come essa «vomitasse le salutari ammonizioni». La frase è scultorea. Enrico VI aveva ragione. La nausea pervade ancora oggi chi legge il processo. Quanta gente, quante forze, quante intelligenze riunite per torturare l'anima e il corpo di una giovinetta di vent'anni! Essa «rifiutò di sottomettersi a qualsiasi uomo» di qualunque dignità brillasse!» (1). E la lettera concludeva con la seguente frase: «...così Giovanna lasciò il mondo. Per il che tutti riconobbero chiaramente come sia pericoloso di credete troppo leggermente alle invenzioni moderne diffuse in questo Regno cristiano non soltanto da quella donna, ma da parecchi altri...» (Anno di grazia 1431).

Il timore fece tacere quanti avevano in animo di criticare il processo salvo un frate predicatore che dopo qualche libazione, avendo proferite parole sospette di eresia fu gettato in carcere. Implorò il perdono e poiché venne riconosciuto che egli in quel giorno aveva bevuto troppo (2) fu perdonato dalla imputazione di eresia, ma punito con un anno di carcere al regime dell'acqua (3).

* * *

Il processo di Giovanna era stato insieme quello dell'eroina ed il processo del Re di Francia. Carlo VII fu profondamente contristato per la morte della Pulzella. Antonio Morosini accenna a questo dolore dimostrato dal Re – affermato dalla voce popolare: – «De che miser (messer) lo Dolfin de Franza de portase amarisima doja, fazandose so conceto de farde vendeta teribel di Ingelexi e done (donne) de Ingletera a so zusta posanza, mostrando Dio dimostrerà ancora grandissima vendeta... Tien se per opinion i (Ingelexi) l'abia fato bruxiar per lo gran prosperamento; prospera e va prosperando da ogno tempo i signor Franceschi digando Ingelexi anchomay (poiché gli Inglesi dicevano sempre) “Morta costie» (costei) questa donzela, lo so ventura del Dolfin i anderà pluy se gonda») (la fortuna non sarà più favorevole al Delfino). «E Christo i piaqua i adevogna el contrario, seguendo como s'a dito, se questa cosa sia cusy la veritade!».

1) I giudici erano irritati del poco rispetto e della scarsa reverenza dimostrata da Giovanna per le dignità accademiche ed ufficiali.

2) Ritrattazione di frate Pietro Bosquier (P. CHAMPION, Processo di condanna).

3) 8 agosto 1431.

Qui finisce la cronaca del buon Morosini per quanto si riferisce a Giovanna d'Arco alla cui causa egli dimostrò fin dall'inizio il più simpatico interessamento.

* * *

Il Morosini è uno dei pochi contemporanei che ricorda il dolore di Carlo VII per la tragica fine di Giovanna d'Arco. Un altro italiano, Enea Silvio Piccolomini (1) descrive lo stesso sentimento: «Carolus etsi virginis obiturn acerbissime tulit, non tamen sibi ipsi defuit».

Pietro de Sala definì in poche parole la situazione del Re: «Il fut moult dolent, mais remedier n'y put». Gli scrittori successivi, fino ai nostri giorni, si sono trasmessi la tesi della ingratitudine dimostrata dal Re verso Colei che salvò la corona di Francia.

L'ingiustizia è un sentimento così diffuso, e in genere così naturale, che lo si può ammettere, quasi sempre, senza tema di cadere in errore. Considerando, però, la questione spassionatamente è evidente che sarebbe stato difficile per Carlo VII di liberare Giovanna. Di riscatto pecuniario era inutile parlare: la preda era troppo preziosa per gli Inglesi perché la potessero restituire. Un'azione di guerra si presentava come un'impresa assai problematica, per non dire impossibile. Occorsero vent'anni a Carlo VII per giungere a Rouen.

Finché Inghilterra e Borgogna erano coalizzate ai danni del Re di Francia egli non disponeva né delle forze, né dei mezzi per una simile operazione. Nell'imminenza di un'azione liberatrice a favore di Giovanna gli Inglesi l'avrebbero o soppressa, o trasportata nella loro isola. Qualche tentativo venne svolto dai «Capitani» (2), amici e compagni di Giovanna, ed è probabile che quelle azioni venissero approvate e finanziate dal Re. L'ambiente dei «pacifisti» di Corte, capitanato da La Tremouille e da Renault de Chartres, era lieto di essersi liberato della «Pulzella», che impersonava l'azione a fondo. Il vescovo Renault de Chartres, scrivendo agli abitanti della sua diocesi di Reims accusò la Pulzella di non voler udire alcuna ragione e di volere fare tutto secondo la sua volontà. «Dio aveva permesso che la Pulzella fosse presa perché era diventata orgogliosa e perché le piacevano i ricchi vestiti!».

Se vi fu abbandono e ingratitudine da parte della Corte non è difficile indovinare da chi ne venne il consiglio. Tra gli avversari politici di Giovanna, Renault de Chartres si dimostrò quello più arido di cuore e più scarso di comprensione.

1) Assunto al Papato col nome di Pio II.

2) Dal capitano Labire nel febbraio e marzo 1431 contro Rouen e pure nel marzo dal Danois un'azione diversiva verso il Castello d'Eu.

* * *

Passavano gli anni e le previsioni di Giovanna si avveravano alle scadenze annunziate da Lei. In parte le aveva compiute ella stessa, in parte si andavano compiendo per opera di Carlo VII che aveva, finalmente, trovato dei collaboratori valenti. Ai “trattatisti” e ai “pacifisti” era subentrato il conestabile de Richemont e il Re sembrava scosso e trasformato da quella energica volontà. L’insurrezione antinglese si manifestava ovunque e, anche in Borgogna, il peso della loro alleanza diventava insopportabile. Filippo il Buono di Borgogna si riavvicinò a Carlo VII e la concordia, auspicata e desiderata da Giovanna, ritornò fra i due principi francesi. Le loro forze riunite assalirono gli Inglesi e il 13 aprile 1436 le truppe del Re di Francia entrarono in Parigi, ove gli spiriti degli abitanti, e quelli della stessa Università, si erano mutati e trasformati in una maggioranza a suo favore¹. Nel 1449 Rouen e la Normandia vennero riconquistate. Nel 1450 gli Inglesi venivano schiacciati a Formigny, nel 1452-53 Bordeaux e tutta la Gujenna ritornavano in mano a Carlo VII (2). Del vasto possesso di Francia, agli Inglesi rimaneva soltanto Calais. Il loro sogno di un Regno unito franco-inglese era svanito e tramontato per sempre.

* * *

Accolto trionfalmente a Rouen (3) il Re di Francia ebbe come primo pensiero quello di riabilitare la memoria della Redentrice e di riabilitare, insieme, la causa della Monarchia francese vilipesa nel trattato di Troyes e nel processo. A Giovanna era dovuto l’impulso iniziale alla vittoria. Lo attestavano anche i nemici e fra essi, primo come importanza e valore il duca di Bedford, che quattro anni dopo la morte di Giovanna d’Arco, scriveva al Re d’Inghilterra (4): «Piaccia a V. M. di voler ricordare che in epoca recente, Le resi conto dei miei atti come reggente residente nel suo Regno di Francia mediante una relazione precisa, ripartita in un certo, numero di articoli. In quel rapporto sono riferiti tutti i fatti relativi alla guerra che ha desolato il Vostro Regno. Ho constatato che, inizialmente, noi abbiamo attraversato un periodo fortunato durante il quale vennero compiute grandi azioni dai vostri fedeli uomini d’arme e dai vostri servitori, tra i quali ero pure io. Noi eravamo vittoriosi, la vostra potenza si estendeva... Tutte le cose prosperavano per Voi fino al giorno dell’assedio di Orléans. A quell’epoca stessa, dopo la disgrazia di Salisbury...

1) Gli Inglesi lasciarono Parigi tra gli scherni della popolazione.

2) Con la vittoria di Castillon (17 luglio 1453) ove morì Sir John Talbot, l’Achille inglese, in età di 80 anni.

3) 1° novembre 1449.

4) PETITOT, op. cit.

un gran colpo fu vibrato alle vostre truppe, ivi riunite in gran numero, dal timore superstizioso che loro ispirò un «segugio» del nemico della salvezza, denominato “la Pulzella” che usava incantazioni e sortilegi. Quest’ultima, abbatté in modo meraviglioso il coraggio di tutto il vostro popolo, mentre al contrario dava coraggio a tutti i nemici vostri, riuniti in gran numero per marciare contro le principali città del Vostro Regno come Reims, Troyes, Châlons, Laon... che si arresero senza resistenza per mancanza di aiuti. Tutti questi avvenimenti furono la conseguenza immediata del disastro di Orléans» (1).

A Rouen, ove l’occupazione straniera non soffocava più gli animi, tutto parlava della ingiustizia commessa sotto l’apparenza della legalità, ma «secondo la legge del più forte». Anche se il nome del Re non figurava nella condanna; e se tutto il peso dell’accusa si era rovesciato sull’eroina, tuttavia, il sangue di Giovanna d’Arco ricadeva sul Sovrano e gridava vendetta, Carlo VII, che era stato così spesso indeciso, questa volta prese una immediata risoluzione e non l’abbandonò più. La sentenza di Rouen doveva essere cancellata: ne andava il suo onore di Re.

* * *

Il problema della riabilitazione di Giovanna non era facilmente risolvibile: occorreva il consenso della Chiesa. Era necessario di non urtare molti personaggi dell’Università e del clero che avevano preso parte al processo e che ora, dopo i successi delle armi di Carlo VII, erano rientrati nel suo girone. Occorreva coprire le debolezze e le incertezze dello stesso Re nell’ultima sua fase dei suoi rapporti con la Pulzella. Tre mesi dopo la riconquista di Rouen, dopo che il Re ebbe preso visione degli atti del processo di condanna, venne dato incarico ad un eminente teologo, antico rettore dell’Università di Parigi, Guglielmo Bouillé, di iniziare una inchiesta preliminare. Nelle lettere patenti, rimesse all’inquirente, veniva accennato agli errori e agli abusi del processo in conseguenza del quale Giovanna era stata fatta morire in modo «iniquo, traditore e contro ragione». Gustavo Bouillé, nel memoriale riassuntivo dei risultati dell’inchiesta, spiegava nettamente il carattere della missione affidatagli: egli doveva dimostrare, avverso al processo di condanna, che il Re di Francia non aveva mai favorito gli eretici. Concludeva impugnando la validità del processo, affermando che continuare il silenzio sulla ingiusta

1) Gli Inglesi durarono a lungo nel rifiuto di riconoscere al Re di Francia... il titolo di Re e il possesso della Francia. Alberico Malletta, ambasciatore milanese in Francia, in una lettera al duca di Milano del settembre 1464 riferisce che Luigi XI gli aveva detto: «Li Inglesi me scrivano “Francorum Regi” che mai non lo vol seno scrivere a mia patre (Carlo VII)». (E. Df MANDROT, *Dépêches des Ambassadeurs milanais en France*).

condanna significava toccare l'onore del Re. «Quale onta, in avvenire, se i nemici potessero dire che un Re di Francia aveva mantenuto nei suoi eserciti una donna eretica e in comunicazione con i demoni!... Era opera a di salute pubblica quella di rivendicarne l'innocenza...» E per non toccare gli alti personaggi partecipanti al processo, o in esso consulenti, l'inquirente calava un primo velo affermando che essi erano stati ingannati quando avevano giudicato in base ai dodici articoli d'accusa pieni di falsità. La questione era bene incamminata dal punto di vista delle responsabilità giuridiche e personali, ma quale autorità poteva fare appello contro il giudizio? Il Pontefice, se avesse accettato il ricorso del Re di Francia, si sarebbe alienato gli Inglesi, poiché, nella questione di Giovanna d'Arco, si riassumeva la lotta fra le due case regnanti di Francia e d'Inghilterra. Nicola V era troppo prudente per incamminarsi su quella via in un momento in cui era necessaria la loro unione contro i Turchi che avevano occupata Costantinopoli (1453) ed era suo dovere di evitare gli urti fra i principi cristiani. L'invio presso Carlo VII del cardinale d'Estouteville, originario di Normandia, incaricato di negoziati tra il Vaticano e la corte di Francia e bene al corrente delle circostanze e conseguenze del processo, diede un nuovo impulso alla questione e fece affluire nuovi elementi d'istruttoria. Per togliere la questione dal terreno politico venne escogitato un espediente ingegnoso. La riabilitazione di Giovanna d'Arco non fu richiesta dal Re, circostanza che, oltre alla questione politica, ne avrebbe sollevata una giuridica di ancor più difficile soluzione, riguardante la competenza e la dipendenza del tribunale. La richiesta di appello per la condanna di Giovanna d'Arco fu presentata dalla vecchia madre di Giovanna d'Arco, Isabella Romea, ancora vivente e dai fratelli della Pulzella. Il nuovo processo rientrava così nell'ambito del diritto privato. Il 7 novembre 1455, regnando Papa Calisto III, favorevole alla revisione, la madre di Giovanna d'Arco e i suoi due figli, seguiti da molte persone che avevano visto, conosciuto e accompagnato Giovanna nelle varie fasi della sua vita e della sua carriera, entrarono nella Cattedrale di Parigi. La vecchia madre, vestita a lutto, si prosternò dinanzi al Grande Inquisitore e ai prelati chiedendo giustizia e protestando che essa aveva educato cristianamente la sua figliuola Giovanna, giurando che erano false le disonoranti accuse del tribunale. La povera Isabella, molto avanzata negli anni, poté appena pronunciare qualche frase, al ricordo della figlia ingiustamente e crudelmente arsa, proruppe in lagrime e le mancarono le forze. Coloro che la circondavano dovettero sostenerla.

L'emozione si diffuse nella folla che unì le sue invocazioni e i suoi gemiti a quella della madre in un coro grandioso e patetico sotto gli archi risonanti di Notre-Dame. Fu la prima riabilitazione, quella morale e popolare.

Affinché il processo non trovasse ostacoli, l'avvocato della famiglia d'Arco dichiarò che non si voleva mettere in causa nessuno dei giudici. La colpa della condanna venne addossata a Pietro Cauchon, che era già morto e che gli eredi rinnegarono, a Giovanni Le Maistre, vicario dell'Inquisitore, che

non fu più ritrovato (1) e specialmente a Giovanni d'Estivet, personaggio secondario di grado modesto e già defunto (2). I dodici articoli redatti iniquamente avevano indotto i giudici in errore. Senza diritti sull'accusata, senza mandato pontificio, accumulando le frodi, essi avevano perpetrato un processo nullo ed erano incorsi nella scomunica maggiore che per questo fatto invalidava il processo». Chiamati gli ex-giudici a deporre, molti si dimostrarono smemorati, qualcuno, elevato nella gerarchia sociale e basso in quella morale, avrebbe voluto sprofondare sottoterra. Vi fu perfino chi negò di aver preso parte al processo, pochissimi confermarono qualche punto della tesi sostenuta. Accanto a quelle testimonianze degli antichi condannatori, vi furono tutte quelle degli antichi amici di Giovanna: contadini, guerrieri, signori, dame e prelati. Fu un'apoteosi continuata. Si alternarono personaggi alti delle Corti e umile gente dei campi, matrone e popolane, rudi soldati e grandi condottieri; le gesta della Pulzella rivissero nelle loro fasi luminose e dolorose. Il nuovo processo venne iniziato il 1° giugno 1456 a Rouen. La questione dell'eresia fu girata con abilità. Fu ammesso e provato che Giovanna aveva sempre fatto appello al Papa e aveva riconosciuto l'autorità della Chiesa nei suoi dogmi e che il suo ricorso al Pontefice era stato soffocato contro ogni diritto e contro ogni regola. Le sue visioni non avevano rapporto con la sottomissione alla Chiesa trattandosi di questione personale di Giovanna e non di materia di fede. L'avvocato della parte civile accennò a questa tesi nella sua arringa. «Per quanto riguarda gli articoli della fede noi siamo tenuti a seguire il giudizio della Chiesa, nelle altre cose possiamo credere ciò che vogliamo». Come si era insistito sulla buona fede dei giudici, si gravò alquanto sulla semplicità di Giovanna di fronte alle questioni teologiche, circostanza vera nel fatto, ma infirmata alquanto dalla potenza dialettica della Pulzella risultante dai verbali di condanna e da cui emerge che i giudici non ebbero sempre l'ultima parola. La vera figura dell'eroina risalta con più vigore e con più verità dalle giustificazioni di quello che la redime. Il 7 luglio 1456 il tribunale emanò la nuova sentenza che riabilitava il Re e Giovanna. Presiedeva Giovanni Jouvenel des Ursins, vescovo di Reims, storico insigne, partigiano della riscossa antinglese.

«Nel nome della Santa e indivisibile Unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Affinché il nostro giudizio proceda dalla faccia stessa di Dio, che è il moderatore degli spiriti, che solo conosce in verità e in perfezione le rivelazioni, il cui spirito soffia ove Egli vuole e che spesso sceglie i deboli per confondere i forti... dopo matura deliberazione dichiariamo che i dodici articoli del processo condannanti Giovanna sono stati estratti dalle sue risposte in modo

1) Probabilmente era già morto.

2) Mentre il suo nome e le sue parole figurano nei verbali del processo e nei registri di riscossione delle indennità pagate ai giudici.

fraudolento per corruzione, menzogna, calunnia e artificio...».

«Atteso che la pretesa abiura, falsa, fraudolenta, estorta con la presenza del carnefice e la minaccia del fuoco, e non premeditata né compresa dalla defunta».

«...Noi, avendo Dio soltanto innanzi agli occhi, pronunziamo, decretiamo e dichiariamo che i detti processi e le dette sentenze improntate a dolo, calunnia, iniquità, contraddizione ed errore manifesto, in fatto e in diritto, compresa l'abiura suddetta, le esecuzioni e tutte le loro conseguenze sono nulle, senza valore, senza effetto e ridotte al nulla.»

«...come vuole la ragione noi le cassiamo, annulliamo, distruggiamo e togliamo loro ogni forza: dichiarando che Giovanna e i suoi congiunti non sono incorsi in conseguenza delle sentenze suddette in alcuna nota o macchia d'infamia...».

Il manoscritto del processo di riabilitazione conclude: «Con le processioni generali e le predicazioni che seguirono... l'abominio e l'iniquità del primo processo fu rivelata altamente a tutto il popolo» (1).

CONCLUSIONE

L'intelligenza è sintesi. Essa si rivela essenzialmente nell'esprimere l'idea che presenti una soluzione o che definisca una situazione. L'analisi che si approfondisce nell'esame delle possibilità, o delle impossibilità, che scende vene capillari è alla portata di molte buone volontà. Ma per innalzarsi dall'analisi alla sintesi occorrono ali potenti che portino i rari privilegiati dal destino a risalire dagli effetti alle cause e dalle cause alle soluzioni.

Quanto più la sintesi ascende, quanto più è viva la passione e più vasta la base di interessi da cui muove formulando nell'idea creatrice le aspirazioni indistinte che travagliano un'epoca od un popolo e tanto più è alta e chiara l'intelligenza da cui emana. Chi ne è dotato appare agli uomini come un salvatore dotato di visione profetica. Giovanna d'Arco appartiene alla esigua schiera degli enunciatori di idee essenziali e fondamentali. Essa tracciò il programma del suo popolo per l'immenso avvenire impersonando con senso di grandezza l'amore della Patria e lo spirito della razza.

Le maree di parole, le montagne di erudizione, le innumerevoli dottrine espresse e proferite da molte generazioni possono considerarsi come materia morta in confronto alle poche idee vitali che una semplice fanciulla ispirata ha pronunciato nel corso della sua breve esistenza. Quelle idee sono le luci che guidano i popoli nella marcia in avanti. Quando esse manchino viene a prodursi il marasma morale, il caos degli animi. Nell'incertezza e nell'oscurità si scatena

1) La Chiesa beatificò Giovanna d'Arco nel 1909 e la santificò nel 1919.

la mischia feroce fra gli uomini che, smarrita la via, si urtano fra loro in un cerchio doloroso come i dannati di Dante.

* * *

Anche la volontà produttrice ha carattere di sintesi portando le forze, morali e materiali, a sommarsi per il trionfo dell'idea. Giovanna d' Arco rappresenta questo connubio indissolubile dell'idea creatrice e della volontà operante. L'azione che ne deriva si sviluppa nelle forme più semplici e secondo le linee più facili, forme e linee che, però, il genio soltanto sa trovare mentre sfuggono, generalmente, alla visione degli uomini. Per questi caratteri di convergenza, di semplicità e di facilità l'azione diventa travolgente e continua a procedere a lungo nel solco tracciato dai precursori. Giovanna d'Arco fu un essere purissimo e generoso; sono queste le doti più consone alla santità e più proprie della giovinezza. Fu indifferente alla ricchezza e gli anni le furono avaramente misurati. Fu un essere fortissimo, malgrado la fragilità apparente, che non piegò nei giorni della lotta e nei giorni della sventura. Fu un essere nobilmente fedele, immune da ogni bassezza; abbandonata e tradita, non recriminò contro alcuno, non rinnegò né principi, né persone, riaffermando, anche nel martirio, la veracità della sua missione.

Vi fu chi disse che la comprensione di Giovanna d'Arco appartiene più alla posterità che al suo tempo. Ed è vero. Per contemplare i giganti occorre, talvolta, uno sfondo di secoli. Noi apparteniamo a quella posterità, che potendo ammirare la Santa guerriera in tutta la sua statura e in tutto il suo splendore, deve tributarle gli oneri dovuti ai campioni della nostra specie, nei quali, l'umanità ravvisa il massimo grado nella perfezione della mente e del cuore.

APPENDICE

- 1 Alcune lettere politiche di Giovanna d'Arco e facsimile (1429- 1430).
- 2 Brano di una lettera di Perceval di Boulainvilliers a Filippo Maria Visconti, Duca di Milano (1429).
- 3 Brano di una lettera in nome di Carlo VII agli abitanti di Reims per le fallite trattative di pace franco-borgognone (1430).
- 4 Cristina da Pizzano (Biografia).
- 5 Itinerari di Giovanna d'Arco (1429-1431).
- 6 Bibliografia.

I. LETTERE DI GIOVANNA DI ARCO AGLI INGLESII

Roi d'Angleterre, et vous duc de Bedford qui vous dites régent du royaume de France; vous Guillaume de la Poule, comte de Suffolk; Jean, sire

de Talbot; et vous Thomas, sire de Scales, qui vous dites lieutenant dudit duc de Bedford, faites raison au Roi du Ciel; rendez à la Pucelle qui est ici envoyée de par Dieu, le Roi du Ciel, les clefs de toutes les borlnes villes que vous avez prises et violées en France. Elle est ici ventre de par Dieu pour réclamer le sang royal. Elle toute prête de faire paix, si vous lui voulez faire raison, par ainsi que France vous mettez de côté et payerez pour ce que vous l'avez tenue. Et entre vous, archers, compagnons de guerre, nobles et autres, qui êtes devant la ville d'Orléans, allez-vous-en votre pays de par Dieu. Et si ainsi ne le faites, attendez les nouvelles de la Pucelle qui vous ira voir bientôt à votre grand dommage. Roi d'Angleterre. si ainsi ne le faites, je suis chef de guerre et en quelque lieti que j'atteindrai vos gens en France, je les en ferai aller, qu'ils le veuillent ou non. Et s'ils ne veuillent obéir, je les ferai tous occire. Je les prendrai à merci. Et n'ayez pas en votre opinion que vous tiendrez le royaume de France de Dieu, le Roi du Ciel, fils de sainte Marie. Mais le tiendra le roi Charles, vrai héritier. Car Dieu, le Roi du Ciel, le veut et lui est révélé par la Pulcelle, lequel entrera à Paris en bonne compagnie. Si vous voulez croire les nouvelles de par Dieu de la Pucelle, en quelque lieu que vous trouverons, nous frapperons dedads et y ferons si grand hahay (cri de guerre) qu'encore at il mil ans qu'en France ne fat si grand, si vous ne faites raison. Et croyez fermement que le Roi du Ciel enverra plus de force à la Pucelle que vous ne lui sauriez mener de tous assauts, à elle et à ses gens d'armes. Et aux horions (coups) on verra qui aura le meilleur droit du ciel vos duc.de Bedford la Pucelle vous prie et vous requierque. Vous e vous faites pas détruire. Si vous lui faites raison encore pourrez vous venir en sa compagnie, là oil les Français feront le plus beau fait qui oncques filt fait pour la Chrétienté. Et faites réponse si vous voulez faire paix en la cité d'Orléans. Et, si ainsi ne le faites, de vos bien grands dommages il vous souviendra bientôt. Écrit ce mardi semaine sainte.

(22 marzo 1429).

AGLI ABITANTI DI TROYES

Très chers et bons amis, s'il ne tient à vous, seigneurs bourgeois et habitants de la ville de Troyes, Jeanne la Pucelle vous mande et fait savoir de par la Roi du Ciel, son droiturier et souverain seigneur, duquel elle est chacun jour en son service royal, que vous faissiez vraie obéissance et reconnaissance au gentil Roi de France qui sera bien brief à Reims et à Paris, qui que vienne contre, et en ses bonnes villes du saint royaume à l'aide du roi Jésus. Loyaux Français, venez au devant du roi Charles et qu'il n'y ait point de fante; et ne vous inquiétez de vos corps, ni de vos biens, si ainsi faites. Et si ainsi ne le faites, je vous promets et certifie sur vos vies que nous entrerons à l'aide de Dieu en toutes les villes qui doivent être du saint royaume, et y ferons bonne paix ferme, qui que vienne contre. A Dieu vous recommande, Dieu soit garde

de vous, s'il lui plait. Réponse brief. – Devant la cité de Troyes, écrit à SaintFale, le quatrième jour de Juillet. (4 luglio 1429).

AL DUCA DI BORGOGNA

Haut et redouté Prince, due de Bourgogne, Jeanne la Pucelle vous requiert de par le Roi du Ciel, mon droiturier et souverain seigneur, que le,roi de France et vous fassiez bonne paix ferme qui dure longuement, pardonnez l'un à l'autre de bon coeur, entièrement, ainsi que doivent faire de loyaux chrétiens. Et s'il vous plait de guerroyer, allez sur les Sarrasins.

Prince de Bourgogne, je vous prie, supplie et requiers tant humblement que requérir vous puis, que ne guerr.oyez plus en saint royaume de France, et faites retraire incontinent et brièvement vos gens qui sol4t en aucunes places el forteresses dudit saint royaume; et de la part du gentil roi de France, il est prêt de faire paix à vous, sauf son honneur, s'il ne tient en vous. Et vous fais à savoir de par le Roi du Ciel, mon droiturier et souverain segneur, pour votre bien, et pour votre honneur et sur vos vies, que vous n'y gagnerez point bataille à l'en.contre des loyaux Français, et que tous cerlx qui guerroyent audit saint royaume de France, guerroyent contre le roi Jésus, roi du ciel et de tout le monde, mon droiturier et souverain seigneur.

Et vous prie et requiers à jointes mains, que ne faites nulle bataille ni ne guerroyez contre nous, vous, vas gens o stljets; et croyez sùrement que, quelque nombre de gens que vous amenez contre nous, qu'ils n'y gagneront mie, et sera grande pitié de la grande bataille et du sang qui sera répandu de ceux qui y viendront contre nous.

Et il y a trois semaines que je vous avais écrit et envoyé bonnes lettres par un héraut, que fussiez au sacre du roi qui, aujourd'hui dimanche XVII jour de ce présent mois de Juillet, se fait en la cité de Reims: nouvelles dudit héraut. A Dieu vous recommande et soit garde de vous, s'il lui plait; et prie Dieu qu'il y mette bonne paix, écrit audit lieu de Reims, ledit XVII jour de Juillet.

(17 luglio 1429).

AGLI ABITANTI DI RIOM

Chers et bons amis, vous savez bien comment la ville de Saint Pierre le Moustior a esté prinse d'assault; et, à l'aide de Dieu, ay entencion de faire vuidier les autres places qui sont contraires au roy; mais pour ce que grant despense de pouldres, trait et autres habilleq mens de guerre a esté faicte devant ladite ville, et que petitement les seigneurs qui sont en ceste ville et moy en sommes pourvez pour aler mectre le siège devant La Charité, où nous alons prestement; je vous prie, sur tant que vous aymez le bien et honneur du roy et aussi de tous les autres de par dega, que veuillez incontinent envoyer et aider pour ledit siège de pouldres, salepestre, souffre, trait, arbelestres fortes, et

d'autres habillemens de guerre. Et en ce faictes tant que par faulte desdictes pouldres et autres habillemens de guerre, la chose ne soit longue, et que on ne vous puisse dire en ce estre negligens ou refusans. Chers et bons amis, Nostre Sire soit garde de vous Escript à Molins, le neuf.me jour de novembre,
(9 novembre 1429).

AGLI ABITANTI DI REIMS

Me chers et bons amis, les bons et loyaux Frangais de la cité de Reims, Jeanne la Pucelle vous fait savoir de ses nouvelles, et vous prie et vous requiert que vous n'ayez nulle inquiétude sur la bonne querelle qu'elle soutient pour le sang royal, et je vous promets et certifie que je ne vous abandonnerai pas tant que je vivrai. Il est vrai que le roi a fait trêve avec le duc de Bourgogne quinze jours durant, à la condition qu'il doit lui rendre la cité de Paris paisiblement au bout de quinze jours. Pourtant ne soyez pas surpris si je n'y entre aussi vite, parce que je ne suis pas contente des trêves ainsi faites, et je ne sais pas si je les tiendrai. Mais si je les observe, ce sera seulement pour garder l'honneur du roi. Comme aussi ils ne réussiront pas à abuser le sang royal, car je tiendrai et je maintiendrai réunie l'armée du roi pour être toute prête au bout de ces quinze jours, s'ils ne font la paix. Pour cette raison, mes très chers et parfaits amis, je vous prie de ne pas vous en donner de souci aussi longtemps que je vivrai, mais vous requiers de faire bon guet et de garder la bonne cité du roi, et faites moi savoir s'il y a des oppresseurs qui vous veulent faire tort, et aussi vite que je le pourrai, je vous en délivrerai; et faites moi savoir de vos nouvelles. Je vous recommande à Dieu pour qu'il vous garde.

Écrit ce vendredi, 5^e jour d'août, près d'un logis aux champs sui la route de Paris. Aux loyaux Frangais habitants en la ville de Reims.
(5 août 1429).

AGLI ABITANTI DI REIMS

Frères chers et bien aimés, que je désirerais bien voir, je, Jeanne la Pucelle, ai reçu vos lettres faisant mention que vous craignez un siège. Veuillez être assurés que vous n'en aurez pas, si je puis sous peu rencontrer les ennemis. Et s'il arrivait que je ne les rencontrasse pas et qu'ils vinssent au devant de vous, fermez-leurs vos portes, car je serai bientôt près de vous, et s'ils y sont, je leur ferai chausser leur éperons en telle hâte qu'ils ne sauront par air les prendre, et cela leur arrivera si vite que, ce sera bientôt. Je ne vous écris autre chose pour le présent, sinon que vous soyez toujours bons et loyaux. Je prie Dieu qu'il vous ait en sa garde. Écrit à Sully, le 16^e jour de mars.

Je vous annonçerais encore bien d'autres nouvelles dont vous seriez bien joyeux; mais je craindrais que mes lettres ne fussent prises en route et que l'on ne vit les dites nouvelles.

«JEANNE».

A mes très chers et bons amis, les gens d'église, bourgeois et habitants de la ville de

Reims. (16 marzo 1430).

AGLI ABITANTI DI REIMS

Très chers et bons amis, je vous annonce la réception de votre lettre qui m'apprenait le rapport qui a été fait au roi sur les mauvaises dispositions de quelques-uns des habitants de la bonne cité de Reims. Cela est exact: on a informé le roi qu'un grand nombre de vos compatriotes conspiraient contre lui et devaient livrer la ville aux Bourguignons. Mais le roi a appris, depuis, le contraire et regu les garanties, de fidélité que vous lui avez transmises: il en très content. Croyez bien que vous avez ses bonnes grâces, et que si vous étiez dans l'embarras, si l'on vous assiégeait, il irait vous secourir. Je sais parfaitement que vous avez beaucoup à souffrir par suite de la cruauté de ces traitres Bourguignons, nos ennemis. On vous en délivrera, au plaisir de Dieu, prochainement, le plus vite possible. Aussi je vous prie et requiers, bien chers amis, de conserver votre bonne ville au roi et de faire une garde vigilante sur ses remparts. Bientôt, vous aurez de moi plus amples détails. En ce moment je ne puis vous mander autre chose, sinon que la Bretagne entière est devenue Française, et que le due envoie au roi trois mille combattants soldés pour deux mois. Je vous recommande à Dieu qui sera votre gardien. Écrit à Sully le 27 mars.

A mes très chers et bons amis les gens d'église, eschevins, bourgeois, habitants et maîtres de la bonne ville de Reims. (27 marzo 1430)

II. Brano di lettera di Perceval di Boulainvilliers a Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, del 21 giugno 1429.

Nata est in uno parvo villagio nominato Donpremi in ballivia Bassignata, infra et in finibus regni Franciae, super fluvium de Mense. Quae juxta Lottringiam, justis et simplicibus parentibus nascitur progenita. In nocte Epiphaniarum Domini, qua gentes jucundius solent actus Christi reminisci, hanc intrat mortalium lucem, et (mirum) omnes plebei loci illius inestimabili commoventur gaudio, et, ignari nativitatis Puellae, hinc inde discurrunt, investigantes quid novi contigisset. Nonnullorum corda novum consenserant gaudium. Quid plura? galli, velut novae laetitiae praecedentes, praeter solitum in inauditos cantus prorumpunt, et alis corpora tangentes, fere per duas horas novae rei praenosticare videntur eventum.

Praeterea adhuc spatio sex septimanarum custoditur, intellitur, consideratur, si saltem aut aliqua levitas vel mutatio ab incepto concipiatur

Sed immobilis Deo serviendo, missam audiendo, Eucharistiam percipiendo, prima proposita continuat; regem omni die lacrimosis suspiriis efflagitat ut licentiam invadendi hostes det aut domum paternam repetendi. Et difficulter licentia obtenta, cum victualibus conducendis Aurelianum intrat. Cito post castra obsidentium invadit, quae licet inexpugnabilia judicarentur, tamen in trium dierum spatio ipsa devicit. Hostes non pauci occiduntur, plures capiuntur, reliqua pars fugatur. Nunc civitas ab obsidione liberatur. Quibus actis, ad regem revertitur. Rex ei obviam properat, jucunde suscipit, et aliquanto temporis intervallo cum rege manet, festinat, sollicitat, ut expeditiones evocet, congreget acies ad reliquam partem adversariorum devicendum. Et redintegrato exercitu, villam quae vocatur Jarguillum obsidet; in crastinum confictum dat; vi capitur sexcentis vellatoribus nobilibus ibi viotis, inter quos comes Soffordiae, Anglicus, et frater germanus capiuntur, reliquus vero frater occiditur.

Post tamen trium dierum interjecto spatio, Magdunum super Ligerem et Baugenceium, oppida fortia et munita, invadit, expugnat, et devincit. Nec moram ponit, et die illa sabbati quae XX erat junii, exercitui Anglicorum ad succursum properanti occurrit. Invaduntur hostes, victoria nostri potiuntur, interfectis mille quingentis viris bellatoribus, mille captivatis, inter quos quidam capitanei capti sunt, scilicet domini de Taleboth, et de Fastechat, et filius domini de Hendesfort, et quamplures alii, De nostris autem non reperti tres occisi. Quae omnia miraculo, divinitus facto attribuimus. Haec et multa alia Puella operata est et, Deo largiente, majora horum facit.

Haec Puella, competentis est elegantiae, virilem tibi vindicat gestum, paucum loquitur, miram prudentiam demonstrat in dictis et dicendis. Vocem mulieris ad instar habet gracilem, panem comedit, parciter vinum sumit; in equo et armorum pulchritudine complacet, armatos viros et nobiles multum diligit, frequentiam et colloquutionem multorum fastidit, abundantia lacrimarum manat, hilarem gerit vultum, inaudibilis laboris et in armorum partatione et sustentatione adeo fortis, ut per sex dies die noctuque indesinenter et complete maleat armata. Dicit Anglicos nullum habere jus in Francia, et dicit se missam a Deo ut illos iride expellat et devinca, monitione tamen ipsius facta. Regem summe veneratur. Ipsum dicit esse dilectum a Deo et specialiter praeservatum et praeservandum. Dominum ducem, Aurelianensem, nepotem vestrum dixit miraculose liberandum, monitione tamen prius super sua libertate Anglicis detinentibus facta. Et ut, illustrissime princeps, finem faciam verbis, mirabilia sunt et fiunt quam vobis possem scribere aut lingua fari.

Ultra scribendo praesenter evenit quod praefata Puella ante perrexit ad partes civitati Remis in Campania, ubi rex festinanter tendit ad consecrationem et coronationem suam, Deo juvante.

Me vobis humiliter recommando. Scriptum die XXI ianuarii, anno Domini 1429.

III. Brano di una lettera in nome di Carlo VII agli abitanti di Reims riguardante le fallite trattative di pace con il duca di Borgogna (6 maggio 1430).

(...)

Vous savez assez comment, le temps passé, ceulx du parti de nostre adversaire de Bourgogne, pur foulx donner o entendre aux subges de nostre royaume, atraient a eulx et a leur faveur plusieurs bonnes villes, forteresses et pais de nostre dit royaume, lesquelles villes, forteresses et pais depuis, soubz faulse couleur, ils livrerent et baillerent es mains et obeissance de nos anciens ennemis les Anglois, et mesmement mirent lo livrerent la personne de feu nostre tres chier seigneur et pere (que Dieu absoille) es mains de nos diz enne' mis, qui, peu de temps après ce qu'il fut ainsi mis et livré en leurs mains, cuidans apres sa mort incontinant parvenir a obtenir sa courovine et seigneurie de nostre dit royaume, lui feirent par divers boyens abreger la fin de ses jours, qui doit et devroit bien desplaire a tous loyaulx cuers de cestui nostre dit royaume: depuis lequel traspasement de feu nostre dit seigneur et pere, iceulx noz ennemis les ont tenuz en letlr obeissance par force et contre leurs volentez, comme de ce avons esté et sommes bien certains et Pavons congneu par effect pour la bonne et entiere obeissance qu'ilz nous ont faicte, sans quelconque force ou contrainbe, qu'ilz nous ont faicte, sans quelconque force ou contrainte, sitot qu'ils nous sentirent avoir recevu nostre sacre et couronnement a Reims. Et pour ce que nostre dit adversaire de Bourgogne, lequel apres ce qu'il nous a par aucun fot, par ce qu'il disoit et affermoit avoir, vouloir, de parvenir au bien de la paix, laquelle pour le souslagement de nostre pouvre peuple, qui a la desplaissance de nostre cuer tant a souffert et souffre chacun jour pour le fait de la guerre, avons fort desidie et desirons, ne a nous n'a tenue ne tendra qu'elle ne soit; et nous en sommes mis e plus que ostre devoir, appellans de ce Dieu a tesmoing, s'est en montrant bien clerement qu'il n'a eu ne a aucun you loir d'entendre ne de parveir audit bic de paix, mais de tousjours favoriser nos diz ennemis, mis sas a certaine puissance pour faire guerre a l'encontre de nous et de noz pais et loyaulx subgez, et iceulx grever et dommager, dont a la bonne aide de Nostre Seigneur et de vous et autres, nos loyaalx subgez, avons bien esperance de l'en bien garder.

IV. CRISTINA DA PIZZANO (1) BIOGRAFIA

Questa scrittrice, che erroneamente fu detta Pisano, o da Pisano, o da Pisa, era nata nel 1363 a Venezia da Tommaso, detto Da Pizzano (luogo del bolognese e sua patria), il quale si era recato ad abitare in Venezia dove

1) francese: Christine de Pisan.

insegnava matematiche ed astrologia, godendo fama di dotto tanto che il Re di Francia, Carlo V il Saggio, amante delle scienze, lo chiamò alla sua corte ove Tommaso si recò nel 1368 con la famiglia. Così Cristina ebbe occasione di frequentare la corte. Dotata di una intelligenza svegliatissima ricevette un'educazione raffinata e un'istruzione eccezionale. Parlava più lingue ed era anche profonda conoscitrice delle scienze matematiche. A 15 anni andò sposa al nobile Stefano Castel, notaio della Corona; però due anni dopo, nel 1380, morì Re Carlo e la lieta vita di Cristina si trasformò in tragedia perché il padre cadde in disgrazia e per di più anche il marito, nel 1388 morì lasciandole tre figli. Per guadagnare il pane si dette a scrivere versi. Essa aveva già composto dei "rondeaux et lais" che i trovatori cantavano, ma dopo pubblicò opere di maggiore mole. Queste sono in gran parte scritte in francese e sin da quei tempi se ne fecero traduzioni. Il primo suo lavoro fu una storia di Carlo V poi "La cité des dames", "les épitres sur le Roman de la Rose", cui seguirono "d'instruction des Princesses", "les Proverbes", una "Visione" ed altri lavori quasi tutti in rima. Nel 1410 e nel 1411 essa compose l'opera per la quale il nome di questa dotta trova posto tra i tecnici militari cioè il "Livre des Faicts d'arales et de Chevalerie" stampato a Parigi nel 1488 che fu attribuito nientemeno che a Vegezio! Una edizione dell'anno dopo, stampata a Londra fu detta di Cristina «of Pisa». Tutti i suoi libri ebbero molta diffusione in Francia, in Inghilterra, in Portogallo e nella Spagna ma restarono quasi ignoti in Italia, dove quest'ultima pubblicazione fu attribuita dai pochi che la conobbero al Marchese Ludovico II di Saluzzo. Per completare la biografia della Pizzano, si aggiunge che essa lasciò anche molti altri manoscritti (oltre 70 quaderni) alcuni dei quali furono rinvenuti nel secolo scorso in vari archivi d'Europa.

Accasati i figli si ritirò in un convento dove visse circa 15 anni, durante quasi tutto il torbido periodo della guerra tra Francia e Inghilterra, dalla grave sconfitta francese di Azincourt alla liberazione di Orléans per opera di Giovanna d'Arco (1429).

Fu il miracoloso destino di questa Santa guerriera che fece ritornare la Pizzano alla notorietà con un poema scritto in onore della Pulzella d'Orléans (Cronica rimata in 61 strofe) e la sua parola vibrante di entusiasmo ebbe larga eco in quel tempo (Andrea Maggiorotti).

Dedicò a Valentina Visconti il libro: "Description de la preudomie de l'omme".

PUBBLICAZIONE DEI DECRETI SULLE VIRTÙ EROICHE DI:

Giovanna d'Arco

Giovanni Eudes

Francesco de Capillas

Giovanni Teofano Vénard e Compagni

PAROLE DEL SANTO PADRE PIO X

Domenica, 13 dicembre 1908

Sono grato, venerabile Fratello (*), al vostro cuor generoso, che vorrebbe che io lavorassi nel campo del Signore, sempre al lume del sole, senza nubi e senza burrasche. Però e voi ed io dobbiamo adorare le disposizioni della divina provvidenza, che, avendo stabilito quaggiù la Chiesa, permette che incontri nel suo cammino ostacoli d'ogni genere e resistenze formidabili.

E la ragione è evidente, perchè la Chiesa è militante e quindi in una continua lotta: lotta che fa del mondo un vivo campo di battaglia e del cristiano un prode soldato, che combatte sotto il vessillo del Crocefisso; lotta che, inaugurata con la vita del nostro Redentore santissimo, non si compirà che alla fine dei tempi: per cui tutti i giorni, come i prodi della tribù di Giuda al ritorno dalla schiavitù, noi dobbiamo con una mano respingere il nemico e con l'altra innalzare le mura del tempio santo, vale a dire, lavorare per la nostra santificazione.

E in questa verità ci conferma la vita stessa degli eroi, per i quali furono testè pubblicati i decreti: eroi che arrivarono alla gloria non solo fra nere nubi e passeggiare burrasche, ma fra continui contrasti e fra duri cimenti, fino a dare per la fede il sangue e la vita.

Non posso negare però di essere ben lieto, che con la glorificazione di tanti Santi Iddio manifesti le sue misericordie in tempi di tanta incredulità e indifferenza religiosa; che in tanta fiacchezza di caratteri si presentino ad imitazione anime generose che, in conferma della loro fede, hanno dato la vita; e che questi esempi per la massima parte vengano, venerabile Fratello, dal vostro paese, dove i reggitori della pubblica cosa hanno spiegato apertamente il vessillo della ribellione ed hanno voluto rompere ad ogni costo ogni legame con la Chiesa.

Sono lieto perchè in una età in cui molti hanno vergogna di dirsi cattolici, molti altri prendono a catafascio Dio, fede, rivelazione, culto e ministri, di tutto discorrono con beffarda empietà, tutto negano e volgono a derisione ed a scherno, non rispettando nemmeno il santuario della coscienza; è impossibile che di fronte a queste manifestazioni del soprannaturale, per quanto cerchino di chiudere gli occhi in faccia al sole che li illumina, un raggio divino non li penetri, e, non fosse altro, per la via del rimorso li riconduca alla fede.

Sono lieto, perchè la virtù di questi eroi deve rianimare i fiacchi ed i paurosi nella pratica della dottrina e credenza cristiana e renderli forti nella fede. Il coraggio infatti non ha la sua ragione di essere se non in quanto ha per fondamento una convinzione. La volontà è una potenza cieca, quando non è illuminata dalla intelligenza; né si può camminare con piè sicuro fra le tenebre. Ma se la generazione attuale ha tutte le incertezze e i dubbi dell'uomo che va a tentoni, è segno evidente che non si fa più tesoro della parola di Dio, che è lucerna che guida i nostri passi, e luce che illumina i nostri sentieri, lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis. Verrà il coraggio quando sarà viva nel cuore la fede, quando si praticheranno tutti i precetti che dalla fede vengono imposti, perchè è impossibile la fede senza le opere, come è

impossibile immaginare un sole che non dia luce e calore. E di questa verità sono testimoni i martiri che abbiamo commemorati, perchè non è da credere che il martirio sia un atto di semplice entusiasmo, in cui si sottomette il capo alla scure per andare diritti in Paradiso, ma suppone il lungo e penoso esercizio di tutte le virtù, omnimoda et immaculata munditia. E per parlare di colei che più di tutti è da voi conosciuta, la Pulcella d'Orléans, dessa come nell'umile paese natio, così fra le licenze delle armi, si conserva pura come un angelo, fiera come un leone in tutti i cimenti della battaglia, e pietosa verso i miseri e gli infelici. Semplice come una bambina, nella quiete dei campi e nel tumulto della guerra, essa è sempre raccolta in Dio, ed è tutta amore per la Vergine e per la santissima Eucaristia come un Cherubino: l'avete detto bene, venerabile Fratello. Chiamata dal Signore a difendere la sua patria, risponde alla vocazione per una impresa, che tutti, ed ella stessa, credevano impossibile; ma ciò che è impossibile per gli uomini, è sempre possibile con l'aiuto di Dio. Non si esagerino pertanto le difficoltà per praticare quanto la fede ci impone per compiere i nostri doveri, per esercitare il fruttuoso apostolato dell'esempio, che il Signore aspetta da ciascuno di noi: unicuique mandavit de proximo suo. Le difficoltà vengono da chi le crea e le esagera, da chi confida in se stesso senza gli aiuti del cielo, da chi cede vilmente pauroso per le beffe e le derisioni del mondo; per cui bisogna conchiudere, che ai nostri di più che mai la forza principale dei tristi è la viltà e la debolezza dei buoni, e tutto il nerbo del regno di satana sta nella fiacchezza dei cristiani. — Oh! se mi fosse permesso, come lo faceva in ispirito il profeta Zaccaria, di dimandare al Redentore divino: che sono elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani: quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum? la risposta non sarebbe punto dubbiosa: queste mi sono state fatte nella casa di coloro che mi amavano: his plagatus sum in medio eorum qui diligebant me; dai miei amici, che han fatto niente per difendermi e che in ogni incontro si sono fatti complici dei miei avversari.

E a questo rimprovero, dato ai cristiani infingardi e paurosi di tutti i paesi, non si possono esimere molti cristiani della Francia, la quale, se dal venerato mio Predecessore, come voi, venerabile Fratello, avete ricordato, fu chiamata la nobilissima nazione missionaria, generosa, cavalleresca, io aggiungerò a sua gloria quanto scriveva al re S. Luigi il Papa Gregorio IX: «Iddio, al quale obbediscono le legioni celesti, avendo stabilito quaggiù dei regni differenti secondo le diversità delle lingue e dei climi, ha conferito a molti governi delle missioni speciali per il compimento dei suoi disegni. E come altra volta preferì a quelle degli altri figli di Giacobbe la tribù di Giuda e la donò di speciali benedizioni, così elesse la Francia a preferenza di tutte le altre nazioni della terra per la protezione della fede cattolica e per la difesa della libertà religiosa. Per questo «la Francia è il regno di Dio stesso, i nemici della Francia sono i nemici di Cristo. Per questo Dio ama la Francia, perchè ama la Chiesa, che traversa i secoli e recluta le legioni per l'eternità. Dio ama la Francia, che nessuno sforzo ha potuto mai distaccare interamente dalla causa di Dio. Dio

ama la Francia, dove in nessun tempo la fede ha perduto del suo vigore; dove i re e i soldati non hanno mai esitato ad affrontare i pericoli e a dare il loro sangue per la conservazione della fede e della libertà religiosa». Fin qui il nono Gregorio. Quindi, Voi, venerabile Fratello, nel vostro ritorno direte ai vostri connazionali che, se amano la Francia, devono amare Iddio, amare la fede, amare la Chiesa che, come dei padri vostri, è madre di tutti loro tenerissima. Direte che facciano tesoro dei testamenti di S. Remigio, di Carlomagno e di S. Luigi, che si compendiano nelle parole tante volte ripetute dalla loro eroina di Orléans: Vive le Christ qui est roi des Francs. A questo titolo soltanto la Francia è grande fra le nazioni, a questo patto Iddio la proteggerà facendola libera e gloriosa, a questa condizione le si potrà applicare quanto nei libri santi è detto d'Israello, «che non si è «trovato alcuno, che insultasse a questo popolo se non quando si è allontanato da Dio», et non fuit qui insultasset, populo ipsi visi quando reessit a cultu Domini Dei sui. Non è dunque un sogno il vostro, venerabile Fratello, ma una realtà, né in me vi è solo la speranza, ma la certezza del pieno trionfo. Moriva il Papa, martire in Valenza, quando la Francia, misconosciuta e annientata l'autorità, proscritta la religione, abbattuti i templi e gli altari, esiliati, perseguitati e decimati i sacerdoti, era caduta nella più detestabile abominazione.

Non passarono due anni dalla morte, di chi doveva essere l'ultimo Papa, e la Francia, rea di tanti delitti, intrisa ancor del sangue di tanti innocenti, volge pietosa gli occhi verso di chi, eletto prodigiosamente Papa, lontano da Roma, a Roma s'introna, e la Francia implora col perdono l'esercizio di quel divino potere che nel Papa aveva tante volte contestato; e la Francia è salva. È possibile a Dio ciò che pare impossibile agli uomini. E in questa certezza mi conferma la protezione dei martiri che diedero il sangue per la fede e l'intercessione di Giovanna d'Arco, che, come vive nel cuore dei Francesi, così del continuo ripete in cielo la preghiera: gran Dio, salvate la Francia!

(*) Mons. Touchet, Vescovo di Orléans.

* * *